

---

I. PARTE

**EMARGINAZIONE E DISAGIO GIOVANILI**

---

INTRODUZIONE di *don Gianni Filippin*, Ispettore IVE

**1ª Relazione**

GIOVANI A DISAGIO: UNA SOLLECITUDINE DELLA CHIESA IN ITALIA  
*don Giovanni Fedrigotti*, Regionale d'Italia e Mor.

**2ª Relazione**

MAPPA DELLE PRESENZE: DESCRIZIONE

*don Domenico Ricca*, coordinatore naz. del Collegamento « Emargina-  
zione »

**3ª Relazione**

PROBLEMATICHE DELLE NOSTRE PRESENZE NELL'EMARGINAZIONE E DISAGIO GIOVANILI  
*don Nicola Palmisano*, direttore e esperto

**4ª Relazione**

I MECCANISMI SOCIALI DEL DISAGIO GIOVANILE

*don Renato Mion*, docente di sociologia giovanile all'UPS

**5ª Relazione**

LE PROVOCAZIONI DEL DISAGIO GIOVANILE ALLA PG

*don Giov. Battista Bosco*, coord. naz. di PG e segretario CISI

**6ª Relazione**

L'EMARGINAZIONE SFIDA OGGI I SDB

*don Juan Vecchi*, Vicario del Rettor Maggiore

SINTESI DEI LAVORI DI GRUPPO E CONCLUSIONI

## INTRODUZIONE

don GIANNI FILIPPIN

Apro questo Convegno Salesiano su « Emarginazione e disagio giovanile » dando il benvenuto, oltre ai Salesiani così ampiamente rappresentati, anche ai vari rappresentanti della Famiglia salesiana: FMA, CC, Ex..., che desiderano condividere con la nostra Congregazione questo delicato problema.

Ricordo che la tematica di questa giornata non può essere riservata a pochi addetti ai lavori, ma merita l'attenzione di tutti gli educatori e pastori. « L'interesse per i poveri e gli abbandonati non può, nel Progetto Salesiano, essere limitata a pochi specialisti ». (don Bosoni, 90).

Un Convegno quindi non di un settore della Congregazione, ma un Convegno della Famiglia Salesiana in Italia che insieme si interroga sulla condizione di « emarginazione » e di « disagio giovanile ».

Disagio ed emarginazione che ormai bussano alle porte dei nostri ambienti: Scuole, Parrocchie, Centri giovanili...

E il fenomeno è così vasto che non si può delegare la soluzione del problema ad alcune strutture particolari.

Si respira nel nostro contesto quasi una « cultura del disagio ».

Oggi i giovani stanno più male di quanto essi stessi vogliano dimostrare. Sono strutturalmente a rischio, fragili di per sé.

Viene allora spontaneo domandarsi: ma tutti i giovani sono oggi emarginati oppure è una fascia particolare di essi?

Per trovare elementi di risposta a questi non facili interrogativi, dobbiamo evitare il pericolo di osservare il « fenomeno emarginazione » in vitro, come rischio a sé stante dal corpo sociale.

Oggetto di discussione è piuttosto la più generale condizione

giovanile. Dobbiamo risalire alle radici dei fenomeni, andare ai luoghi dove l'emarginazione prende le mosse.

Si parla di « DISAGIO »: è caduta di senso, perdita di autostima, percezione di un senso di inutilità, un venir meno del protagonismo, l'adesione ad una vera e propria cultura della devianza, con i fenomeni dell'alcool, della droga, della prostituzione...

Siamo convinti che molti sono gli ambienti dove prospera il disagio e si produce marginalità: famiglia, lavoro, scuola, associazionismo, sport...

D'altra parte i giovani sono la fotografia della società adulta. Una società così poco propositiva di valori... che, potremmo dire, tutti i giovani sono a rischio.

La povertà dei nostri giovani oggi non è, il più delle volte economica, spesso neppure culturale; è soprattutto *povertà relazionale*.

Un atteggiamento quasi generalizzato di « indifferenza » degli adulti nei riguardi dei giovani provoca una « generazione abbandonata ». Una società dove i giovani rischiano spesso di essere solo i terminali di spesa di una società di consumi.

È quanto emerge anche dall'indagine in atto a livello nazionale ad opera del COSPES. Non tutto è idilliaco nel mondo degli adolescenti. « Infatti nel senso della loro vita questi soggetti rivelano venature elevate di angoscia esistenziale, connesse con pensieri depressivi come la morte e il suicidio, mentre in campo etico denotano una morale più soggettivizzata, spontaneistica e di senso oramai planetario ».

Come figli di una società frustrata i nostri ragazzi hanno paura di se stessi, dei propri desideri, dei propri progetti e si accontentano di uniformarsi a un'immagine accettabile della società.

C'è in loro la difficoltà a percepirsi positivamente.

Ragazzi abbarbicati a un'immagine di sé, più dipendenti da quello che la società, gli adulti si aspettano da loro, che espressione del loro essere, della loro identità.

Stanno bene in gruppo, perché si identificano nel gruppo — e sfuggono così alla propria identificazione di sé —.

Preferiscono identificarsi sul contingente, sul presente, che proiettarsi sul futuro.

L'annuncio che la vita è bella, è per loro un messaggio equivoco: anche le giovani vittime del sabato sera ne erano convinte e perché la vita è bella l'hanno scommessa nell'euforia.

Possiamo al massimo annunciare che la vita è intensa, che la vita è dono, che la vita è responsabilità.

È questo «disagio giovanile» che diventa una «sfida», una provocazione, un'opportunità educativa per i Salesiani.

Il C.G.S. 23° considera queste situazioni non solo come «problemi», ma come «segni dei tempi», per impostare una nuova educazione.

A primavera, ciò che fa volare alto gli aquiloni, sono proprio i venti forti: così il soffio del vento li fa raggiungere mete sempre più alte. Basta dare corda a questi aquiloni e guidarli tra le correnti: viaggiano forte e alto. Così può essere per i nostri giovani: essi, più che un problema, sono una risorsa della società.

Dobbiamo credere all'educazione; dobbiamo credere che educare è ancora possibile.

Nel nostro lavoro educativo ci imbattiamo spesso in giovani che hanno una forte domanda di vita, che è poi domanda di senso, domanda di identità, di ragioni per vivere, domanda di orizzonti nuovi.

Sono giovani che hanno voglia di esistere, di trovare qualcuno che dica la verità, ma fino in fondo; qualcuno che voglia loro bene, ma un bene assoluto, non condizionato.

Fondamentale è il segno dell'avvicinamento a questi giovani e al loro mondo (CG 23°, 291). Quel contatto quotidiano che ci porta ad incontrare i giovani là dove essi sono.

Alcuni interrogativi:

— I nostri Itinerari Educativi che proponiamo ai giovani come tengono presenti questi punti di partenza dei nostri ragazzi?

— Sappiamo dove sta il ragazzo quando lo incontriamo?

— Abbiamo la percezione che il sommerso giovanile è più esteso di quanto i giovani stessi vogliono far intendere?

**Finalità del Convegno.** Sono indicate nel dépliant.

1. Documentare e valorizzare il patrimonio di esperienza educativa accumulata dai Salesiani impegnati in svariati settori a favore di ragazzi e giovani in difficoltà.

Ci sono comunità salesiane e singoli confratelli che organizzano l'accoglienza di tossicodipendenti, lavorano nelle carceri offrendo formazione professionale o assistenza religiosa, aprono centri di ascolto e di pronta accoglienza sul territorio tra i ragazzi di strada e per gli immigrati, offrono servizi di orientamento e aiuto psico-terapeutico a giovani portatori di handicap o, infine, svolgono le più tradizionali attività scolastiche a favore di drop-out, ecc.

È quanto affronteremo quest'oggi attraverso la lettura della Mappa salesiana presentata da don Domenico Ricca e i nodi problematici individuati da don Nicola Palmisano sul versante del vissuto salesiano.

2. Nella giornata di domenica siamo invitati a prendere coscienza dei perversi meccanismi sociali che causano oggi un diffuso disagio giovanile (cfr. relazione del prof. Mion) e, con la relazione di don G. Battista Bosco, individuare i nodi problematici che si profilano per la Pastorale Giovanile.

3. Attraverso i lavori di gruppo vogliamo identificare nuovi campi di presenza e di solidarietà e precisare alcuni impegni operativi praticabili per la F.S. in Italia. È quanto ci chiede il C.G. 23° con il 2° Orientamento operativo. Ogni Ispettorìa « Individuerà nuovi ed urgenti fronti di impegno, principalmente tra i giovani che hanno maggiori difficoltà, istituendo per loro qualche presenza come 'segno' del nostro andare verso i giovani più lontani ».

È un orientamento concreto che attende un pronunciamento praticabile in ogni Ispettorìa.

L'incontro per gruppi d'Ispettorìa avrà questo obiettivo della concretezza. Sono certo che don Vecchi, con il suo intervento di lunedì, ci offrirà delle indicazioni utili.

4. Una parola di ringraziamento va alla Consulta Nazionale dell'Emarginazione e Disagio Giovanile per aver proposto, sostenuto o preparato questo Convegno, da vari anni atteso, attraverso vari incontri della Consulta stessa.

Un ringraziamento al segretario di questa Consulta, don Sergio Pighi, che ha coordinato in questi anni il gruppo.

Un ringraziamento a don Domenico Ricca che ha tentato una prima bozza di Mappa della presenza salesiana: ci auguriamo che possa essere completata dalla vostra osservazione e poi fatta conoscere a livello ecclesiale e nazionale.

Un ringraziamento soprattutto agli operatori nel mondo dell'emarginazione per il loro ruolo profetico, esercitato in Congregazione in questi anni.

«Sono la testimonianza del 'coraggio' mai spento in Congregazione e del valore del sistema preventivo» (C.G. 23°, 290).

Viviamo questo confronto nazionale salesiano illuminati dalla celebrazione del 150° anniversario dell'incontro di Don Bosco con il primo ragazzo disagiato ed emarginato che sta all'origine dell'Opera Salesiana: Bartolomeo Garelli.

«Cacciato via ed emarginato, questi trova in Don Bosco un cuore che lo accoglie, un volto che gli sorride, una mano che lo aiuta, capace di condividere il suo dolore e la sua speranza, di sostenere la sua volontà per cominciare o per riprendere.

Comincia a crollare la barriera della diffidenza, forse anche dell'ostilità e del pregiudizio che, di fatto, hanno allontanato questi giovani dalla Chiesa e da Dio» (C.G. 23°, 291).

Può essere questa l'icona del nostro incontro.

# **« GIOVANI A DISAGIO »: UNA SOLLECITUDINE EDUCATIVO-PASTORALE DELLA CHIESA IN ITALIA**

don GIOVANNI FEDRIGOTTI

Credo sia mio compito, per quanto concerne il tema proposto, approfondire i seguenti punti:

- \* il tema nella « dottrina » CEI,
- \* il tema nel « vissuto » della chiesa italiana,
- \* il tema nella riflessione e nella prassi CISM,
- \* il tema a livello SDB/CISI.

## **1. Insistenza crescente della dottrina ecclesiale**

A partire dal Concilio Vaticano II (cfr. GS AG12 AA8 PC8 ecc.) assume progressivamente maggior spessore, a livello di chiese locali e di chiesa universale, un tema che la Chiesa ha custodito gelosamente fin dalle origini: quello della carità e dell'attenzione alle antiche e nuove povertà.

Esso è una costante delle encicliche e dei discorsi di Giovanni Paolo II.

Mi limito ad un paio di cenni.

REDEMPTORIS MISSIO/1990 al n. 60 torna con forza sul tema: « Dio prende le loro difese e li ama. Ne consegue che i primi destinatari della missione sono i poveri. (...) Esorto, perciò, tutti i discepoli di Cristo e le comunità cristiane, dalle famiglie alle diocesi, dalle parrocchie agli istituti religiosi, a fare una sincera revisione della propria vita nel senso della solidarietà con i poveri ».

CENTESIMUS ANNUS/1991 al n. 57 ripropone la « testimonianza delle opere », in continuità con la gloriosa storia della carità fiorita sul tronco della vita religiosa. Da ciò deriva la « sua opzione preferenziale per i poveri », particolarmente urgente in un'epoca ed in un mondo in cui « la povertà minaccia di assumere forme gigantesche ».

## 2. CEI: Livello dottrinale

Bisogna dire che, in generale, la Chiesa italiana del post concilio si è sempre mostrata attenta al tema della carità e dell'emarginazione.

Sia a livello di dottrina, che di mobilitazione laicale, che di organizzazione nazionale e diocesana.

La Caritas, ai suoi vari livelli, si è mostrata eccellente strumento di animazione e di intervento, sia che si trattasse di disastri in Italia o all'estero, o di immigrazione e terzomondiali, o di progetti a favore del terzo mondo, o di interventi in problemi come la tossicodipendenza e l'Aids.

Più a titolo di esempio che di documentazione, accenno ad alcuni documenti che, durante il presente decennio, hanno toccato il nostro tema.

LA CHIESA ITALIANA E LE PROSPETTIVE DEL PAESE (1981, CP/CEI) getta con forza un seme che maturerà progressivamente fino al tema del presente decennio: ETC proprio in apertura invita a « ripartire dagli ultimi: Innanzitutto, bisogna decidere di ripartire dagli ultimi, che sono il segno drammatico della crisi attuale » (4).

È necessario « esaminare seriamente la situazione degli emarginati, che il nostro sistema di vita ignora e perfino coltiva: dagli anziani agli handicappati, dai tossicodipendenti ai dimessi dalle carceri o dagli ospedali psichiatrici. Perché accrescere ancora la folla di 'nuovi poveri'? Perché ad una emarginazione clamorosa risponde così poco la società attuale? » (5).

LA CHIESA IN ITALIA DOPO LORETO (1985, XXIV AG/CEI) segnala il «volontariato» ed il «servizio civile» come scelte nella giusta direzione (35), invita alla prontezza nel collaborare col civile (36), invita ad assumere una «cultura della solidarietà», che sia «partecipe di tutti i frammenti di umanità» (38), sollecita ad una «nuova riflessione sulla giustizia» e sul carcere (39), a sanare la frattura fra Nord e Sud (40), indicando come «icona ispiratrice» quella del «Buon Samaritano» (59).

RIVOLUZIONE TECNOLOGICA E SOCIETÀ UMANA SOLIDALE (1988, Commissione Episcopale problemi sociali e lavoro) si preoccupa di ribadire che «la solidarietà non è residuo assistenziale o visione pauperistica, ritenuta non all'altezza della complessità dei problemi odierni; al contrario, essa è principio ispiratore in grado di tener conto sia degli ultimi e dei meno favoriti, sia dell'orientamento generale che va assumendo la società umana» (3).

Un tema scottante viene accennato al n. 5: «Particolarmente drammatica, e bisognosa di un intervento sociale adeguato, è al riguardo nel nostro paese la realtà dei giovani espulsi dalla scuola dell'obbligo e dai primi anni delle superiori, che viene ad appesantire la disoccupazione giovanile».

Al n. 8 si sottolinea come «è urgente e necessario operare per la formazione dei credenti...»

LA FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO (1989, Commissione Episcopale per i problemi sociali ed il lavoro) ribadisce con insistenza il medesimo tema della formazione (cfr. nn. 7, 8, 11, 14...) e raccomanda «un esercizio della politica come servizio dell'uomo», quale moderna forma di esercizio delle «opere di misericordia» (cfr. 10). Al n. 10 il medesimo tema è ripreso sotto la immagine delle «solidarietà lunghe»: «La comunità ecclesiale, nel suo sforzo educativo e formativo, contribuisce affinché l'impegno sociale e politico si iscriva nella logica disinteressata e solidale della carità che, come virtù teologale che ha in Dio-Amore il suo principio fontale ed il suo dinamismo vitale, rende capace il cristiano di amare tutto l'uomo e tutti gli uomini, specialmente i poveri, gli svantaggiati, gli

sventurati, con una testimonianza che non si esaurisce nelle cosiddette 'solidarietà corte', pur necessarie e validissime, ma si traduce in una pratica delle 'solidarietà lunghe', richieste dalle complesse situazioni del nostro tempo, segnate dalle 'strutture di peccato'»...

«RES NOVAE» E SOLIDARIETÀ (1989, Commissione Episcopale per i problemi sociali ed il lavoro) riprende molti dei temi precedentemente accennati, con alcune accentuazioni:

— sullo stress relazionale e le nuove povertà materialistiche (20),

— sul bisogno di ripartire dai poveri (22),

— «sull'assunzione della solidarietà come criterio primario delle decisioni ed orizzonte complessivo entro cui collocare l'efficienza economica»; «una nuova cultura incentrata sui valori della gratuità, della condivisione, della comunione e della reciprocità» sarà capace di generare una tale solidarietà (24),

— sulla dottrina sociale della chiesa, «primo contributo alla evangelizzazione» (29).

Ne «I CATTOLICI ITALIANI E LA NUOVA GIOVINEZZA DI EUROPA / Primavera 1990 (documento preparatorio alla XLI Settimana Sociale dei cattolici italiani) si afferma che «il mondo cattolico tende a proporre una grande cultura della accoglienza verso tutti» ed il tema della «casa comune» viene coniugato all'insegna della carità (cfr. n. 16). Lo stesso documento rileva sinteticamente «il fiorire di forme di solidarietà sociale e di esperienze caritative verso le vecchie e le nuove povertà, e, in genere, verso ogni realtà segnata da elevati «costi» umani (n. 22).

EVANGELIZZAZIONE E TESTIMONIANZA DELLA CARITÀ (orientamenti pastorali per gli anni '90) resta l'autorevole vademecum della chiesa italiana per l'intero decennio. La teologia della carità (nn. 9-24) si incarna nelle chiese (nn. 25-36), aprendo «le nuove frontiere della testimonianza della carità» (nn. 37-42), fra cui eccelle «l'amore preferenziale per i poveri espresso nelle opere di misericordia spirituale e corporale» (n. 39).

Il documento indica, infine, «tre vie» per annunciare e testimoniare il vangelo della carità (nn. 44-52):

a) «Educare i giovani al Vangelo della carità»

b) «Servire i poveri nel contesto di una cultura della solidarietà»

c) «Per una presenza responsabile dei cristiani nel sociale e nel politico».

Le «tre vie» rappresentano per noi salesiani un unico itinerario educativo, capace di confrontarsi con «disagio ed emarginazione» sia a livello educativo, che operativo e politico.

Rileggendo l'intero documento dall'ottica propria del nostro tema ed avendo presente l'esperienza salesiana dell'ultimo ventennio, colgo alcuni inviti significativi a spostare taluni accenti e ad operare dei salti di qualità.

### \*\*\* DALLA ASSISTENZA ALLA ACCOGLIENZA

«Può essere facile aiutare qualcuno senza accoglierlo pienamente. Accogliere il povero, il malato, lo straniero, il carcerato è infatti fargli spazio nel proprio tempo, nella propria casa, nelle proprie amicizie, nella propria città, nelle proprie leggi. La carità è molto più impegnativa di una benevolenza occasionale: la prima coinvolge e crea un legame, la seconda si accontenta di un gesto» (39b).

### \*\*\* DAI BISOGNI MATERIALI A QUELLI TRANS-MATERIALI

«Il benessere vissuto in modo materialistico e l'eccessivo consumismo favoriscono l'espandersi delle cosiddette povertà post-materialistiche, che, se affliggono soprattutto i giovani, toccano in genere i più deboli e indifesi» (47a).

La testimonianza della carità avrà di mira non solo il bisogno materiale e il benessere temporale, ma la persona globale» (37).

Accanto alla misericordia corporale, occorre ridare slancio a quella spirituale «per rispondere alle povertà umane più profonde e radicali, che toccano lo spirito dell'uomo ed il suo assoluto bisogno di salvezza, e che oggi, in un paese come il nostro, sono anche socialmente le più diffuse e non di rado le più gravi» (39c).

\*\*\* DALLA SEPARAZIONE FRA PREVENZIONE E RECUPERO ALLA LORO INTEGRAZIONE.

Si osservi la intera struttura dei paragrafi 45 e 46 che evidenzia la stretta connessione fra cammino di pastorale giovanile e prevenzione, fra l'impegno sociale ed il suo prolungamento nel politico.

«La devianza giovanile, con i molteplici fenomeni di emarginazione e di fuga dalla vita che essa presenta, costituisce oggi un rilevantissimo campo di testimonianza dell'amore, nella direzione del recupero dei giovani già coinvolti, ma ancora prima mediante quella prevenzione che si esercita con l'opera quotidiana di una pastorale rivolta a tutti i giovani» (45i).

\*\*\* DALL'EFFICIENTISMO ALLA EVANGELIZZAZIONE DELLE RELAZIONI SOCIALI.

Davanti alla urgenza «di una 'nuova evangelizzazione' e di una maggiore 'umanizzazione' delle relazioni sociali» (26b), «la Chiesa che nasce dalla carità di Dio, è chiamata ad essere carità nella concretezza quotidiana della vita e dei rapporti reciproci fra tutti i suoi membri» (27a).

In tale contesto, il fatto che noi operiamo «in comunità» comporta l'impegno a farci testimoni di «relazioni evangelizzate».

«La rievangelizzazione delle nostre comunità è, in questo senso, una dimensione permanente e prioritaria della vita cristiana nel nostro tempo» (26a).

«Per i cristiani sono già una sconfitta il sospetto e la sfiducia reciproca, prima ancora di una aperta rottura» (27b).

\*\*\* DALLA 'CONFESSIONALITÀ' ALLA TESTIMONIANZA.

«Dobbiamo avere sicura coscienza che il Vangelo è il più potente e radicale agente di trasformazione e di liberazione della storia» (38a).

Esso pone con forza, anzitutto, pur navigando controcorrente la «questione della verità»: «ed aiuta la nostra società e la nostra cultura a resistere alla minaccia forse più grave che la insidia dal dentro e che consiste nel rifiutare o nel mettere fra parentesi la que-

stione della verità dell'uomo, con tutte le sue enormi implicazioni, culturali, etiche e pratiche» (8c).

E non si tratta di duellare coi sillogismi, ma di proporre la verità con l'impeto della vita: poiché essa « può quindi essere accolta, compresa e comunicata solo all'interno di una esperienza umana integrale, personale e comunitaria, concreta e pratica, nella quale la consapevolezza della verità trovi riscontro nella autenticità della vita » (9a). Per questo, la carità « costituisce il grande segno » (9b), l'esperienza forte (9c), la via privilegiata (9d).

« Ma la loro visibilità deve essere accompagnata da una sorta di trasparenza, che non ferma l'attenzione su di sé, ma invita gli uomini a prolungare lo sguardo verso Dio » (21b). Si tratta quindi di una carità che non tace le sue motivazioni, ma le comunica nell'atto stesso del proporsi, o attraverso l'ambiente in cui si colloca, o mediante la inconfondibile identità dell'operatore.

Non occorre imporle, né predicarle, basta un cenno — suggeriva Don Bosco — simile a quello di colui che, scostando la tenda, mostra di dove viene la luce.

È il « Vangelo della carità » (10b), espressione luminosa della « Nuova Evangelizzazione », la quale « consiste anzitutto nell'accompagnare chi viene toccato dalla testimonianza dell'amore a percorrere l'itinerario che conduce, non arbitrariamente ma per logica interna dello stesso amore cristiano, alla confessione esplicita della fede e all'appartenenza piena alla Chiesa (10ab).

### **3. CEI: livello operativo: la situazione dei servizi italiani collegati con la Chiesa.**

Per una lettura complessiva della situazione ecclesiale italiana si legga « Chiesa ed emarginazione in Italia: seconda indagine nazionale sui servizi socio-assistenziali collegati con la Chiesa », curata da CG. Milanese, promossa dalla Consulta nazionale delle opere caritative ed assistenziali, pubblicata dalla LDC nel 1990. « Non è un censimento, ma quasi ».

Meritano di essere segnalati alcuni ELEMENTI DI UN CAMBIAMENTO IN ATTO che, anche se riguarda solo il 10% dei servizi, può tuttavia evidenziare qualche «linea di tendenza»:

— Si afferma una spiccata sensibilità, per le nuove «emergenze sociali» es. tossicodipendenza, immigrati, famiglie a rischio...

— Si stanno moltiplicando «le strutture leggere, cioè di più ridotte dimensioni e più mirate su obiettivi limitati e precisi», ma si nota che esse potrebbero anche mascherare una sostanziale mancanza di personale professionalizzato.

— Si danno nuove strutture giuridiche ai servizi, in specie quella cooperativa ed associativa (con prevalenza laicale), con possibilità di ulteriori aggregazioni, con «superamento del volontariato spicciolo ed improvvisatore».

— Solo in una minoranza di servizi è migliorato il rapporto utenti/operatori (18,3%), o è aumentato il numero del personale in possesso di qualifiche professionali (37,6%), o è avvenuta la introduzione di nuove figure professionali (28,5%). Quello del «personale» (specialmente in relazione alla professionalità ed alla stabilità) resta uno dei problemi più delicati: un correttivo di tale elemento «cruciale» appare il «volontariato a tempo pieno», che occorrerebbe incoraggiare.

Circa LA GESTIONE, si osserva che essa è per il 60% in mano ai religiosi, per il 40% in mano ai laici (con una tendenza all'aumento sia del numero di coloro che sono coinvolti, sia della partecipazione e responsabilizzazione reale). La beneficienza, di varia provenienza, occupa ancora un posto importante nel bilancio del 45,6% dei servizi: segno della loro radicazione territoriale e del consenso sociale che li circonda.

Il COLLEGAMENTO COL TERRITORIO, che appare in crescita, evidenzia una preponderanza del fatto economico (che però rischia di impostare con gli enti un «rapporto strumentale») ed una fragilità a livello politico-progettuale (e il torto è di tutti e due...). La forma più intensa di coinvolgimento territoriale dei «servizi» è quella della sensibilizzazione e della preventività, per altro indebolita dalla scarsi-

tà di risorse finanziarie a disposizione e da una insufficiente riflessione « professionale » sui contenuti di una autentica « preventività ».

Il RADICAMENTO DEI « SERVIZI » NELLA COMUNITÀ ECCLESIALE e nei suoi piani pastorali ha, in generale, « un rilievo appena sufficiente ». La stessa Caritas diocesana appare in difficoltà a farsi centro di coordinamento e di propulsione dei servizi e questo le riesce solo in percentuali ridotte: come collaborazione (nel 40% dei casi), dipendenza (3%), coordinamento (22%), utilizzazione obiettori Caritas (20%). I collegamenti appaiono più significativi a livello parrocchiale, ove, tuttavia la diffusione della Caritas è ben lontano dall'essere generalizzata. « Gli indici più alti di frequenza ed intensità di rapporto » si riscontrano, tuttavia, a livello di associazioni ecclesiali, da cui i servizi si attendono sostegno, dialogo, ricambio.

L'IDENTIKIT AUSPICABILE dei « servizi » dovrebbe includere: « stabilità di struttura, continuità delle prestazioni, dimensioni ridotte, personalizzazione delle interazioni, condivisione e responsabilità rispetto al progetto, radicamento nella comunità ecclesiale, adeguatezza rispetto ai bisogni. Restano sullo sfondo, ma non ne sono esclusi, l'apertura al territorio, l'esplicita testimonianza della fede, l'esigenza di professionalità, la sensibilità politica, la sollecitudine preventiva ».

Per quanto riguarda la « RIFORMA GIURIDICA » assunta dai servizi collegati con la Chiesa, si nota:

- hanno forma di IPAB il 12%,
- di « fondazione » il 10%,
- di « cooperativa » l'8% (diffuse soprattutto al nord e sorte, nella misura dell'80%, dopo il 1978: sembra finora la forma più valida per il superamento dell'assistenzialismo, la professionalità, il coinvolgimento laicale ecc.; il punto debole appare quello economico...),
- sono « associazione di fatto » il 36% dei servizi (e si occupano soprattutto di destinatari « emergenti », con una flessibilità maggiore di quella delle cooperative e con risultati simili),
- i servizi gestiti direttamente dalle Congregazioni religiose rappresentano il 10% (ma i religiosi rappresentano il 23% del « per-

sonale stabile operante nei servizi »): si rivolgono soprattutto a minori ed anziani; hanno una stabilità che, però, può sconfinare nell'immobilismo; si appoggiano a strutture medie e medio-grandi (e, quindi, di difficile flessibilità); stentano ad introdurre nuove figure professionali, sono meno aperte al volontariato ed agli interventi di sensibilizzazione sul territorio; in compenso, appaiono meglio radicate nella chiesa locale, più stabili, più ricche di fraternità e di stile familiare,

— altri servizi sono gestiti dal «volontariato organizzato», che tende all'associazione, si avvale di strutture leggere, è flessibile ed attento ai bisogni emergenti, ma rischia anche di cadere in uno «spontaneismo improvvisatore», che pregiudica la stabilità ed efficacia dei servizi.

(Per tutta questa parte cfr. *op. cit.*, pp. 7-35).

#### **4. Il cammino italiano a livello CISM**

I religiosi italiani, da sempre, stanno sulle frontiere delle più urgenti carità, pur mantenendo impegni di «carità spirituale, intellettuale e corporale» (Rosmini) in aree che potremmo dire più normali.

La loro iniziativa recente più significativa è stata la XXIX Assemblea Generale CISM (Collevalenza 6-10 novembre 1989) su «VITA RELIGIOSA E NUOVE POVERTÀ» (= VRNP).

Il Prof. Alberto Monticone ha tentato una lettura storica della relazione stretta fra carisma religioso e nuove povertà.

Il Prof. Claudio Calvaruso ha dato una lettura delle nuove povertà nell'Italia di oggi, accentuando notevolmente le «nuove povertà transmaterialistiche», caratterizzate dalla mancata risposta ai bisogni relazionali ed affettivi: in questo «emisfero» di «aree deboli» assume la funzione di «segno» la presenza dei religiosi.

E don Vittorio Gambino ha evidenziato il legame profondo fra la carità teologale e le molte, possibili forme di carità storicamente espresse.

Giamberto Pegoraro, CSJ, insisteva su alcuni modi specifici di essere presenti in mezzo alle nuove povertà:

— come « antenne » sul territorio, capaci di captarne i bisogni nascosti e di evidenziarli, risvegliando le coscienze assopite;

— come « cerniere », capaci di congiungere i bisogni emergenti con le risorse disponibili sul territorio;

— come « volano » degli interventi di solidarietà, che agisce sia motivando gli operatori, che intervenendo a copertura di settori particolarmente difficili;

— come « avanguardie » su frontiere ancora sguarnite;

— come creatori di « servizi » che siano soprattutto « segni » di uno stile, di una urgenza...

Tirando le somme del convegno, P. Cabra ribadiva l'ottica cristiana che vede nel povero « il sacramento della presenza di Cristo », che attraverso le « nuove povertà » ci chiama a « nuovi incontri ».

Sottolineava, inoltre, a seguito delle analisi sociologiche, le drammatiche nuove povertà relazionali ed affettive e spirituali che esigono i religiosi come « uomini di comunione ».

Evidenziava, poi, il nuovo ruolo dei religiosi come « animatori » e « motivatori » di laici, che collaborano esprimendo la loro cristiana vocazione alla carità.

Ribadiva la necessità che ci lasciamo evangelizzare dai poveri (per resistere alla onnipresente insidia dell'appiattimento borghese), soprattutto attraverso i fratelli che, operando fra essi, si fanno tramite della loro salutare provocazione.

Richiamava l'attenzione — nella nostra società dalle porte e dai cuori chiusi a doppia mandata — sull'importanza di farci portatori di una « cultura dell'accoglienza ».

In « VITA RELIGIOSA BILANCIO E PROSPETTIVE » (CISM/USMI 23-25 maggio 1991 per il XXV° del Perfectae Charitatis), Mons. Egger, sviluppando il tema « VR. Evangelizzazione e Testimonianza della carità », invitava:

— a valorizzare le strutture di dialogo e di comunicazione, specie all'interno della propria chiesa locale;

— a servirsi dei sussidi; per es. del documento della commissio-

ne mista CEI «Istanze di evangelizzazione, carità e presenze degli Istituti religiosi», elaborato sulla base di una proposta della commissione mista del Triveneto, che dovrebbe essere pronto in questi mesi;

— a difendere «la trasparenza di Dio», che deve essere propria del religioso immerso nel servizio della carità, togliendo le «ragioni dell'offuscamento»:

\* le nostre vistose debolezze;

\* le urgenze di lavoro che uccidono la riflessione e la preghiera;

\* l'eccesso di istituzionalizzazione;

\* l'usura dei «vecchi segni», non più significativi e bisognosi di aggiornamento o di sostituzione.

Ciò potrà essere fatto:

\* con «una lettura critica della evoluzione del proprio istituto»;

\* «purificando la carità», intorbidata dal nostro eccessivo protagonismo;

\* rendendo in povero protagonista della sua liberazione.

— a darsi un «iter formativo», che privilegi:

\* la radicazione in Cristo del servizio ai poveri;

\* la lettura dei «segni dei tempi», frutto di una «carità intelligente», che sa operare un discernimento pastorale dei poveri e delle povertà;

\* la capacità di darsi delle priorità (cfr. ETC, ultima parte).

Dalla recente riflessione dei religiosi italiani, sembrano emergere alcuni elementi degni di speciale attenzione.

### \*\*\* LA COMUNITÀ RELIGIOSA COME SOGGETTO DI INTERVENTO

Occorre tenere presente che «l'amore 'a perdere' del servizio al povero si nutre dell'amore 'di reciprocità' della vita fraterna» (P. Pegorari, VRNP 96).

La comunità, cioè, come background, come ambiente di «decompressione», come spazio di ricarica, come «luogo del perdono e della festa», come ormeggio da cui ci si sporge verso i pericolanti

assume, per i religiosi, una singolare importanza tanto da essere parte essenziale della descrizione del religioso-fra-i-poveri (si pensi alle comunità agili e rigorose costruite da madre Teresa e collocate negli slums).

Solo essa permette di realizzare il paradosso enunciato da P. Eligio Gelmini a proposito dei religiosi operanti in prima linea « più libertà, ma più disciplina » (Gelmini, VRNP 109).

Una tale esperienza di comunità « testimoniata » ai poveri ed agli emarginati è anche annuncio ad essi di « spazi di vivibilità », capaci di dare respiro alla loro speranza, fondamento di ogni possibile ripresa e recupero.

È chiaro che tali comunità avranno particolari doti di flessibilità e di agilità, ma non è meno chiaro che esse non possono essere condotte fino al punto di dissolvere la comunità stessa nei suoi elementi essenziali.

### \*\*\* SAPER DISCERNERE LE NUOVE POVERTÀ

Fra le « nuove povertà » esaminate nei lavori di gruppo c'erano: disagio giovanile e droga, essere straniero in Italia, il disagio esistenziale, l'accoglienza, la povertà della malattia (con una speciale attenzione ai malati di Aids), il disagio esistenziale negli Istituti religiosi (sappiamo scoprire i « poveri che sono fra noi »?), vita religiosa e carità.

Speciale attenzione merita ancor oggi « la fascia dei minori », più esposta di ogni altra a precoci forme di marginalità e di deviazione (i babykillers, i corrieri della droga, la prostituzione minorile....).

### \*\*\* TERAPIA E COMPETENZA RELAZIONALE

È alle radici interiori della emarginazione che — specie nei paesi occidentali — noi dobbiamo mirare.

« Se, da una parte, le povertà sono composite, è anche vero che al loro interno la dominanza dei bisogni relazionali ed affettivi appare sempre più evidente e ciò al punto tale che una ulteriore e più approfondita connotazione delle povertà composite può risultare a nostro avviso dalla definizione di « nuove povertà postmaterialisti-

che», una definizione che accomuna al proprio interno sia la permanenza del bisogno materiale, sia la dimensione che va al di là del bisogno materiale, ma che di fatto imprime un carattere fortemente dinamico, proiettato verso una prevalenza tendenziale dei bisogni post-materialistici» (Calvaruso, VRNP 43-44).

\*\*\* CREDERE ALLA FORZA LIBERATRICE DEL VANGELO

Nel suo intervento, a chiusura del convegno VRNP, Padre Cabra riproponeva con forza il Vangelo «come forza capace di rivelare all'uomo la sua grandezza». Poiché «Il Vangelo porta ai poveri una dignità, una forza, una solidarietà, un coraggio che sono di per sè premesse e strumenti di promozione umana» (VRNP 220).

Ed, infine, faceva appello alla preghiera come forma per «parlare a Dio dei poveri», vincendo l'impotenza e lo scoraggiamento che, a volte tentano anche i generosi che si immergono in loro.

Questa fiducia nelle «energie spirituali» di cui siamo depositari è parte non secondaria del «sistema preventivo» di Don Bosco, che, pur non trascurando nulla di ciò che è umanamente valido, crede la Grazia indispensabile per ogni cammino di umanizzazione plenaria.

## **5. Risposta ad emarginazione e disagio nella Italia salesiana**

a) - IL TEMA «EMARGINAZIONE» NELLE CONFERENZE NAZIONALI

SCUOLA SALESIANA OGGI (177-19 dic. 1983)

È presente il tema (es. pag. 133), anche se non molto sottolineato.

PARROCCHIA OGGI ANIMATA DAI SALESIANI (2-6 ottobre 1984)

Il tema non è approfondito ex professo, ma è presente sotto l'ottica dei «lontani» e della «promozione umana».

Più puntuale appare l'approfondimento del gruppo 3° (pp. 99-100).

ORATORIO TRA SOCIETÀ CIVILE E COMUNITÀ ECCLESIALE (14-18 dic. 1987)

La sensibilità per l'emarginazione è presente in modo massiccio, sia nelle conferenze (cfr. Milanesi pag. 39-66), che nei lavori di gruppo (cfr. gruppi 5°, 6°, 9° ecc.).

b) - IL TEMA «EMARGINAZIONE» NELLE ULTIME DUE VISITE DI INSIEME

FEDELTA' A DON BOSCO ED AI GIOVANI (Pacognano, 12-17 gennaio 1981)

La struttura della VDI (che analizza «tutta» la vita salesiana) non permette un approfondimento specifico del tema «Emarginazione», anche se viene evidenziato con forza il problema dei «destinatari prioritari» (pag. 54).

PER UNA PRESENZA SEMPRE PIÙ SIGNIFICATIVA DEI SALESIANI IN ITALIA (Roma, 25-30 maggio 1987)

Si sottolinea la necessità, anche nelle «case per giovani in difficoltà», di potenziare la dimensione educativa e preventiva (cfr. pag. 174).

Nei gruppi si sottolinea l'urgenza posta dalle «nuove povertà» (cfr. pag. 213).

c) - UNA «ANIMAZIONE DAL BASSO»: NASCITA E SVILUPPI DEL «COLLEGAMENTO CISI» SU DISAGIO ED EMARGINAZIONE

Il primo raduno dei salesiani italiani impegnati nella emarginazione avviene a Roma, il 27-28 dicembre del 1973, alla luce del CGS (nn. 510 e 515).

In successivi appuntamenti (Verona 1974, Foggia 1975, Verona 1976) essi cercano di mettere in comune e di confrontare le esperienze, di promuovere il riconoscimento del proprio «status» salesiano, di meglio presentare la «profezia» di cui si sentono portatori.

Nel 1983 don Vecchi e don Bosoni promuovono un incontro a Roma e le conclusioni vengono riprese dalla XI Assemblea CISI.

Nel raduno di Cison dell'ottobre 1984, alla luce delle priorità

capitolari (che invitavano a «andare verso i più poveri», a studiare la condizione giovanile per qualificare la proposta formativa, a ricollocare, eventualmente, la nostra presenza) si approfondisce il senso della presenza fra gli emarginati e si propone la «Conferenza nazionale su Salesiani e Emarginazione».

Tale conferenza ha luogo a Loreto, l'otto/nove novembre 1985, nell'ambito di una assemblea CISI, i cui risultati sono raccolti dalla successiva Presidenza nel Comunicato n. 15, nel quale, alla luce del convegno ecclesiale di Loreto, che ha insistito sulla comunione e sul bisogno di ripartire dagli ultimi:

- si invitano tutte le comunità a ritornare ai giovani ed alla conoscenza seria della condizione giovanile, sviluppando la carica di «preventività», propria dello stile educativo salesiano;

- si stimolano le comunità formatrici ad approfondire questa dimensione, nei confratelli in formazione;

- si sottolinea la forza dell'apporto comunitario, ancor più urgente per i confratelli che operano fra i giovani a rischio;

- si cerca di mobilitare la intera Famiglia Salesiana nelle direzioni indicate, unitamente a OdC e volontari, che andranno adeguatamente preparati;

- si propone che la spiritualità del «da mihi animas» accompagni sempre la pastorale dell'emarginazione;

- si afferma che «è venuto il momento di riconsiderare la storia passata», in vista di una costruttiva e profonda riconciliazione;

- si incaricano gli ispettori di fornire, ai singoli od ai gruppi che operano nella emarginazione, una configurazione religiosa e canonica, possibilmente comunitaria, che sia di aiuto al confratello e gli assicuri l'accoglienza nella comunità ispettoriale.

Nel 1986, hanno luogo i tre seminari internazionali, promossi da don Vecchi (per noi è stato importante quello di Benediktbeuern), i cui risultati sono in ACG n. 320.

Nel 1987 hanno luogo due corsi di aggiornamento, uno a Corvara ed uno a Foggia: matura la richiesta alla CISI di «una conferenza nazionale, o, almeno, un seminario di studi».

Nel 1989, sotto la guida di don Gianni Filippin, si riprendono gli incontri dei confratelli operanti nel settore, allo scopo soprattutto di sensibilizzare i salesiani al tema del CG23. In tale contesto vengono elaborati due documenti presentati alla XXII Assemblea CISI, assieme ad un elenco, ancora incompleto, dei salesiani che operano nella emarginazione. In tali documenti, oltre alla riproposta dei temi di Loreto, si sottolinea:

- il bisogno di una più stretta relazione col territorio;
- l'urgenza di prevedere, anche in questo ambito, un livello « nazionale »;
- l'opportunità di « un progetto organico per la devianza »;
- l'utilità di una « consulta nazionale » sul disagio e la emarginazione giovanile;
- l'importanza di alcuni elementi di metodo:
  - \* incontri di specifici settori o di tutti su temi monografici;
  - \* l'attivazione di ricerche, che facciano da supporto agli incontri;
  - \* gli scambi di esperienze con istituzioni similari;
  - \* un foglio di collegamento...;
- la preoccupazione per la formazione dei « giovani », per cui si propongono specifici approfondimenti culturali ed inserimento in esperienze « sul campo ».

L'Assemblea CISI sopra ricordata istituisce il « collegamento » per « il Disagio e l'emarginazione giovanile », che funziona in modo analogo agli uffici previsti, il cui incaricato partecipa ai raduni di settore.

Durante il 1990, don Bosoni, a nome della Presidenza CISI, scrive una apposita lettera alle ispezioni d'Italia per sollecitare un rinnovato impegno nel campo della emarginazione. In essa, tra l'altro:

- si ripropone l'esigenza di possedere una mappa delle presenze, più vaste di quanto appare al primo sguardo;
- si sollecita ogni ispezione ad avere « una di queste esperienze », che sia occasione di crescita per tutti;
- si invitano i salesiani ad una analisi dei propri comportamenti, escludendo risolutamente quelli « marginalizzanti ».

Nel frattempo, la Consulta (che si raduna due volte all'anno) precisa i suoi obiettivi:

- collegare le varie esperienze a livello nazionale;
- affrontare alcuni nodi relativi a problemi di respiro nazionale;
- sensibilizzare l'intera Famiglia Salesiana;
- esprimersi a livello pubblico ed ufficiale «in quanto salesiani» (come è stato fatto in occasione della «legge sulla droga» 162/90, G.U. 309/90).

Questo è il cammino percorso dai confratelli direttamente coinvolti nella emarginazione.

Un altro, ampio discorso dovrebbe essere fatto sulla crescita di coscienza e di intervento a livello della «normale» vita salesiana: basterà accennarvi.

La vita di tanti nostri oratori, trasformati in vera «officina della solidarietà»; l'attenzione di numerose scuole e CFP per i ragazzi svantaggiati od in difficoltà, sempre più frequentemente legata a puntuali indicazioni dei progetti educativi; i destinatari raggiunti dalle associazioni civili CGS PGS TGS COSPES; le iniziative dei gruppi «charitas e missionari», così vivaci in tante nostre parrocchie testimoniano una crescita nella sensibilità generale dei salesiani, che, anche se lenta, non per questo è meno reale.

A solo titolo di esempio, accenno a due settori.

Merita di essere segnalata l'attività della federazione CNO-S/FAP che opera prevalentemente fra i giovani dei ceti popolari e fa opera di prevenzione riguardo alla emarginazione giovanile, nelle sue più svariate forme. Di fronte ai fenomeni di emarginazione, essa interviene presso la Regione per ottenere il riconoscimento ed il finanziamento per «Corsi speciali di Formazione professionale»:

— nel quinquennio 1986-1991 si sono avuti, sul territorio nazionale, 66 corsi per disadattati con 856 allievi; 13 corsi per disoccupati con 226 allievi; 66 corsi di riconversione aziendale con 577 allievi;

— nel 1988-89 sono stati 196 i portatori di handicap accolti nei CFP della federazione CNOS/FAP (di cui 50 handicappati fisici, 121 con deficit mentale, 25 con handicap psicofisici);

— nel quinquennio 1987-1992 la federazione ha organizzato anche corsi nelle carceri di Verona, Vicenza, Venezia per un totale di 14 corsi con 281 allievi, di cui 47 ragazze;

— nel 1988 è stata realizzata dal Laboratorio CNOS/FAP, istituito dal CNOS presso la Facoltà di Scienze della educazione dell'UPS, lo studio-ricerca su «Giovani a rischio: esperienze di formazione professionale e di reinserimento professionale durante e dopo la detenzione carceraria» (Roma 1990).

(Dalla relazione di don Rizzini)

Di non minore interesse, sarebbe l'analisi attenta del lavoro svolto dalle associazioni civili CGS, TGS, PGS. Accenno solo a quest'ultima (e prendo spunto da una relazione del Vice Presidente don Borgogno):

— ci sono esperienze come quella raccolta in «Vademecum dello sport di borgata» (Torino 1990), con programmi mirati, a sostegno di iniziative degli enti locali, anche in collaborazione con altre associazioni; questi interventi hanno anche segnato e stimolato il passaggio da iniziative sporadiche, personali e un po' improvvisate a progetti di attività ricreativo-sportive con inserimento di ragazzi presentati dai Servizi sociali, grest ecc.

— da anni, a Torino, si attivano corsi di avviamento allo sport per ragazzi handicappati, sia fisici, con effettivi risultati di reinsertimento dei ragazzi e di stimolazione alle famiglie ad uscire dal loro isolamento;

— si sta cominciando una esperienza per ragazzi del carcere e del dopo-carcere, in vista di un recupero e del reinserimento sociale.

## **6. Alcune priorità**

Alla luce di quanto precede, mi permetto di formulare — in modo del tutto personale — quali potrebbero essere alcune delle «aree di urgenza» da tenere in considerazione per i prossimi anni e, dunque, nel presente convegno.

\*\*\* APPELLO ESPlicito ALLA FORZA LIBERATRICE DEL VANGELO, anche in risposta alle «nuove povertà transmaterialistiche» che si vanno moltiplicando ed esigono risposte nell'ordine dei significati e della fede.

\*\*\* LA COMUNITÀ COME SOGGETTO ADEGUATO DI INTERVENTO NELLA EMARGINAZIONE e come concreta proposta di relazioni evangelizzate, di terapia relazionale, di amore accogliente e promozionale.

\*\*\* L'APPROFONDIMENTO DELLA VALENZA «POLITICA», alla ricerca di «solidarietà lunghe», per la creazione di una coscienza di solidarietà civile, per la individuazione di urgenze e di risorse «sul campo».

\*\*\* LA FORMAZIONE, intesa sia come «professionalizzazione degli operatori, salesiani e laici, sia come specifico training — teorico e pratico — dei giovani salesiani, sia come apprestamento di uno strumento formativo di base quale l'auspicato «Progetto organico per la devianza».

\*\*\* LA PREVENTIVITÀ, come «nuova coscienza preventiva», che non dà per scontato che sia «preventivo» tutto quello che facciamo; che tende a dilatarsi nel familiare e nel sociale; che accetta la fatica della progettazione, la pazienza della verifica, e, soprattutto, quella tenace e fedele prossimità al giovane che è la maggiore preoccupazione del CG23.

# DESCRIZIONE DELLE PRESENZE SALESIANE

don DOMENICO RICCA

## Introduzione

Frutto del lavoro di un anno, ritagliato negli spazi delle fatiche quotidiane, intrapreso senza alcuna pretesa di scientificità, la Consulta nazionale per il disagio e l'emarginazione presenta il primo risultato di una ricerca, si spera, più completa di quella del novembre '89. Emergono, nella prefazione, i motivi ispiratori e le metodologie assunte per l'impostazione del lavoro. Una indagine nata senza grandi pretese. Eppure man mano che si andava completando e giungevano a Torino i vari fogli e interventi, cresceva l'entusiasmo per le potenzialità che andava offrendo. Uno strumento interessante, a cui, ahimè, sarebbero occorsi ben altro lavoro e ben altre mani per una lettura complessiva da permettere una definitiva stesura.

Si è dovuto scegliere un metodo per distinguere i vari tipi di intervento. Le indicazioni numeriche presenti nel sommario sono puri strumenti per la lettura e la catalogazione.

Il prospetto (in allegato) vuole essere uno strumento per facilitare la lettura complessiva, ed al più ci si augura che anche le caselle vuote possano essere presto riempite, forse solo con una segnalazione più puntuale di quanto già realmente si sta realizzando nelle singole ispettorie, oppure con l'impegno per nuovi interventi.

È sembrato opportuno e necessario aggiornare il censimento nel prospetto e la conseguente lettura complessiva alla luce di nuove segnalazioni e delle correzioni pervenute dopo il convegno.

## 1) Lettura e descrizione delle presenze

### 1.1 OPERE

Ad una prima lettura, seppur sommaria, risulta evidente una forte tenuta delle comunità per tossicodipendenti, sviluppatasi ulteriormente con altre attività diversificate e complementari. E non solo. Hanno meglio scandito le diverse fasi del programma terapeutico e, quasi tutte, hanno sentito l'esigenza di un miglior radicamento sul territorio, con attività di prevenzione, di animazione, ricerca e studio.

Al di là della uniformità negli obiettivi del recupero e reinserimento, cercando di fondere il progetto educativo delle comunità terapeutiche con il progetto educativo salesiano, mi sembra di leggere una diversificazione nella metodologia dove l'obiettivo della educazione alla fede appare per alcuni più esplicitato, mentre per altri, più integrato, ma non meno presente, nei percorsi educativi. È la c.d. intenzionalità pastorale di cui parla G. Bosco in *NPG* 9/91.

A livello di strutturazione alcune hanno scelto la strada nuova dell'organizzazione associazionistica o cooperativistica equiparandosi al panorama delle comunità esistenti in Italia, altre hanno tenuto una connotazione più marcata di comunità salesiana, dove mi pare di intravedere anche una strutturazione gerarchica più evidente.

Per alcune infine, e non si riesce bene a definire quante, c'è identificazione tra comunità di accoglienza e comunità di vita.

Vi è una prevalenza al Sud di centri più tradizionali, che abbiamo denominato centri educativi assistenziali per minori in difficoltà (1.1.3.), per la maggioranza configurabili agli istituti tradizionali, anche se con qualche leggera evoluzione. Potrebbe rilevarsi interessante un approfondimento sulla capacità di adeguamento alle leggi correnti, alle nuove esigenze pedagogiche, o se si preferisce, alla tendenza, quasi unanimemente accettata tra gli addetti ai lavori, dell'abolizione dell'istituto come struttura tradizionale per avviarsi a una programmazione e organizzazione di tipo «piccole comunità».

Una riconversione non facile, comunque avviata, e tra le comunità di accoglienza (1.1.1.) rivolte in modo particolare ai minori, tre di nuova creazione, dimostrano una esplicita attenzione alle nuove

esigenze giudiziarie introdotte dalla riforma del codice di procedura penale minorile.

È utile riflettere, con lo sguardo ancora rivolto alle opere dall'accento tradizionale, sull'impegnativo impiego di personale salesiano. È tutto il personale dell'istituto ad essere coinvolto nella gestione della utenza assistita, che si aggiunge in tal modo al personale qualificato richiesto a volte, in modo esplicito, nelle convenzioni con gli enti pubblici o per la costituzione di presidi socio-assistenziali.

Nella comunità di accoglienza per minori l'impiego di personale salesiano è di fatto esiguo, per non dire che si limita ad una persona sola. Emergono già annotazioni di ordine generale. Sempre relativamente alle comunità di accoglienza per minori di nuova creazione è da sottolineare e da salutare come fatto altamente positivo la collaborazione forte dei cooperatori se non a volte una gestione quasi autonoma. Sono presenti, quasi ovunque, gli obiettori di coscienza.

Sempre relativamente al personale occorre ancora osservare come nelle comunità per tossicodipendenti (da quelle più storiche) a quelle di nuova costituzione l'impiego del personale sia abbastanza contenuto: da un salesiano con molti collaboratori laici, a «piccole comunità» che per lo più risalgono agli anni 70-75, dopo il Capitolo Generale Speciale del 1970.

Novità di rilievo rispetto ad altre precedenti indagini è la presenza già significativa di interventi (1.1.4.) e cioè di centri per immigrati ed extracomunitari. Sono, senza dubbio, il segno di una rinnovata attenzione alle nuove manifestazioni della povertà e risposta ad un appello urgente della società civile e religiosa.

Da una rapida lettura è agevole capire quali e quante siano le difficoltà nel mettere in piedi tali strutture. Emerge però il bisogno e in alcuni casi la concreta collaborazione con altri enti, come le Caritas locali.

Mi si permetta di far notare l'irrilevante impiego di personale salesiano in questo tipo di opera: ci si affida ad un salesiano, oppure si delega al personale che già gestisce l'oratorio con tutte le attività relative.

La piccola e breve esperienza personale con gli albanesi, e la quotidiana frequentazione in carcere di nomadi ed extracomunitari, mi

è di aiuto nel cogliere i fattori di complessità insiti in questo nuovo campo di lavoro per l'alto numero di interrelazioni a cui obbligano. Sembra, quindi, impensabile limitarsi alle briciole del nostro tempo.

E non è da dimenticare che si è soltanto al primo stadio del fenomeno immigrazioni. I problemi, senza ombra di dubbio, aumenteranno al momento dei ricongiungimenti familiari con una conseguente massiccia presenza di donne e bambini, con le difficoltà dei bambini abbandonati (sempre più numerosi a vendere agli angoli delle strade), degli inserimenti scolastici, e, non ultime, le diversità di religione.

Ancora un'osservazione. In questi ambiti più massicci, denominati nell'indagine « opere » si intravedono possibilità di gradualità inserimenti di salesiani in formazione, chierici o coadiutori, o di collaborazioni più strutturate nell'ambito della famiglia salesiana e con altre famiglie religiose. Anche se non vi è traccia nell'indagine, e può essere una voce carente, comunque si narra, tra addetti ai lavori, di qualche sperimentazione in merito.

## 1.2 PRESENZE

Nell'ambito delle presenze una divisione netta va operata tra presenza in carcere e presenza sul territorio.

Sei sono le presenze in realtà carcerarie: cinque cappellani e un assistente volontario. Pur essendo espressione di una comunità religiosa, tali presenze sono affidate ad una persona, che a volte si avvale di sporadiche collaborazioni.

Diventa così limitata la possibilità di influenza sul personale in formazione salesiano, per le ben note difficoltà ad introdurre altre persone in carcere per esperienze di tirocinio. Il compito della sensibilizzazione nel contesto civile, sociale e religioso, anche salesiano, è tutto affidato al singolo, ai suoi interventi, spesso verbali, a conferenze od altro.

Dall'indagine che avete sotto gli occhi emerge una diversa natura e qualità nelle presenze sul territorio. Un intervento che si presenta articolato e necessita quindi una adeguata lettura a livello di

metodologia di ricerca ma già nelle sue risposte pur grezze ha superato di molto la nostra aspettativa.

È sovente emanazione di comunità e di opere organizzate. Comunità terapeutiche che sentono l'esigenza di buttarsi sul territorio e sulla prevenzione. Centri giovanili e parrocchie che hanno concepito il loro progetto educativo radicato nei problemi della gente, dei giovani in particolare, proiettato perciò a far sintesi nel lavoro pastorale di evangelizzazione e promozione umana, a realizzare concretamente anche per i ragazzi difficili il non facile obiettivo della integrazione tra la fede e la vita.

Con eccezione di due presenze strutturate e articolate ad hoc, per le altre si possono scorgere segnali di nuove tendenze: a partire dalle opere tradizionali, dai centri giovanili, dalle comunità terapeutiche e di accoglienza sorge trasversalmente l'esigenza di prevenzione e di attenzione a tutte le dinamiche che si sviluppano nel territorio.

Prima di proseguire con la descrizione della nostra indagine pare utile proporre una comparazione con un'altra ricerca dai caratteri della scientificità. È lo studio sulle opere della Chiesa in Italia, curato da F. Garelli in *Religione e Chiesa in Italia*, Bologna 1991. Nel capitolo 'Le opere della religione' l'autore rielabora i risultati di un precedente rapporto: *Chiesa ed emarginazione in Italia*, (2° vol. Torino LDC 1990-91) promosso dalla Consulta Nazionale delle opere caritative ed assistenziali. Tale rapporto descrive l'intervento della Chiesa nel campo socio-assistenziale articolato in 4.099 servizi socio-assistenziali distribuiti in 6.800 strutture. Enuclera 9 grandi raggruppamenti con il carico in percentuale di intervento. Per comodità li rappresento:

minori e giovani a rischio	23%
handicappati e malati mentali	15%
tossicodipendente ed aids	8%
servizi per detenuti ed ex-detenuti	4%
stranieri e senza fissa dimora	6%
famiglie a rischio e madri nubili	9%
persone anziane	26%
nomadi	2%
ammalati	6%

È quasi superfluo osservare come alcune categorie non rientrano nel nostro carisma, ma vale forse prestarvi attenzione, per riflettere se tra il mondo giovanile non abbiamo dimenticato qualche settore di disagio che forse ci compete.

Quale cultura sta alla base delle attività promosse dalla Chiesa? Sembra permanere una cultura dell'assistenza anche se sta emergendo una cultura nuova della prevenzione e della promozione umana. Si evidenziano due poli: uno più tradizionale: interventi con gli anziani, ammalati, svolto da IPAB o Congregazioni religiose, specie nel Centro e nel Meridione e «... l'altro più vivace ed innovativo che include servizi per tossicodipendenti, stranieri, nomadi, detenuti ed ex, che fanno capo a strutture come cooperative, comunità di accoglienza, associazioni, soprattutto al Nord e miranti prioritariamente alla prevenzione, all'inserimento e alla riabilitazione» (Mons. Nervo, *Chiesa ed emarginazione in Italia*, 1° Vol., 187)

Diverse analisi comparate permettono al sociologo di osservare una «flessibilità dell'impegno ecclesiale, la sua (chiesa) capacità di intraprendere nuovi servizi socio-assistenziali in rapporto al mutare delle situazioni e all'emergere di nuove condizioni di marginalità» (F. Garelli, *op. cit.* 233).

### 1.3 INIZIATIVE

Sotto questo nome, si sono voluti raggruppare, quegli interventi, a volte di breve durata, o sezione piccola di strutture, che chiamo per comodità tradizionali. Interventi-spia di sensibilità nuove che si vanno proponendo nel mondo salesiano. Sarà il futuro a valutarne la consistenza.

È bene forse richiamarli, cercando di operare una qualche sintesi.

1. Si intendono gli interventi di doposcuola a favore dei ragazzi scolasticamente più deboli, organizzati specie nei Centri Giovanili in territorio di maggior disagio, e il più delle volte frutto di totale volontariato di giovani animatori. Vi è la segnalazione di alcune

esperienze, ma si è a conoscenza della estensione dei doposcuola per ragazzi/e difficili, o scolasticamente svantaggiati, in numerosi oratori d'Italia. Non si sono tenuti in conto i vari doposcuola pomeridiani delle scuole, parte integrante della programmazione e strutturazione dell'anno scolastico con personale docente della scuola stessa.

Vanno richiamati qui anche i corsi CNOS/FAP nelle carceri. Vi è una descrizione per esteso in qualche ispezione e la relazione dell'intervento globale della Federazione nazionale CNOS/FAP con i CFP come pure i diversi corsi per disoccupati e di riconversione aziendale. Meglio lo si apprende dall'aggiornamento fattoci pervenire dalla delegazione stessa.

Infine sotto questa categoria si è compreso l'Istituto Superiore Internazionale di Ricerca educativa di Venezia, del quale non ci è pervenuto altro materiale più approfondito.

2. Sotto il discorso lavorativo abbiamo inteso le iniziative dello CNOS/FAP nello specifico per gli handicappati. Una lettura globale di tale intervento va cercata non tanto nelle singole opere, perché molte mancano all'appello del censimento, quanto piuttosto nella relazione di sintesi poco sopra citata.

Sempre sotto questa voce si intendono le diverse cooperative di solidarietà giovanili. È utile osservare come divenne esigenza di quasi tutte le comunità di accoglienza e di recupero per tossicodipendenti e non, promuovere la nascita di cooperative per una maggior garanzia di sbocchi lavorativi per i giovani ospiti oltre che per una educazione alla responsabilizzazione nel lavoro stesso.

In relazione alle due iniziative CNOS/FAP sembra utile soffermarsi e interrogarsi sul peso del discorso lavoro, avviamento al lavoro, su quale livello di coscienza presente nelle scuole di formazione professionale e più ancora su quanto incida e quale spazio trovi la realtà sociale di partenza dei giovani iscritti ai Corsi CFP. Tutto questo perché non prevalga la tentazione di trasferire tuot-court nei corsi professionali i metodi di insegnamento acquisiti nelle scuole superiori, bagaglio sicuro di una consolidata esperienza scolastica salesiana, ma poco realistici per molti allievi dei CFP.

3. La presente indagine apre una strada nuova di collaborazione con l'Associazione Nazionale COSPES, per analisi integrate, ma più ancora per progettazione di interventi che tengano conto di tutte le componenti psico-sociali del giovane anni '90. Fin dalla promozione della nostra indagine si è voluto porre un'attenzione particolare al COSPES come fonte privilegiata di informazioni utili ad assolvere al prioritario obiettivo di scoprire la marginalità nella quotidianità delle nostre opere. Unire i risultati delle indagini e non disperdere le professionalità diventa la premessa per promuovere una cultura attenta ai diversi livelli di marginalità presenti nel mondo giovanile.

4. Poche le segnalazioni in merito, o forse è da ritenere più verosimile che sia comune a quasi tutti gli interventi a fianco dei giovani l'interessamento al mondo familiare. L'esiguità delle risposte può anche essere causato dalla genericità della richiesta. Perché sarebbe miopia educativa non scorgere con quanta frequenza oggi si incontrano ragazzi deboli, fragili psicologicamente, proprio anche in ragione della labilità della famiglia stessa.

5. L'emergente attenzione per gli immigrati extracomunitari si rivela presente anche dentro iniziative ai primi gradini dell'insegnamento della lingua italiana, ovvero nei corsi di alfabetizzazione primaria, nei corsi di qualificazione professionale con monte ore circoscritto. Sembra di poter rilevare come tali corsi siano ancora frutto di fantasia e di audacia di pochi CFP, non di certo assunta come linea di tendenza di CNOS/FAP regionali, e a mia conoscenza neanche dalla Federazione nazionale.

Vanno segnalati, inoltre, interventi di sostegno economico ed educativo per gli studi universitari. Potrebbe essere la via da percorrere per un'efficacia promozione di tecnici qualificati disponibili a investire le conoscenze, qui acquisite, nei loro paesi d'origine.

È pure da ricordare l'attenzione ai nomadi da parte di alcune parrocchie ed oratori, come infine i diversi e numerosi collegamenti con il terzo mondo nei gruppi di antica data come l'OMG o nella nuova organizzazione del VIS.

## 2) Osservazioni generali

La comparazione dei tre settori, specie nelle voci che riguardano gli obiettivi e le metodologie, offre lo spunto per considerazioni di ordine generale.

2.1 Nella prima categoria delle opere, e in specie quelle meno tradizionali, vi è un buon livello di riflessione, una puntuale articolazione degli obiettivi educativi anche nella specificità salesiana, una precisa scansione di tempi nell'uso degli strumenti, una rigida adesione al momento della verifica, un proficuo collegamento ed interazione con gruppi e movimenti che operano nello stesso ambito ed infine una discreta capacità di star dietro ai risvolti politico-istituzionali che il nostro intervento comporta.

2.2 Nella categoria delle presenze affidate per lo più ad una sola persona, e laddove (vedi carcere) l'intervento è tutto al singolare, la valutazione è limitata alla singola persona. Entrano in gioco la sua storia, il luogo in cui si trova ad operare, le sollecitazioni e le sfide che provengono dalla sua città. L'esito è condizionato dalla capacità e qualificazione del cappellano, dal suo entusiasmo e dinamismo o dalla assuefazione e stanchezza per quel ambito di lavoro. Qui sarebbe auspicabile si potessero almeno trovare momenti di confronto con altri del settore emarginazione all'interno della comunità ispettoriale.

Torno a dire che nelle presenze di prevenzione sul territorio si osserva una certa vivacità e capacità di cambiamento, un influsso costante e costruttivo della realtà che sta intorno. Si introduce, in forma più o meno riflessa e cosciente, il metodo di lavoro di RETE che permette e garantisce una reale efficacia, e gratifica anche per la maggior visibilità di quanto si va progettando.

È, a mio modo di vedere, la via da intraprendere dalle realtà salesiane con percorsi più consolidati: scuola, oratorio, parrocchia, affinché la parola prevenzione non rimanga una memoria vuota.

2.3 L'area delle iniziative mette in rilievo la voglia di singoli, qualche volta di comunità già attente al territorio, nell'aprirsi mag-

giormente alle sfide del presente, con interventi pur piccoli che riescono a trovare spazio e tempo tra le innumerevoli altre attività. Il salto di qualità che ci attende e misurerà la nostra capacità di star dentro i diversi processi che segnano la vita dei « giovani più poveri ed abbandonati » di Don Bosco è far diventare tali iniziative ancora troppo individuali, scelte condivise, cultura e modo di progettare di una congregazione che sente prioritaria la specifica missione di evangelizzare ed educare i giovani del ceto popolare.

Ma questa, comparazione, pur così affrettata, permette anche di evidenziare che dove si è coltivato una « cultura di attenzione » al disagio, con il faticoso lavoro di anni, con il prolungato sviluppo di professionalità, con investimenti di risorse materiali ed umane, il risultato è visibile. È una cultura che ha prodotto strutture articolate e consolidate, ha favorito un grande circuito di riflessione dentro la congregazione, nella società civile e nel mondo religioso, ha garantito diritto di cittadinanza nel mondo salesiano a persone e comunità, che oggi, senza complessi, sanno stare al confronto con i reali bisogni e i complessi processi di cambiamento in atto nel settore.

Ma permette anche di osare di affermare che l'attenzione al disagio e all'emarginazione dei salesiani passa solo se è supportata da passionalità e razionalità. Richiede, in situazione di rapidi e improvvisi cambiamenti, come ci è dato assistere in questi anni, robusti investimenti a diversi livelli istituzionali, progetti di grande respiro, rivoluzioni strutturali, ideazione e sperimentazione urgenti di nuovi percorsi formativi, realismo nello scrutinium sulla attualità delle opere esistenti ed, infine, coraggio e ottimismo quando confratelli e comunità vogliono sperimentare nuove forme di intervento in rapporto ai bisogni e ai problemi emergenti.

*Prospetto censimento interventi dei salesiani in Italia sul disagio ed emarginazione giovanili*

Ispettorie	Tipo di intervento opere				presenze		iniziative				
	1.1.1.	1.1.2.	1.1.3.	1.1.4.	1.2.1.	1.2.2.	2.1.	2.2.	2.3.	2.4.	2.5.
Adriatica		1					4	2	1		
Centrale			1						1	1	
Lombardo emiliana	3		1	1	2		2	2	1		1
Ligure-toscana	1	1			1		4				
Meridionale	1	1	2			1		1			
Novarese				2			1	1		1	1
Romana	2			1	1	1	1	2		1	
Sarda	1						1			1	
Sicula	2	1	5	1	1	3	1	2	2	1	1
Subalpina			1		1	2	3			2	1
Veneta Est		3				6	5	2	3	2	
Veneta Ovest		1				3	2	2		1	3
Totale	10	8	10	5	6	16	24	14	8	10	7

## « L'ACQUA È POCA E LA PAPERÀ NON GALLEGGIA » Problematica delle nostre presenze nel disagio giovanile

don NICOLA PALMISANO

### Premessa

Quanto si dirà si muove in un'ottica parziale del panorama.

In uno sguardo completo di discernimento andrebbero presentati anche aspetti positivi da ponderare con gli aspetti negativi, buon grano e zizzania, come sempre, mescolati insieme.

Andrebbero messi in luce i notevoli passi avanti compiuti, i vari segni di maturazione e di crescita e consolidamento dell'attuale *presenza salesiana nel campo dell'emarginazione giovanile*, in Italia come pure a livello centrale e mondiale. Specialmente sotto la spinta di don Vecchi, il centro ha preso pienamente coscienza del peso specifico salesiano di queste presenze e soprattutto della loro nuova forte valenza di servizio nella mappa dei bisogni giovanili del nostro tempo.

Mi riferisco ai convegni continentali su I SALESIANI E L'EMARGINAZIONE GIOVANILE.

Ma passi avanti si sono compiuti anche a livello italiano. Questo stesso Convegno, indetto dalla CISI, ne è un segnale molto chiaro.

Ma se ho capito bene, mi è stato chiesto di mettere in luce soltanto le difficoltà e i problemi, le carenze e i nodi.

Ho obbedito e l'ho fatto, anche se, e don G.B. Bosco mi è testimone, ho resistito finché ho potuto.

Poi l'ho fatto anche con una certa partecipazione emotiva: troppo fresca ancora è l'amarezza personale per gli appelli a vuoto e per l'occasione mancata per il PROGETTO NAPOLI DON BOSCO 88, di cui ogni giorno di più si avverte la forte valenza di preventività educativa con buona scelta di tempo nel contesto socio-culturale italiano e meridionale.

Quanto dirò non si fonda, scientificamente, su una ricca bibliografia: ha piuttosto i limiti e le ricchezze del vissuto, dei fatti, dell'esperienza, ma di un'esperienza illuminata dalla visione realistica integrale di don De Maria.

Esperienza di scuola salesiana, oratorio-centro giovanile, parrocchia di periferia, scuole alternative e di controcoltura per ragazzi e giovani lavoratori, «piccola comunità salesiana», comitato di quartiere, baraccati di Roma (Fosso di S. Agnese) Taranto (Zaccheo) Foggia (Candelaro), cooperativa agricola di giovani disoccupati («Emmaus»), comunità d'accoglienza per emarginati e in specie per tossicodipendenti («Emmaus»), dieci mesi di presenza sotto tenda tra i terremotati dell'Irpinia (Santomenna), presenza fra i minori abbandonati e a rischio (Napoli), il tutto non dimenticando un viaggio in India e l'ascolto attento di «missionari ad gentes» del tempo pionieristico e di uomini di frontiera oggi nei Sud del mondo, salesiani e laici.

Ma in questa «follia» del vantarsi sono riconoscibili molti più valorosi salesiani presenti in sala ed altri sulle frontiere del mondo.

L'analisi svolta, perché limitata agli aspetti problematici e negativi, potrà suscitare un'impressione pessimistica ed eccessiva, e forse anche una reazione di antitesi, che mi auguro e spero costruttiva e non trionfalistica.

## I PARTE

### **L'acqua è poca sul versante della congregazione e delle ispettorie**

Non si tratta però di essere i soliti «uomini-contro», né di scaricare su altri le proprie responsabilità, né di volere la luna con ideologismi ibridati con il tradizionale «piove, governo ladro», modo di fare tipico di certa mentalità italiana.

Si tratta, invece, di *impostare salesianamente la lotta contro l'emarginazione e il disagio giovanile*, nella consapevolezza della ricchezza di talenti carismatici ed istituzionali che la F.S. possiede: ric-

chezza di cultura e di strutture, ricchezza di spiritualità e prassi educativa, ricchezza di radicamento popolare.

Ma non sembra che F.S., come tale, e la Congregazione con le sue specifiche responsabilità all'interno di essa, *de facto*, se ne rendano pienamente conto e pare che non abbiano il coraggio e la saggezza di dare una sterzata caratterizzante la propria identità e impostare una vera e propria, chiara e forte lotta nonviolenta contro l'emarginazione e il disagio giovanile.

Il Rettor Maggiore esorta tutti: «DIREI CHE A NOI SALESIANI VIENE ASSEGNATA, NEL RIPENSAMENTO DEL MOMENTO ATTUALE, LA RESPONSABILITÀ DELLA 'RIFONDAZIONE DELL'ORATORIO!'» (ACG23, n. 345).

La Congregazione come tale, però, non si lascia animare del tutto da una psicologia nuova, da una *mentalità nuova*.

A mio modesto avviso, per fare questo ci sono due strade maestre, e cioè adottare il punto di vista degli ultimi e vivere secondo la «grazia di unità», superando visioni frammentarie in un'ottica di globalità.

## 1. Il punto di vista degli ultimi

La Congregazione in Italia non adotta *il punto di vista degli ultimi* da cui ripartire, non si pone nel solco di una convinta opzione di solidarietà con i poveri delle vecchie e nuove povertà, non si mette gli occhiali adeguati, sicché non vede con tempestività i problemi emergenti, nel campo socio-educativo, man mano che affiorano o che si impongono all'opinione pubblica.

E questa nuova psicologia coglierebbe alcuni tra i *segni dei tempi* più promettenti che porrebbero la Congregazione stessa al passo della vita e cioè, in particolare, con una certa mentalità dei giovani del nostro tempo (sensibilità per il servizio di volontariato, per gli ultimi...), oltre che al passo delle esigenze conciliari e postconciliari della stessa Comunità Ecclesiale Italiana.

Diceva don Mazzolari che la carità non crea i poveri, ma sa ve-

derli; l'egoismo, invece, che fabbrica i poveri o il disagio, poi non li vede neanche.

Per esempio, non si vede il *problema educativo* dei ragazzi di colore, giovani immigrati terzomondiali ed est-europei, nomadi.

Non si assumono tutte intere le nostre responsabilità sociali di integrazione con le famiglie, quando ci sono, e le strutture pubbliche per la ricerca di soluzioni al grave problema della dispersione scolastica dei minori.

E che dire del problema dell'analfabetismo di ritorno? Non sono stati mai riconosciuti l'impegno e l'esistenza delle scuole popolari di quartiere, animate da salesiani; non è stato mai affrontato il problema di quale debba essere il contributo salesiano sul territorio nei rapporti scuola-extrascuola, il problema e la legge dell'affidamento familiare dei minori, la cultura delle case-famiglia, delle piccole comunità sparse sul territorio in alternativa a quella inerzialmente accettata dell'istituzionalizzazione dei minori, il problema della Giustizia Minorile e dell'opera educativa o rieducativa da condurre nelle strutture e servizi da offrire ai minori devianti, i primissimi da cui è partito Don Bosco.

E che dire del gravissimo problema del lavoro (disoccupazione, inoccupazione, lavoro nero, lavoro minorile) che tocca una percentuale preoccupante specialmente nel Mezzogiorno d'Italia? Questo problema dovrebbe farci aprire gli occhi su alcuni nostri beni immobili e sulla loro destinazione e utilizzazione, e su un deciso impegno alla educazione e all'attuazione del cooperativismo tra i giovani, specialmente al Sud.

E che diciamo e che facciamo per le carceri piene di giovani (oltre il 30% della popolazione detenuta)? E che ci dicono i suicidi giovanili? Dal 1987 al 1991 sono aumentati del 70% senza mai chiedersi, per esempio, se per caso, le nostre stesse istituzioni (oratori-centri giovanili, scuole dell'obbligo e scuole medie superiori, pensionati, parrocchie, centri di formazione professionale...) non siano essi stessi fonte di emarginazione giovanile, meritando i rimproveri di don Milani sull'ospedale che allontana i malati e accoglie i sani, e sulla mercificazione del servizio scolastico o sportivo (palestre...) o altro, condotto secondo le logiche del mercato.

Siamo capaci di interrogarci fino a che punto l'inquinamento umano e il disagio di giovani e adulti, religiosi e laici, non attraversi già di fatto questi nostri ambienti e fino a che punto non si sia in debito di osmosi con un territorio dell'emarginazione giovanile nel quale ce la stiamo mettendo tutta per poter diventare « isole beate » e artificiali e non invece « zattere salvatrici » secondo il sogno di Don Bosco?

E come ci pronunciamo, in Italia, su vari progetti di legge?

Esempi pratici:

Quale posizione abbiamo preso sul *progetto giovani '93* del Ministero della Pubblica Istruzione?

E la legge n. 216 del 19.7.1991 per i minori a rischio di coinvolgimento in attività criminose, del Ministero dell'Interno e circolari attuative, ci coinvolge in attività salesiane ad hoc?

Che studio e che dibattito abbiamo avviato circa la leggequadro sul volontariato n. 266 dell'11.8.1991? E che giudizio valutativo abbiamo maturato ed espresso?

E che posizione si è preso sulla legge 162, sulla punibilità del giovane tossicodipendente, sul cartello « Educare Non-punire »?

Quali sono in questi campi i compiti e le responsabilità dell'Università Salesiana? Quali le responsabilità dell'editoria e delle riviste salesiane? e del Centro Nazionale di P.G. e del CNOS?

## 2. Una visione unitaria

La Congregazione in Italia non vede in *un'ottica sistematica*, con « grazia d'unità » (ACGS XX n. 127) sulla quale, sotto diversi aspetti, pure va insistendo il Rettor Maggiore.

- Il fenomeno del disagio giovanile con tutte le sue variabili, come sfaccettature di un unico problema di « ecologia umana » o, al negativo, di « inquinamento psiche » e non riesce a vedere neppure se stessa e il territorio come Organismi dinamici (*ottica sistematica del disagio giovanile*).

● Il nostro servizio giovanile salesiano, perché integrale, non può attuarsi efficacemente se non partendo dalla globalità del contesto popolare, dell'ambiente di vita, condizioni, aspirazioni, bisogni, diritti, valori, disvalori del tessuto sociale, *in solidarietà organica con il destino storico e soprannaturale dell'intero territorio*, specialmente del territorio degli ultimi, dei poveri (poveri di relazione, affetto, vicinanza, amore, valori, speranza, avvenire).

In un'ottica globale è impensabile un'azione di liberazione ed animazione all'interno dei fatti dell'emarginazione giovanile senza un'animazione dell'intero territorio (*ottica sistematica del servizio salesiano*).

● Ed è impensabile oggi una lotta contro l'emarginazione senza rendersi conto che la Congregazione è un « tutto » impegnato come intero in questa lotta, è sistema, è organismo dinamico con una sua prassi che significa vita-azione dell'intero Organismo la cui responsabilità operativa ricade innanzitutto sulle intere Comunità Ispettoriali. E soltanto in un secondo momento ricade su questa o quell'opera, o sull'una o l'altra funzione specifica e specializzata, o su questo o quel confratello operatore (*ottica sistematica della struttura della Congregazione*).

Altrimenti si va a rischio di creare tante opere « parallele » che vivono giustapposte ad altre opere, a rischio di creare tante congregazioni, *non comunicanti* tra loro. E sono riconoscibili la congregazione dell'eccellenza, la congregazione dell'emarginazione, la congregazione delle opere tradizionali, la congregazione dell'innovazione, la congregazione dei centri sportivi, la congregazione universitaria e della ricerca scientifica, la congregazione dei devoti, la congregazione missionaria e via elencando e, insomma, *la Congregazione Salesiana come contenitore di enne congregazioni*. E tutto questo in un mondo-villaggio! e in una Congregazione che Don Bosco voleva « un cuor solo e un'anima sola ».

Manca un assetto organizzativo che permetta di intervenire nel dibattito etico-culturale, socio-culturale e socio-politico a livello nazionale, imparando, scambiando, confrontandosi, interagendo con altre agenzie educative e culturali, ed anche *prendendo posizione e schieran-*

*dosi* e compiendo un gesto e dicendo una parola che potrebbe essere di orientamento e di aiuto alla riflessione, per uomini di buona volontà e giovani, su temi di scottante attualità, come, ad esempio, uso e legalizzazione delle sostanze psicotrope...

Qui, secondo me, l'eccesso di cautela e di responsabilità, la furberia di non esporsi, la presunzione di dire soltanto parole definitive e decisive, come se fossimo la S. Sede..., ci fanno commettere una *grave colpa di omissione*, mentre poi si va esortando a superare il divorzio tra fede e cultura.

Come darsi questo assetto organizzativo di intervento e comunicazione?

Cerchiamo e studiamo il *CHI* deve fare questo, chi è il soggetto competente, ma si faccia in fretta perché la Congregazione rischia di restare come «ingessata» se non addirittura «imbalsamata», incapace com'è di comunicare non solo all'interno del proprio organismo, ma anche e soprattutto con l'esterno, con il territorio (il che, se attuato, faciliterebbe, allo stesso suo interno, il dibattito, il discernimento, la comunicazione, insomma la formazione permanente).

E se non si comunica, oggi si rischia di non esistere, e non si è salesiani autentici, figli di quel grande comunicatore sociale che fu DON BOSCO.

Si potrebbe pensare ad una SALA STAMPA SALESIANA, con dei portavoce della Congregazione in Italia (chi? CISI? Casa Generalizia? l'ANS? in questo, quale l'impegno della laicità salesiana? [Cooperatori, Exallievi?...] ecc.)?

Si potrebbe pensare ad un organo di stampa?

In una visione organica del problema, come minimo si esige, e sarebbe da studiare, un COORDINAMENTO NAZIONALE di *tutte* le opere educative salesiane, compreso il Volontariato Internazionale per lo Sviluppo (VIS e VIDES), *comprese le missioni* con la ricchezza del patrimonio culturale terzomondiale (cfr. l'opera di don Ugo De Censi tra popolazioni indigene delle Ande peruviane) da cui l'occidente ha molto da apprendere se vuol sopravvivere: tutto il loro lavoro è prezioso sotto tanti punti di vista e *ci appartiene* perché permette la salvezza della radice delle risorse umane e spirituali, preservando dalla distruzione i *meme* che, come geni «storici» in maniera

confusa ognuno di noi porta ancora dentro, senza adeguatamente riconoscerli e valorizzarli. E invece sono risorse vitali divenute ormai rare e indispensabili se si vuol uscire dall'attuale *inquinamento psichè* che ovunque sta emergendo nel « mondo-villaggio ».

Una cosa è certa: non si può procedere artigianalmente e individualmente, caso per caso, con interventi ammirevoli ma episodici, in un contesto sociale caratterizzato da strutture, sistemi, meccanismi, reti di organizzazioni, canali di comunicazioni di massa, in una cultura ed economia d'impresa.

E, infine, gli *interrogativi salesiani di fondo*:

Tutto questo come interpella il Sistema Preventivo nel suo aspetto di indissolubile intreccio di metodologia pedagogica, spiritualità e pastorale giovanile?

Tutto questo come fa vivere l'unità intrinseca tra la nostra missione giovanile, la nostra missione popolare e la nostra opzione preferenziale per i giovani « poveri, abbandonati e pericolanti »?

Come tutto questo interpella l'intera F.S.?

Quando impareremo la lezione dell'integrazione o almeno della collaborazione?

I SDB da soli possono fare poco, i Cooperatori e gli Ex-Allievi, da soli, nulla, le FMA di più (ma con che valore?): quando ci convinceremo della validità del *funiculus triplex*? della *vis unita fortior*, di cui parla insistentemente Don Bosco?

### 3. Verso una nuova frontiera culturale

Nelle nuove presenze e nelle iniziative di servizio agli emarginati e di lotta all'emarginazione, nella ideoprassi organico-dinamica, già presente, sebbene solo a livello potenziale, nei solchi della storia, e in quest'ordine di problemi di fondo, è situata la *chiave culturale di ogni nostro rinnovamento salesiano*: è qui il midollo di una nuova psicologia, di una nuova mentalità, di una nuova cultura, di una nuova coscienza collettiva, è qui l'anima della prassi salesiana e di ogni rilancio, mediante il quale ogni comunità salesiana progetta la sua vita e la sua potenzialità missionaria nel territorio.

Il Centro e le nostre periferie devono mettersi in una marcia esodale *verso una nuova frontiera culturale*, cioè verso una maggiore immersione nel quadro di riferimento organico e dinamico e, contestualmente, verso una migliore comprensione del significato delle potenzialità di questa rete di presenze salesiane, potenzialità in termini di cultura-conoscenza, di cultura-innovazione e informazione e comunicazione e di cultura-valori, ed anche in termini di economie e di flessibilità di strutture.

Scegliere vuol dire avere delle preferenze precise, tenerci, avere a cuore, investire energie spirituali e materiali, operare una cernita; quindi vuol dire anche scartare, rinunciare, lasciar perdere...

«De-cidere» vuol dire operare dei tagli. «Questa elasticità di adattamento a tutte le forme di bene che vanno di continuo sorgendo in seno all'umanità è lo spirito proprio delle nostre costituzioni» (don Rinaldi ACS 1923, p. 41).

La Congregazione in Italia non ha l'avvedutezza e il coraggio della flessibilità, e questa rigidità è causa-effetto di perdita di energia culturale e spirituale e di declino.

Pare che la Congregazione, in quanto tale, si accontenti di assorbire e inglobare in una sorta di giustapposizione non-comunicante tutte le esperienze e tutti i carismi.

Dopo tanti anni, verifichiamo che, generalmente, le Ispettorie ancora accettano queste opere solo *logicamente*, ma senza alcun coinvolgimento emotivo e senza alcuna fede, fiducia, passione, senza pagare nulla di persona e senza investire energie di vera simpatia-empatia.

Senza dire che l'apprezzamento per l'opera di questi confratelli molto spesso non è partito dalla FS, ma dalle autorità civili e dalle famiglie del territorio o anche dalle chiese locali cui, in seguito, s'è dovuta accordare l'Ispettoria.

E senza dire, ancora, che il dare dell'eroe, del profeta, dello specialista all'indirizzo di questi confratelli è anche un modo di prendere le distanze e condannarli all'ininfluenza.

Il fatto di avere degli «specialisti» a proposito può costituire un alibi per non affrontare mai il problema dell'emarginazione giova-

nile nella sua globalità ed essenzialità, limitandosi ad accidentali operazioni di cosmesi.

Così l'emarginazione giovanile sarà ghettizzata e non sarà considerata una dimensione trasversale a *tutti* gli ambienti, salesiani e non, cui far fronte con la potenzialità di *tutta* l'opera salesiana.

Così l'attenzione e la sensibilità per i giovani emarginati non sarà più una accentuazione dell'evangelo di Gesù, tipica dello spirito di Don Bosco.

Così noi si resta quasi «residuali», senza ricambio e senza successori: chi fa ancora oggi determinate scelte di vita salesiana?

Inoltre, questo rischio accompagna l'opinione dei salesiani stessi nella fase di prima formazione.

Nella *ratio studiorum* quanta chiarezza c'è circa l'immagine del Salesiano davanti agli occhi dei giovani salesiani?

Anzi a volte si sente anche dire che sono dei fortunati quelli che lavorano in questi settori e ambienti che sono un palcoscenico dell'apostolato straordinario, mentre la stragrande maggioranza dei confratelli tira la carretta dell'umile e faticoso «ordinario» nel silenzio del lavoro educativo anonimo che non fa notizia, in questa civiltà dello spettacolo e del look.

E non c'è nessuno che operi nei campi dell'emarginazione giovanile che non *sappia apprezzare*, e meglio di chiunque altro, *il quotidiano lavoro educativo* di confratelli e opere che, quando funzionano anche a tre cilindri, costituiscono sempre una diga, come si espresse don Ciotti, contro droga, devianza, criminalità, in un prezioso lavoro di prevenzione primaria.

La Congregazione in Italia, non ha una sua politica giovanile riguardante le sue opere e attività: non pensa a cambiamenti di prospettive operative, non decide ridimensionamenti, riciclaggi, aggiustamenti o soppressioni, non fa opzioni di fondo potenziando le opere di servizio e di lotta all'emarginazione, e cercando altre iniziative simili; semplicemente è stata *tirata in ballo* da alcuni suoi membri che qua e là, hanno fatto determinate scelte.

Le presenze salesiane nell'emarginazione giovanile sono in massima parte comunità non programmate a livello di strategia salesiana nazionale.

Esse stesse si sono data, più per spinta endogena di risposta agli appelli dei fenomeni sociali degenerativi e un po' anche per sollecitazione-CISI, una specie di organizzazione a rete che ha stimolato ciascuna presenza a muoversi, assorbire e avviare o assecondare processi reali di innovazione teorico-pratica nell'alveo del « sistema preventivo » e di approfondimento culturale socio-politico, psicopedagogico, istituzionale, producendo in questo modo una mentalità che rischia di innalzare ulteriormente il muro che già la demarcava da quella delle tradizionali presenze salesiane.

Ma manca — e qui torniamo alla « grazia di unità » — un sapiente e consapevole lavoro di spola e di cucitura tra « ordinario » ed « emergenza », tra dighe e situazioni alluvionali.

Come pure, manca un raccordo organico tra studio scientifico a tavolino ed esperienza viva sul campo, tra governo e animazione centrale della Congregazione e della F.S. e lavoro pratico nelle periferie salesiane più significative oggi: manca quasi del tutto la funzione della mediazione culturale, così forte ed originale in Don Bosco.

Eppure abbiamo un sistema che possiede la ricchezza della com-presenza di confratelli in cattedra e in biblioteca e confratelli sulla strada, tra i « tossici », a S. Vittore, al' « Ferrante Aporti » e a Poggioreale, in comunità, a rompersi la testa per offrire un progetto educativo, riabilitativo per uomini nuovi.

*E soprattutto manca una cultura nuova, organica e dinamica, non solo del disagio, ma anche e innanzitutto della educatività e della missionarietà (« nuova educazione » e « nuova evangelizzazione ») come dimensione metafisica trascendentale dell'organismo sociale che è contenuta e contiene, combacia e si reciproca, è supportata e supporta le altre dimensioni trascendentali della prassi e cioè le dimensioni religiosa, etica, socio-politica, comunicativa, e che mostri, a livello esistenziale, le interdipendenze e le interconnessioni della prevenzione nel suo triplice aspetto, primario, secondario e terziario.*

O, se si preferisce, manca quella mentalità che coglie l'odierna incapacità dell'utero sociale nel portare a termine gravidanze a cielo aperto (i soggetti in età evolutiva, nei soliti ambiti della famiglia,

scuola, parrocchia, gruppo organizzato socio-pedagogico), nel tracciare e rendere viabili percorsi maturativi di UOMINI.

Manca la cura della comunicazione sociale, cui è legata non solo l'*immagine*, ma anche la *significatività* della presenza salesiana nel territorio dell'emarginazione giovanile.

È vero che oggi il flusso delle informazioni «bypassa» l'unità centrale e schiaccia i tempi e i modi di coordinamento, rendendolo più praticabile fra le unità delle periferie. E allora

1°. è necessario prendere atto che queste nostre periferie possono diventare centri quando dalle periferie si innescano dei meccanismi di innovazione; e periferie sono quanti, confratelli e giovani, vivono e condividono le povertà, necessariamente ricche di stimoli, di fantasia, di iniziativa, di fertile disordine creativo, o anche di inquinamento che meglio fa apprezzare i valori dell'ecologia umana e spirituale; occorre rendere queste nostre periferie molto meno periferiche e molto più centrali, perché sono vivacemente in contatto con la carne viva e pulsante, sacra e sofferente dell'organismo sociale;

2°. va sottolineata la capacità del Centro di dotarsi di forti dosi di pazienza che vuol dire sperimentazione e ricerca, provando e approvando nuovi inserimenti nel territorio, forme organizzative nuove, nuovi servizi a vantaggio dei giovani «poveri, abbandonati, pericolanti».

E perché non sottolineare anche la necessità di far passare, *per tempi ragionevolmente significativi*, dal centro alle *periferie*, condividendone la vita quotidiana, persone con culture «centrali» (si recupererebbe il significato della Visita Canonica in un mondo diventato essenzialmente dinamico), e dalle periferie al centro persone con esperienze di lavoro svolto nelle periferie del mondo e della società (il significato del Rendiconto, e non è questo un altro modo corretto di interpretare l'insistenza salesiana dello «stare in mezzo» ai ragazzi e confratelli; la relazione tra il padre e i figli: è *questa la caratteristica della Congregazione* [don Rinaldi]; «Questo il sistema: una famiglia che lavora *insieme*, che vive *insieme*, che esce *insieme*, che fa ricreazione *insieme*» [don Rinaldi])?

Così sarà consentito al Centro di cogliere aspetti importanti (e

che interessano tutti i salesiani) del lavoro svolto dalle periferie; in questo modo si riduce il livello di burocratizzazione della F.S., cresce lo spirito di famiglia e si crea di conseguenza circolazione di persone e di informazioni, si massimizza il numero delle informazioni e la capacità di creare informazione nel sistema salesiano e il baricentro si sposta in avanti in aree decentrate, dove il sistema cammina, « morde » e costruisce la realtà storica.

Il Centro è guida non solo perché traccia percorsi nei documenti, ma connota questo suo ruolo di guida anche con un'altra dimensione: quella di avere capacità di apprendimento e di sperimentazione, di ascolto e anche (perché no?) di possibilità di errore. Altrimenti questi percorsi (e sono le Costituzioni e i Regolamenti, gli Atti dei Capitoli, le Circolari del Rettor Maggiore, i PEPI) saranno praticati con estrema difficoltà.

## II. PARTE

### **L'acqua è poca anche su altri versanti**

#### **1. Gli stessi confratelli impegnati nell'emarginazione giovanile**

La comunità è un problema. Che s'intende per comunità? La si pensa a partire dalla missione, dal servizio e dal lavoro concreto o a partire dall'era della « collegializzazione » in Congregazione?

Che si fa per fronteggiare il rischio di dissoluzione della comunità all'interno della più ampia comunità educativa?

Ma è ben posto in questi termini il problema? Non c'è una salesianità diffusa e viva anche se non consacrata?

A volte capita che ci si intenda meglio con i collaboratori laici e con i giovani che con i confratelli. Spesso si collabora sommando le proprie parti di lavoro e non integrandole come un quid unicum. Anzi si rischia spesso la rottura reale, ma mascherata dalla possibilità di vie diverse e parallele per far fronte alla gravità dei problemi.

## 2. I giovani e minori accolti

Gruppi chiusi, gergo, narcisismo; «Il divertimento dei ragazzi è caratterizzato da una specie di scorza che lo rende praticamente impermeabile agli educatori. Se il narcisismo caratterizza in special modo la tappa adolescenziale, oggi è venuto ad aggiungersi l'ermetismo di gruppo: i giovani si divertono solo tra di loro, si rinchiudono in un ambiente rumoroso e irrespirabile» (F. De Lasala S.I., *Don Bosco paradigmatico e attuale*, in *La Civiltà Cattolica*, nn. 3387/3388, agosto 1991, p. 277).

Questi nostri ragazzi nascono in una società dove «il fumo» è presente sotto casa; sono a contatto di gomito, «contigui» con la delinquenza organizzata, ne subiscono il fascino, mentre continua lo «sgoverno» con una ridicolaggine direttamente proporzionale alla retorica istituzionale, giunta ormai a livello delle «grida» di manzoniana memoria.

## 3. L'ente pubblico

Difficoltà *politiche* nei contatti con gli amministratori pubblici:

— rischio di avallo di una mentalità camorristica, di assistenzialismo e di centrale di convoglio del consenso;

— *condizionamento* alla libertà della comunità.

La nostra azione con gli emarginati, invece, non vuole essere assistenzialistica, di beneficenza, ma di animazione, aiutandoli a prendere coscienza della propria condizione, che non si deve solo o principalmente a fattori personali, ma a precise condizioni economiche, sociali e politiche, alla ideoprassi liberal-capitalistica, produttrice della cultura egemone.

Difficoltà *culturali*, di progetto, derivanti dal continuo roteare di amministratori e burocrati (cambio facile dell'interlocutore-assessore o direttore del servizio) e soprattutto dal totale *disinteresse* culturale della classe politica dominante e dalla politica intesa come

potere e come gioco tattico, non come servizio, né come perseguimento del bene comune.

Difficoltà *economiche* nei ritardi e nelle more di pagamento delle diarie a norma delle rispettive convenzioni.

### **Conclusione aperta**

#### SOGNO DEI NOVE ANNI

«MI COMANDATE COSE IMPOSSIBILI»

CAPI DI BRIGANTI?

NON CREDERE AI SOGNI?

FORSE SARAI SACERDOTE?

Aiutiamo Don Bosco a realizzare il suo sogno.

## I MECCANISMI SOCIALI DEL DISAGIO GIOVANILE

don RENATO MION

« Fare del bene a tutti quanti si può e del male a nessuno. Mi si lasci fare del bene ai ragazzi poveri ed abbandonati, *affinché non vadano a finire in un ergastolo*. Ecco la mia sola politica » (M.B. IX, p. 416-417).

Interrogarsi sulla *realtà dell'emarginazione e del disagio giovanile* alla luce di questo proclama esplicito, di Don Bosco significa già prendere atto di una situazione problematica da cui ci sentiamo provocati e coinvolti come salesiani, così da investire di una nuova modalità e atteggiamento di spirito tutta la nostra opera educativa, orientata verso i « giovani più poveri ed abbandonati ».

Significa allargare lo sguardo ad un orizzonte assai più vasto del nostro consueto modo di percepire la realtà.

Significa renderci sensibili alle nuove problematiche che toccano la società civile e farci preoccupati ed attenti a darvi una risposta « salesiana », che possa diventare trascinatrice anche per altre istituzioni, che già operano e che in qualche modo stanno ad osservare cosa avviene sul territorio.

Penso alle diverse forme associative che creano nell'opinione pubblica immagini e attese anche sul civile (che per noi sono ancora in fase di formazione), come il Ceis di don Picchi, il CNCA, la comunità « Incontro » di don Gelmini, il Gruppo « Abele » di don Ciotti, « Exodus » di don Mazzi, la Comunità di S. Egidio, il MO-VI, i Progetti dell'Agesci, della JOC, dell'ACI, delle ACLI, dello stesso Ministero della Pubblica Istruzione « Progetto Giovani 93 ». Forse siamo noi ad essere stimolati da loro.

Significa prendere coscienza che non basta soltanto osservare i fenomeni cui i giovani oggi sono sottoposti, ma anche cercare di

scoprirne i processi attraverso i quali essi, loro malgrado, vi sono ricondotti.

Significa verificare la validità delle nostre categorie interpretative sulla condizione giovanile e soprattutto ricercare con fantasia e realismo quegli strumenti che presumibilmente riteniamo validi ed opportuni, per tradurre in strategie politicamente adeguate i nostri progetti.

Significa infine maturare progressivamente una serie di atteggiamenti nuovi da assumere sulla linea delle suggestioni del CG23 in ordine a quella « passione educativa » che all'inizio della nostra vocazione salesiana tanto aveva suscitato i nostri entusiasmi e aveva guidato la nostra scelta di una specifica « missione apostolica ».

*Il mio contributo* vuole essere un aiuto alla migliore comprensione di questa realtà di emarginazione e di disagio giovanile e delle conseguenti categorie descrittive ed interpretative di essa. Lo farò attraverso una disamina di quei meccanismi socio-culturali che più degli altri hanno guidato i processi di sviluppo della nostra società, ma anche le tendenze di progressivo imbarbarimento del costume sociale che hanno provocato la stessa reazione dei Vescovi, in quello splendido documento, attento, puntuale e provocatorio, dal titolo « Educare alla legalità ».

Il disagio giovanile non nasce primariamente dai giovani stessi. Ha radici più profonde nel tipo di condizione sociale e culturale che è stata loro preparata dagli adulti.

*Il filo rosso* che dovrebbe accompagnare tutte le mie riflessioni è costituito da una serie di domande che stanno in sottofondo, come colonna sonora, e che sono frutto dell'esperienza quotidiana, che anche voi avete, di contatto con i giovani.

Cosa significa per il giovane di oggi essere a disagio?

Perché uno si sente a disagio?

Da quali situazioni è provocato?

A disagio per che cosa? di che cosa? Che cosa manca?

È solo la mancanza di qualche cosa a produrre disagio?

Quali sono le ragioni e i meccanismi personali per cui uno si sente a disagio e un altro no?

Quali effetti produce sentirsi a disagio? su di sè e sugli altri?

Ci sono dei modi, comportamenti, atteggiamenti da innescare per prevenire il disagio, per affrontarlo, per superarlo?

Come si può strutturare l'azione preventiva, educativa?

Verso quali corsie preferenziali?

Quali obiettivi privilegiare?

## 1. Emarginazione e disagio giovanile: le categorie interpretative

Parlare di questi due concetti in termini di generalizzazione rischia di avviare dei processi di distorsione mentale o di ideologizzazione, se non di demagogia, che crea più equivoci di quanti non ne voglia risolvere.

*Attribuire a tutti i giovani* lo stato di emarginazione e di disagio significa nascondersi dietro le parole e non affrontare i problemi reali con precisi strumenti conoscitivi. Talora può diventare un comodo alibi, perché là dove tutti sono uguali (anche nell'emarginazione o nel disagio) diventa più difficile operare dei cambiamenti e motivare verso nuovi progetti. Non si sa verso quale direzione approfondirne i problemi o in quale modo affrontare questa globalità con determinazione politica.

Sta di fatto che *ci sono diversi tipi di emarginazione*, che non colpisce *tutti i giovani, né tutti allo stesso modo*.

Né d'altra parte va allarmisticamente (e forse demagogicamente) allargata la fascia del disagio e della devianza sull'altalena delle statistiche, peraltro abbastanza fluttuanti a seconda delle fonti e talora anche non sempre attendibili.

Soprattutto si va oggi sempre più diffondendo la convinzione di una *frammentazione ed una differenziazione di cause* anche all'interno stesso dell'emarginazione, che non è più riconducibile in modo deterministico soltanto ai consueti parametri strutturali legati alla povertà, alla disoccupazione, al prolungamento dell'adolescenza, al difficile inserimento nel mondo del lavoro, alla depressione di certe zone.

La diffusività e la complessità del fenomeno è tale che per spiegarla questi fattori non servono più da soli a darvi una ragione sufficiente. I giovani a disagio attraversano tutte le classi sociali. E

l'emarginazione rispetto ad un centro si fa spesso integrazione rispetto ad un altro.

Tutto ciò esige che vadano differenziate anche le stesse metodologie di intervento.

Molto più influenti sono oltre che le condizioni oggettive anche gli stili di vita precedentemente assunti, gli atteggiamenti dei giovani nei confronti della realtà e della società, la consistenza della precedente socializzazione ai valori culturali dominanti.

### 1.1. I NUOVI NOMI DELL'EMARGINAZIONE/MARGINALITÀ

Allora qualche precisazione sui concetti di *emarginazione* e *disagio*.

Nella nostra società italiana, dove per la maggior parte dei casi sono assicurate le condizioni fondamentali di vita (salute, scuola, pensioni) l'emarginazione si trasferisce alle fasce più deboli della struttura sociale per le quali non è sempre facile l'accesso a tutti i servizi.

Soprattutto però si sposta nell'ambito della « qualità della vita », spesso contagiato dalla spirale soffocante della crescita esasperata dei desideri e dei bisogni individuali, la cui divaricazione rispetto alla realtà non fa che aumentare le frustrazioni di quanti non vi possono accedere, scatenando aggressività e moltiplicando il disagio.

La categoria di *emarginazione* quindi si rende più complessa incorporando almeno quattro livelli: economico, politico, psicologico e culturale.

— A livello *economico* emarginazione è legata ai processi di precarietà occupazionale, instabilità remunerativa, debolezza sociale, inferiorità di status, povertà, non accesso ai beni e ai servizi comuni, spinta alla periferia del sistema produttivo, fluttuazione nel mercato del lavoro, condizioni tutte che gravano sui soggetti emigrati, quelli dotati di studi « corti » e che per contrappasso si spingono verso una situazione di progressiva illegalità e di disaffezione verso il sistema sociale.

— A livello *politico*, marginalità significa anomia e sentimento di impotenza, debolezza politica e difficoltà di innovazione creativa, delegittimazione delle norme e sfiducia nelle istituzioni, contrapposi-

zione alla centralità e ricerca di altre centralità aggreganti, fatalismo e gregarismo, assenteismo e catturabilità verso obiettivi immediati, manipolabilità e flessibilità fino alla destrutturazione di sè e del proprio tempo.

— A livello *psicologico*, emarginazione significa orientamento verso il disinteresse e l'indifferenza, l'apatia e il cinismo, assenza o abbassamento di progettualità e di attivismo, paura del futuro, mancanza di scopi e insignificanza della vita, povertà di ideali e di livelli di aspirazione, debolezza di un Io sufficientemente strutturato, strutturazione di immagini negative di sè, distruttività e vittimismo, modificazione della propria personalità in senso inibitorio e riduttivo, etnocentrismo e arroccamento nel ghetto.

— A livello *culturale*, la marginalità si correla con i processi di assenza di radici, carenza di identificazione (soprattutto presso gli immigrati di recente immigrazione), esplosione della reattività e alternatività al sistema, sopravvento dell'irrazionalità, esasperazione del localismo e delle differenze, accentuazione ed esaltazione dei tratti delinquenziali dei modelli adulti, la cui forza di attrazione si concretizza nel reclutamento dei giovani per la criminalità organizzata (mafia, camorra, mercato della droga) o nella costituzione di bande o « gang » cittadine.

A queste forme e processi di ordinaria emarginazione, si vengono ad aggiungere oggi quelli relativi alla « nuove povertà » derivate da deprivazione scolastica e culturale, da mobilità sociale, da emigrazione, da frustrazione dei nuovi bisogni, ma anche dall'estensione dell'area dei bisogni, come quelli correlati alle richieste di più elevati livelli culturali, di nuovi modi di prefigurare la propria esistenza futura.

A ciò si aggiunge la perdita di identità, i nuovi malesseri esistenziali e sociali, la caduta dell'unitarietà dei sistemi di significato, l'impovertimento dei rapporti interpersonali e intergenerazionali, le fughe e ribellioni da e verso i luoghi tradizionali della convivenza civile, la violenza e il vandalismo fine a se stessi, il rilassamento del controllo sociale, la rimozione della devianza dalla coscienza pubblica, ma anche la mancata presa in carico da parte della società civile dei problemi del disagio e dell'emarginazione giovanile.

## 1.2. DISAGIO GIOVANILE ED ECCEDENZIA DEI BISOGNI

Su queste dinamiche si instaurano facilmente *situazioni di disagio*, sia come effetto dei precedenti processi sia anche talora come concausa scatenante. Essi sono facilmente visibili ai diversi livelli di età, e sono soprattutto correlati oggi alla *frustrazione dei nuovi bisogni*.

Sono i giovani colpiti da solitudine e isolamento, da incomunicabilità e inutilizzazione, da dipendenza forzata e deresponsabilizzazione, da sradicamento culturale e senso di nomadismo, che non permette di sentirsi appartenenti a nessuno. In questo caso la marginalità non è più in rapporto alla collocazione centrale o periferica rispetto al sistema produttivo, ma piuttosto in rapporto alle nuove opportunità di vita offerte dal sistema.

C'è da osservare però realisticamente che tale disagio di vivere non sia oggi soltanto dei giovani, e che le situazioni di precarietà sono diffuse anche nelle classi adulte.

Tuttavia i giovani forse, perché ancora in fase di formazione, non posseggono tutti gli strumenti logici e le risorse necessarie per affrontare i vari ostacoli.

*Il disagio giovanile* perciò, più che una situazione definibile in termini quantitativi si riferisce in prima istanza ad una prospettiva qualitativa, ad una somma di vissuti soggettivi, che includono sofferenza, frustrazione, insoddisfazione ed alienazione. Essi portano squilibrio nel vissuto personale del giovane e nella sua vita di relazione con gli altri, ma anche con le istituzioni, spesso incapaci di rispondere alle esigenze di crescita, di autorealizzazione e di inserimento sociale.

Si tratta di un insieme di percezioni, emozioni e sentimenti, valutazioni e comportamenti, bisogni e domande che denotano uno stato generale di insoddisfazione nei riguardi delle condizioni obiettivamente difficili e problematiche entro le quali il giovane è chiamato a vivere.

Tutto ciò pesa in misura rilevante sui *processi di maturazione personale e di inserimento sociale e professionale dei giovani stessi*.

Chiama in causa però anche *altri fattori* che possono essere identificati negli atteggiamenti inadeguati con cui il mondo degli adulti (istituzionale e non) si pone in relazione alle domande e ai problemi dei giovani, nell'aumentata complessificazione del tessuto sociale, reso oggi particolarmente fragile e degradato al punto di moltiplicare l'incertezza degli adulti resi più confusi dalla «bassa tensione morale» circostante, dalla alta litigiosità degli stessi organi costituzionali, dall'appiattimento del valore dei comportamenti individuali o di gruppo, per cui tutto è uguale, eticamente indifferenziato (pagare in tram il biglietto e non pagarlo, andare o non andare a scuola o al lavoro, difendere la vita propria e altrui o buttarla sulla strada come anche annientarla).

Tutto questo è il segno della mancanza di un quadro di valori unitario e gerarchico che, nei giovani non è stato costruito e negli adulti forse è stato corroso o distrutto.

Ci troviamo di fronte ad un caleidoscopio di comportamenti, anche contraddittori che vengono accettati indifferentemente, in cui il giudizio etico è assente. Tale assenza spesso neppure fa problema, non se ne sente l'esigenza e quindi neppure il bisogno della ricerca.

È compito dell'educatore allora ridestare dal sonno dell'acquiescenza chi neppure si pone i problemi, «picconare» le sicurezze, mettere provocatoriamente il dubbio là dove per insensibilità questo problema fondamentale dell'uomo e della società viene ignorato o soffocato.

Si sono *disgregate le evidenze etiche comuni*, frantumato quel *tessuto sociale* che dava unità e direzione, stabilità e normatività, sicurezza e prospettiva. In una dimensione, che enfatizzando la soggettività individuale non le ha esigito il confronto continuo corretto, onesto e spassionato con la norma, e ha corroso lo zoccolo duro della «legalità» nel senso pieno del termine. E le «picconate» sono state più forti delle «gettate».

Di qui si aprono *le corsie preferenziali* dell'educatore per il *ricupero della legalità, la ripresa di eticità, di proposta, di intenzionalità, di educazione* che passa attraverso la *formazione della coscienza morale e dell'impegno alla responsabilità* come fattori di ricompattazione individuale nella sintesi della personalità matura.

## 2. Processi culturali emergenti nella società italiana

Volendo articolare sistematicamente gli stimoli appena enunciati, riteniamo che alcuni di essi meritino una esplicitazione più attenta.

Tra i processi sociali e culturali che maggiormente influiscono oggi sul disagio sociale, giovanile e non, dobbiamo considerare:

- *la frammentazione socio-culturale,*
- *la cultura del consumismo,*
- *la tendenza alla delega,*
- *la cultura della trasgressività.*

### 2.1. LA FRAMMENTAZIONE SOCIO-CULTURALE

Molte persone hanno un'intima sensazione di frantumazione personale, schiacciate da appartenenze sociali moltiplicate e contraddittorie: è un'interazione complicata. Essa pone certamente dei possibili rischi di frantumazione se non esistono sistemi di priorità e forti risorse. Per quante appartenenze abbiamo, qualcuna conta più delle altre, in momenti diversi della vita. Ci sono dei centri: se uno non riesce ad avere un centro, perché non c'è niente che lo tenga o lo attiri fortemente può cadere nella frantumazione. Lo stesso accade se i legami di appartenenza sono troppo contraddittori.

È qui che i giovani con poche risorse (ma perché sono di poche risorse?) e con reti sociali e sistemi di appartenenza deboli (ecco la forza della famiglia!) sono più esposti al rischio di frantumazioni, al rischio di perdersi, perché facilmente si trovano affidati solo a se stessi. Oltre tutto se uno non sceglie, sottosta bene o male alle decisioni altrui.

Nasce di qui l'esigenza di costruirsi dei centri, i quali sono fondati in ultima analisi sui valori, che poi diventano i costitutivi della propria identità.

Il problema però è sempre delle *risorse* sia istituzionali, ma soprattutto *educative*.

È qui che l'azione preventiva del salesiano è chiamata ad accompagnare «in progress» coloro che meno ne dispongono, attraverso l'itinerario educativo.

Ma tutto questo evidenzia anche un altro problema: rispetto al passato sono cambiati i *criteri del disagio*.

I giovani oggi sono contemporaneamente adulti, però senza avere le risorse per esserlo: hanno il riconoscimento di vite adulte, socialità, diritti di scelta, ma anche dipendenza, instabilità e precarietà.

Allo stesso livello giuridico vi è una percezione diversa dell'identità: quel che cambia è che essa è loro riconosciuta ufficialmente.

A questo punto la frammentarietà gioca brutti scherzi, soprattutto a livello di *educatori* che forse non abbiamo ancora elaborato e non siamo capaci di trasmettere un sistema culturale, *un sistema di valori* che mettano insieme l'autonomia con la reciprocità, l'individualità con la solidarietà, ne nasce così una personalità narcisistica come nuova e prevalente immagine del giovane di oggi: è la vita a pezzi, tutta ricentrata su di sé.

Diventa un problema di *rapporto tra le generazioni*: facciamo difficoltà a trovare un registro comunicabile da entrambi le parti (forse è qui una delle ragioni della difficoltà dei salesiani a stare oggi insieme ai giovani). Pretendiamo giustamente che siano in grado di capire che il rispetto della libertà individuale non significa mancanza di reciprocità, però ci diventa difficile trasmetterlo in termini di mediazione culturale e non semplicemente di precetto.

In questa tensione tra autonomia e reciprocità, tra individualismo e solidarietà i giovani rischiano di più. Hanno minori risorse endogene per far fronte alle difficoltà, alla parzialità, al bricolage, alla relatività (che invece viene spesso assolutizzata).

L'adulto ha più strutture di senso, di doveri, di relazioni, di reti sociali stabilizzate. Per i più giovani, questi sistemi sono ancora in via di definizione, per alcuni tale definizione viene spostata molto in avanti, per cui è più facile che in un momento di crisi l'assenza di rete produca fenomeni di destrutturazione. Di qui si percepisce la forte risonanza che *l'associazionismo e le sue strutture di rete* hanno sulla definizione dell'identità giovanile.

La famiglia di origine rimane importante, anche se questo è il periodo in cui si tende a farne a meno per individualizzarsi, però

non è la risorsa più facilmente attingibile, neppure in casi in cui essa «funziona».

Ci sono poi *le reti orizzontali* dell'amicizia o dei gruppi informali, ma sono più labili anche se più incisive. Proprio perché i giovani sono in formazione devono costruire delle reti, ma in modo provvisorio. Consolidarle troppo presto (mettendosi ad esempio in coppia) è altrettanto pericoloso. In questo senso sono più esposti al rischio.

La differenza quindi sta tutta nella possibilità delle risorse: risorse materiali, risorse relazionali, risorse sociali, risorse di senso, risorse legate alla storia che ognuno ha vissuto e al modo con cui è riuscito a darle un senso e a riorientarla in momenti di mutamento. *Risorse* che l'educatore è chiamato ad attivare, sostenere e sviluppare.

Ma la risorsa principale è quella del *sistema di significati* che siamo in grado di attivare di fronte agli eventi. Alla luce di sistemi di significato diverso, lo stesso evento viene a trasformarsi. Essi infatti offrono originali chiavi di lettura della realtà. Offrono mappe cognitive che sono elaborate culturalmente, ma anche sulla base delle vicende biografiche personali che fanno attribuire senso ad alcune esperienze piuttosto che ad altre.

Di qui nasce l'importanza per l'educatore salesiano di progettare creativamente esperienze positive in un ambiente sano.

## 2.2. LA CULTURA DELLA SOCIETÀ CONSUMISTICA E DEL CONSUMO OSTENTATO

Il consumismo sta diventando la febbre della nostra società post-industriale, sostenuta dalla logica «*produzione/consumo/pubblicità*». Secondo Habermas, il consumismo è il modo con cui il sistema compra la lealtà dei cittadini e il consenso del mondo del lavoro. Diventa così, nella sua versione sociale la giustificazione del capitalismo (D. Bell).

Ora un fenomeno di questa portata non può non incidere sugli atteggiamenti e la vita degli stessi individui, così da costruire un tipo particolare di uomo, che diventa l'ideale per tutti (il caso del *miraggio degli albanesi* e delle immigrazioni dell'Est).

### 2.2.1. *Il consumismo, odierna patologia del sociale*

È una logica quella del desiderio affannoso di possedere e di consumare che porta al vuoto dello spirito, nella ricerca calcolata degli strumenti che lo procurano. È la società dei mezzi non quella dei fini. Questa visione strumentale della società non ha più sensibilità neppure per il « sacro », che viene reso oggetto di consumazione. Il mondo rimane « disincantato », spogliato del senso del mistero.

Però gli effetti sul sistema sociale non si lasciano attendere: sono la scomparsa delle radici morali. Senza etica, il capitalismo fa della produzione la sua giustificazione e del consumo la giustificazione della produzione, oltre che inserire negli stili di vita il piacere come criterio fondante delle sue scelte.

Ciò che prima era riservato soltanto a pochi privilegiati, oggi è possesso di tutti attraverso la produzione di massa, che esige l'incattivazione dei bisogni e dell'appetito dei consumatori. Tale funzione viene riservata alla pubblicità.

Stimolare il desiderio dei consumatori suppone introdurre un nuovo sistema di valori. Di qui, possedere il maggior numero di cose e il piacere di consumare diventano gli obiettivi desiderabili della vita. Una vita senza gli oggetti offerti dalla pubblicità risulterebbe scialba, monca, monotona, priva di significato. È il passaggio da un'« economia della sussistenza » a un'« economia del desiderio ». Dal bisogno di soddisfazione delle necessità si è passati alla insaziabilità delle necessità sempre crescenti.

Tutto ciò comporta costi notevoli. Essi sono la liquidazione dell'etica del lavoro, oltre che quella dell'austerità, della restrizione, dell'autocontrollo, del « saper fare senza ».

### 2.2.2. *Il sistema dei valori in una società consumista*

Il consumo vive sullo stimolo del possesso e dell'accaparramento. Gli ideali di uomo e di donna, di felicità della pubblicità sono coloro che possono esaudire tutti i desideri, soprattutto qualcuno in particolare.

Il modello di « *vita buona-felice-degna di essere vissuta* » è la vita

piena di cose, immersa negli oggetti. Tutto si cerca al di fuori di sé, nulla che nasca dall'interno dell'uomo se non il desiderio.

Il consumo rappresenta la pienezza del successo. Esso serve allo scopo dell'autoaffermazione individualistica. È un mezzo per dimostrare *il proprio status sociale*, il proprio prestigio, il proprio potere. Nella nostra società lo status sociale è pieno di riferimenti al consumo.

Per questo *il consumo deve essere ostentato*: è l'istituzionalizzazione dell'invidia» (Veblen). Possedere qualche cosa non basta più. Essa deve essere ostentata: gli altri devono sapere che io la possiedo, che è mia. Di qui si instaura subito il *meccanismo del confronto*, permanente, con gli altri che hanno di più. È l'ostentazione che crea la stima.

E tutto viene fatto allo scopo di mettere in evidenza la propria posizione sociale. La visibilità del nostro potere e del nostro avere ci fa sentire importanti presso gli altri e soddisfatti di noi stessi.

Però non basta mettere in evidenza i propri consumi: bisogna che *i consumi siano di qualità*, diversamente creano imbarazzo e senso di inferiorità: oggetti di lusso, oggetti firmati (anche solo per andare a scuola o al lavoro).

La qualità dei consumi diventa il modello di riferimento per le altre categorie sociali. Di qui l'affanno di rinnovarli in permanenza: la preoccupazione di somigliare agli altri, ma anche di distinguersi.

L'oggetto di lusso acquistato non è solo una cosa, ma è un *oggetto+l'immagine*, che con esso si compera (il cellulare, gli swatch).

La confezione fantasiosa ne è un segno ed una garanzia: crea la differenza.

Alla competitività dell'invidia si accompagna l'apparenza e la dissimulazione, la cosmesi reale e simbolica, l'estetismo della vita (Vattimo), la seduzione. E i giovani non ne rimangono estranei o indifferenti.

### 2.2.3. *La visione del mondo*

In una prospettiva consumistica la realtà viene osservata con occhio *pragmatico e strumentale*: si osservano le cose e gli oggetti per

vedere come utilizzarli, sfruttarli e manipolarli. È una visione cosista e cosificatrice della realtà in cui tutto fa riferimento all'utilità che ne può ricevere il soggetto. Egli si costituisce come centro, ai suoi interessi vengono regolati desideri e bisogni.

Nulla di strano che il soggetto consumista sia anche sfruttatore. Poiché nella società moderna si è instaurata una «*caduta del senso del limite*», è esploso uno spregiudicato sfruttamento delle risorse naturali e delle capacità umane, in forza proprio di questo «libertinismo morale». «Lo sviluppo che si riteneva autoregolato da un intrinseco equilibrio omeostatico si è rivelato invece espansione incondizionata e inarrestabile dei consumi e degli sprechi, *congenita insofferenza di ogni limitazione*, disordinata ipertrofia delle attese». (Ferrarotti).

Viene distorto anche *il senso della persona*.

La si vede solo attraverso le lenti del proprio interesse, della propria utilità e della soddisfazione che se ne può riportare. Le altre persone hanno valore in quanto «possessori» di cose (ricchezza, bellezza, sesso, influenze, amicizie, potere, ecc.). Quando questi atteggiamenti si diffondono nella società, si moltiplicano allora le relazioni interessate, strategiche, orientate al raggiungimento dei propri desideri. È un avvicinamento all'altro «calcolato».

Lo stile consumista è «*positivista*», dove conta il prodotto che uno offre. Esso guida spontaneamente anche le relazioni sociali. Strumentalizza il suo ambiente più vicino, ma tende a colonizzare anche quello più lontano.

#### 2.2.4. *L'uomo consumista*

L'uomo consumista è mosso da desideri illimitati di possesso e di sfruttamento: cerca sempre qualche cosa di più e di sempre più raffinato.

Ma tale persona è anche *centrata su se stessa*, attorno ai suoi desideri: anche la sua apertura è calcolata. Ma finisce per costruirle un mondo stretto con una comunicazione strategica, dalle relazioni unidirezionali e diplomatiche: vi si cerca più il vantaggio che l'incontro e la mutua donazione.

Ne derivano delle *notevoli chiusure* per tutta una serie di realtà umane.

Anzitutto una *chiusura alla solidarietà*.

La società consumista crea persone trincerate nel mondo dei loro desideri e necessità ingigantite. Non alzano lo sguardo al di sopra dei loro interessi. Nel cammino della vita avvertono subito le persone e le situazioni capaci di saziare la loro ambizione ed ostentazione. Neppure vedono le tristi situazioni di miseria e di emarginazione.

Però l'individuo consumista è anche un essere solitario: si colloca al polo opposto del riconoscimento dell'altro, non scopre nel volto dell'altro l'invocazione di aiuto (Levinas), perché il suo sguardo passa cosificando il prossimo. Gli viene meno pure la capacità della fraternità cristiana del farsi prossimo all'altro, e quindi anche a Dio.

Una *chiusura alla gratuità*.

La società consumista è una società profondamente mercantile, di scambio. Sa che per ottenere la soddisfazione che la pubblicità le precofeziona deve comprare e pagare.

Non si dà niente per niente, senza contropartita.

Anche gli stessi regali nascondono una finalità interessata: o sono per riconoscenza di un dono ricevuto o sono invito per un favore sperato. Ciò non aiuta lo scambio gratuito, il dono personale. Diventa strano offrirsi senza chiedere compenso.

La logica dell'evangelico «c'è più gioia nel dare che nel ricevere» suona assai strana.

«Do ut des»: circola di più.

Anche *il proprio rapporto con Dio* viene misurato su questo scambio interessato. La fede rischia di trasformarsi in un gioco di relazioni interessate e mercantili, dove il Dio Crocifisso per amore è un evento incomprensibile. E così ci si fa ciechi davanti agli aspetti centrali del Cristianesimo.

### 2.2.5. *Che fare?*

Non è sufficiente un semplice *richiamo all'austerità* di fronte alla società consumista. Dal richiamo alla disciplina non nasce automaticamente la solidarietà. È difficile credere che le relazioni di scambio

fondate sull'interesse personale calcolato producano una solidarietà che superi gli interessi individuali o corporativi. Più che un'etica della solidarietà si produce un'etica corporativa.

Di fronte ad un rapporto con le cose, la natura e Dio, di tipo essenzialmente appropriativo, dobbiamo *ristabilire la distanza tra noi e le cose*, rinunciando a manipolarle per fermarci a godere semplicemente della bellezza dell'esistenza. Questo comporta un'«ecologia della morte» in termini di libertà, di disponibilità, di silenzio interiore.

In una società che incentiva le prestazioni, i consumi, i tempi rapidi, gli scambi effimeri, il disagio trova il suo humus più naturale. I rapporti interpersonali vengono bruciati, soprattutto quando si abbandonano i *comportamenti altruistici*.

Alla «religione del più», propria di una «società ipertrofica» si deve contrapporre un progresso fatto di armonia e convivialità, parsimonia e semplicità, temperanza e serenità. Un'utopia del poco, che ha bisogno però di molto per realizzarsi: che si passi cioè dalla concezione dello «sviluppo come espansione» a quello dello «sviluppo come progetto», senza prescindere dalla decisione politica e dalla obbligazione etica.

### 2.3. TRA DIPENDENZA E TRASGRESSIVITÀ

*La tendenza alla dipendenza e/o alla delega* non è specificamente riferibile alla droga, ma è una delle condizioni generali del disagio. Essa è generata da forze esterne alla persona, che la condizionano sottoponendola ad interessi di potere economico, politico e culturale, ma, d'altra parte, costituisce un rifugio voluto e cercato dalla persona che la sceglie come condizione che garantisce comunque sicurezza, tranquillità, benessere fisico e psichico.

Vi sono *ragioni sociali* della tendenza a dipendere che si possono ritrovare nella cultura della precarietà e della passività, l'altro versante della società consumistica.

#### 2.3.1. *La cultura della precarietà e dell'invidia sociale*

La tendenza a dipendere è prima di tutto un tentativo di risposta personale e sociale al crescente clima di precarietà e provvisorietà

nel quale l'uomo di oggi e in particolare l'adolescente e il giovane si trovano a vivere. Tale *precarietà si manifesta* innanzitutto a livello esistenziale ed è incertezza circa la continuità dell'esistere. I rischi che più spesso minacciano la vita oggi pongono l'individuo in uno stato di provvisorietà che, anche se non è vissuto come rinuncia a vivere, incide soprattutto nella psicologia del giovane e nella sua capacità e volontà di progettare la vita. Molto spesso si affida allo stile del «carpe diem» o a quello del cinico indifferente (che butta la vita sulla strada), i cui sentimenti vanno dall'apatia al rancore e alla rabbia verso chi ha di più e sfacciatamente lo ostenta («la cultura dell'immagine e della visibilità», come radice dell'«*invidia collettiva*»).

A questo si aggiunge la precarietà politica, che accresce il senso della provvisorietà di amministrazioni, di alleanze, di blocchi, così da impedire la percezione di un progetto di società unitario e progressivo.

Ugualmente la precarietà economica influisce sulle risorse disponibili che non sono mai sufficienti, perché appena si è soddisfatta un'esigenza se ne presenta un'altra, perché le risorse passano con facilità da un padrone all'altro, perché ciò che si possiede non si sa quanto aiuti a portare a compimento le proprie aspirazioni di auto-realizzazione.

Assistiamo infine soprattutto alla *precarietà educativa* delle ordinarie agenzie di socializzazione, che in buona parte si trovano impreparate ad affrontare la complessità sociale e talora tentate di dimissioni dal loro compito.

### 2.3.2. *La cultura della passività e della impotenza*

Essa viene accentuata dalla tendenza a creare dell'uomo un'immagine di puro consumatore di beni e di utente dei servizi che altri decidono e organizzano per lui. Aumenta così l'atteggiamento della *delega*.

Esso viene rinforzato dalla sensazione dell'ineluttabilità delle condizioni di vita che favorisce un atteggiamento quasi di fatalità e di impotenza, per cui ci si affida agli «esperti», a chi può fare qualche cosa. Ad esso si aggiunga la difficoltà di superare la vischio-

sità di certi sistemi e a lungo andare subentra la rassegnazione e la delusione per le attese non soddisfatte. Diminuisce il senso della partecipazione ai luoghi dove si decide, delegando tali compiti solo a pochi « disponibili ».

Ci si identifica sempre più come *soggetti incapaci*, in condizioni di necessità e bisognosi di essere assistiti, piuttosto che nella condizione di progettare, creare, servire. Ci si sente cioè degli « oggetti ». Di qui è facile il passaggio da « oggetti » a « vittime », magari perché inseriti in progetti di cui non si condividono obiettivi e metodi.

Ad accrescere questo disagio si aggiunge anche la crisi della stessa rappresentanza, quando gli stessi rappresentanti non riescono allo scopo, o quando alla rappresentanza si va sostituendo la *rappresentazione*.

È importante oggi rappresentare in termini di fascinazione collettiva, di emozione o di effetto speciale: il che è un effetto negativo della nostra società.

È la rappresentazione che fa opinione. La politica però quando diventa rappresentazione perde spessore: è la società dello spettacolo. Ma non si può vivere di rappresentazione.

### 2.3.3. *La cultura della trasgressività*

*Dalla rappresentazione alla trasgressività* il passaggio è facile, anzi sollecitante e stimolante.

Il bisogno di identificazione dell'adolescente e del giovane si viene ad impattare con immagini ideali di persone con tutte le carte in regola per diventare affascinanti e coinvolgenti (li creano i mass media). Tanto più, quanto più il terreno su cui cadono è privo di strutture valutative robuste, unitarie, organiche e rimane quella piazza d'armi, esposta a tutti i venti, al cui interno si muove un'accozzaglia di comportamenti eticamente indifferenziati e non difficilmente realizzabili.

Su questa *fragilità* si innescano le scelte informative degli strumenti di comunicazione sociale, inducendo effetti ipnotici che plagiano i deboli, imponendo ed esasperando alcuni modelli culturali e stili di vita negativi, non senza distruggerne altri. Sono questi gli effetti

della «rappresentazione» nel nome di un progresso, che rimuove ogni senso di colpa, salvo poi a lagnarsi delle conseguenze.

È di questi giorni l'episodio sconvolgente delle lettere indirizzate da «centinaia» di coetanei *ai giovani assassini di Crosara*, che plaudendo al parricidio e matricidio del loro coetaneo, ne fanno l'idolo dei loro sogni e quel che è peggio ne giustificano le imprese riflessamente: «Sono ragazzi, scrive lo psichiatra Andreoli sul Corriere della sera, che hanno fatto una cosa 'straordinaria' e dimostrato il maggior coraggio possibile, poiché non è pensabile nulla di più coraggioso che vada oltre l'ammazzare padre e madre».

Qualche vago cenno, ormai pallido al confronto, di questa esplicita e tragica forma di trasgressività era stato preannunciato da alcuni reportage di un'inchiesta nei ghetti della periferia di Napoli, dove i «bimbi sognano la camorra» («se pure io facessi lo spacciatore, terrei vestiti di marca»), e le ragazzine (come Anna, sorpresa a spacciare droga a 11 anni) i boss, come i principi della propria vita e il simbolo dei loro desideri.

Viene chiamata una «identificazione degenerativa», o una «identificazione eroica», però essa rivela in ultima analisi il «*degrado sociale del nostro stile di vita*», la spia estrema di un malessere che sta montando, commenta Cancrini. I cattivi diventano eroi, i carnefici piacciono più delle vittime, se non altro perché riescono a trapassare con le loro gesta la nebbia dell'anonimato. In un clima educativo degradato, in cui da più generazioni la tendenza è di allevare i figli come se ogni loro desiderio, ogni loro emozione, ogni loro sentimento, fossero una cosa preziosissima e sacra, i bambini messi sull'altare, idolatrati, perseguitati dall'ansia di genitori pronti a tutto pur di prevenire i desideri dell'erede e allontanare da lui i pericoli, le sfide, le sconfitte. *L'idea della punizione da subire non esiste più*» (La Repubblica 20/XI/91).

È ancora di queste settimane una pubblicazione, raccolta di temi di alunni piemontesi e lombardi, da cui si può spulciare questi fioretti di vita: «Io quando sono grande a basta faccio lo spaccio della droga e faccio il rapinatore e così divento ricco e faccio la bella vita nei nai club e al Sandocan, tanto se mi prendono dopo mi lasciano andare in libertà... Un uomo ha ammazzato due o tre per-

sone con la falce e il piccone, perché era ubriaco e intanto loro sono morti e lui va in giro con la macchina rossa e con le loro donne e va anche a caccia senza il permesso di caccia e mio padre che lavora lo vanno a percuire la finanza e forse prende la multa ma una multa di molti milioni, per una stupidata di niente, bel furbo mio papà, ce lo dice sempre anche la mamma...» (G. Afeltra, *Almeno questanno fammi promosso*, Rizzoli).

«Ma perché i ragazzi dovrebbero essere migliori degli adulti?»

È una *trasgressività* quella dei giovani che sembra fatta più di leggerezza, di ignoranza, di *incoscienza*, di mancanza di punti di riferimento, di in-differenza (= incapacità di distinguere il male dal bene, tutto è sullo stesso livello, tranne che il proprio interesse), più che di malizia e di cattiveria.

Ma è proprio tutto questo che fa problema e che deve preoccupare gli educatori.

È di una gravità estrema, ancor più grave che se fosse fatto per odio, dove almeno ci sarebbe una ragione, un punto di riferimento, un criterio di valutazione, che è certamente migliore dell'indifferenza stessa.

Nel secondo Rapporto sulla Famiglia Italiana del 1991, i ricercatori si domandavano con rammarico: «Che cosa trasferiscono i genitori e gli adulti ai figli e ai più giovani?» Se facciamo riferimento alle indagini empiriche, non sembra che poco o niente.

Nello studio della *Commissione d'Inchiesta sulla Condizione Giovanile* (1991), una lunga quanto inquietante lista di trasgressioni ammissibili da parte dei giovani dai 15 ai 17 anni ci fotografa l'abbassamento della tensione morale e del quadro dei valori interiorizzati.

Infatti è *ammissibile*: non pagare i trasporti pubblici per il 28.7%, assentarsi dal lavoro per il 38.7%, prendere qualcosa in un negozio senza pagare per il 10%, evadere le tasse per il 29.4%, divorziare per il 68.4%, avere rapporti sessuali senza essere sposati per il 70.5%, la convivenza per il 76%, avere esperienze omosessuali per il 27.6%, avere relazioni con una persona sposata per il 43.9%, ubriacarsi per il 47.7%, usare droghe leggere per il 15%, usare droghe pesanti per il 7.3%, abortire per il 46.5%, l'eutanasia per il

31.4%, fare a botte per il 41.8%, danneggiare i beni pubblici per l'8.6%.

A questi si potrebbero aggiungere i risultati della ricerca nel Veneto fatta dall'*Istituto di Sociologia dell'UPS* per conto dell'ISRE, e i risultati non sono molto diversi (cfr. tabelle).

### 3. Conclusione: Le uscite di sicurezza

#### 3.1. LA SEMPLIFICAZIONE INGENUA

L'uscita da queste situazioni può imboccare diverse strade.

Una più facile ed immediata è la scappatoia della *semplificazione della complessità* attraverso alcune *semplicistiche uscite di sicurezza*:

— o i moduli rigidi di rifiuto della precarietà con un autoesaltante protagonismo assai spesso narcisistico, bisognoso di visibilità,

— o la soluzione depressiva e semplificatrice della droga o del farmaco a bisognosi che chiedono risposte più articolate e profonde,

— o ugualmente la soluzione-tampone da parte delle istituzioni pubbliche ad inventare nuove strutture e nuovi servizi, quando l'esperienza sta dimostrando che la specializzazione dei servizi non è sufficiente ad una risposta globale, che mette invece in questione il nostro modo di essere come individui e come società e non solo il nostro modo di organizzarci,

— o la contrapposizione aperta e conflittuale con la società ricca di promesse ma avara di risposte,

— o quella più latente e pervasiva della trasgressività razionalizzata, giustificata ed esaltata («i giovani di Crosara eroi per i loro coetanei»): condizioni tutte che facilmente eludono la fatica dell'impegno educativo e delle risposte che debbono necessariamente essere complesse e articolate.

Per questo non è sufficiente la semplice animazione se non arriva a sciogliere i nodi nella profondità della personalità del giovane, soprattutto di quello «a rischio».

### 3.2. RIATTIVARE PASSIONE EDUCATIVA E RAZIONALITÀ PROGETTUALE

È qui allora che si manifesta urgente la necessità della fatica e della tenacia nello *sforzo di rimanere nella complessità con «passione educativa»*, elaborarla, attrezzarsi per gestirla con adeguati strumenti logici e razionali, di riflessione e di progettazione.

È questo lo *sforzo educativo* che ci è richiesto, certamente lento ma più efficace, che non brucia i tempi con iniziative di rottura o di improvvisi gesti di pura testimonianza shockante, che rimanendo occasionali diventano spesso alibi ad un impegno quotidiano più costruttivo.

È questo anche il lavoro di *accompagnamento*, che rientra nella perfetta tradizione salesiana del vecchio ma insostituibile «compagno di viaggio» che è «*l'assistente che supponiamo presente*» e della «*parolina all'orecchio*», priva di paternalismi, ma amorevole, attenta, tempestiva, serena, illuminante, provocante, problemizzante e nello stesso tempo ferma, propositiva, orientativa, nutrita di speranza e di clada fiducia.

*Educatore* (= testimone e guida) e *Parola* (dell'uomo e di Dio) sono i bisogni più urgenti di cui il giovane oggi sente la necessità, soprattutto a motivo della solitudine in cui esso sta vivendo.

Ci sono sempre più giovani che si sentono esclusi dai rapporti umani e dalla quotidiana vita di relazione. Ora la solitudine umana non si vince con ragionamenti, ma con una carica di «nuovo spirito»: quello *altruistico del dono e della reciprocità*, così egregiamente recuperati con profonda fiducia nell'uomo dal volontariato, specie quello cattolico.

L'*educatore*, nel pieno senso del termine, non il tecnico soltanto, può tirare dal suo «tesoro» cose nuove e cose vecchie e specialmente quella *Parola*, divina e umana, che serve ad illuminare la realtà, a capirla ed interpretarla, ad aprire prospettive nuove, ma che si fa anche proposta forte, ricca di «*intenzionalità*».

Essa si presenta oggi come una delle risorse più efficaci della nostra società. L'inattesa riscoperta dell'*intenzionalità forte*, definita da Bonhoeffer «come la grande virtù medioevale della coscienza», sta operando profondi cambiamenti.

Sembra essere questo il senso più profondo del passaggio agli anni 90, un passaggio storico contraddistinto dal peso forte delle persone e delle strutture che hanno vitali obiettivi da perseguire, esplicando cioè una forte intenzionalità nei loro comportamenti.

*Sul piano internazionale* la figura che più ha avuto peso e successo planetario in questi anni è quella di *Gorbaciov*, un uomo che chiaramente vive una grande intenzione, che noi potremmo dire una grande missione storica, cambiare il sistema del comunismo, sistema da tempo considerato come il più immutabile in assoluto. Molti dicono che è l'unico protagonista internazionale che fa politica, ed è vero se far politica è tradurre in realtà grandi intenzioni e missioni.

Ora *anche noi salesiani* abbiamo bisogno di una forte progettualità e intenzionalità, sia a livello delle piccole iniziative quotidiane, come anche sul piano dei progetti educativi di più ampio respiro.

Ci lasciamo prendere talora anche noi, come i giovani, da comportamenti depressivi, da impotenza di fronte alla realtà, ma anche da forme di acquiescenza più tranquilla che gestisce l'ordinaria amministrazione, in uno stile quasi di sopravvivenza più che di vitalità, quasi venendo meno alla sfida che ci richiede il coraggio sia della speranza che dell'innovazione, oltre che quello del rischio.

Ma il « rischio » fa parte della vita quotidiana, oggi. È rischio di che cosa? Cosa rischiamo se...?

Il futuro però ci chiama e ci provoca e d'altra parte non ci aspetta.

La società ugualmente: le sue carenze evidenti e talora tragiche ci sfidano nel nostro impegno e nella nostra missione a migliorare la qualità delle nostre prestazioni, ma soprattutto a ridare freschezza e nuovo vigore alle nostre motivazioni. Non potrebbe essere diversamente.

*Riattivare almeno la passione educativa* non dipende né dalle strutture né dalle tendenze culturali, ma dal coraggio, dall'entusiasmo e dallo zelo per la nostra vocazione, quello, di cui dicevo all'inizio, che ci ha fatto fare le scelte più generose della nostra vita e che ora stiamo recuperando nella sua freschezza.

L'appello dei nuovi poveri ed emarginati ha già scosso altre Comunità ed altri laici. Che loro lo accolgono e che noi praticamen-

te lo possiamo seppellire è una sfida che se lasciata cadere ci potrebbe scottare per lungo tempo.

Non siamo da meno degli altri, né per forze, né per qualità: con l'aiuto di Dio e con una preparazione adeguata perché dovremo farcela?

Quella Parola che serve per i giovani a nutrirli e a trasformarli, è anche per noi. Non perde il suo effetto con noi salesiani.

E allora che ci manca?

La speranza?

La fiducia?

Ma la preghiera e la generosità sono ancora in nostro potere.

Qui però mi accorgo di essere uscito dal mio campo e di stare tirando la volata a chi cogliendo le sfide del disagio ne investe opportunamente anche la Pastorale Giovanile.

TAV. 20 - *Contatto con il mondo della droga (dom. 51) (in % totali, per sesso, per indirizzo scolastico, per bocciature).*

	TOT.	SESSO		INDIRIZZO		BOCCIATO	
		M	F	Um	Tc	No	Si
<i>1. Altri consumavano droga</i>							
SI	46.0	55.8	32.5	35.4	51.4	36.6	64.6
NO	51.9	43.4	63.8	62.3	46.7	61.5	33.1
<i>2. Ti hanno offerto droga</i>							
SI	32.0	39.4	21.9	19.2	38.5	21.8	52.3
NO	65.4	57.9	73.1	77.7	59.1	75.1	46.2
<i>3. Di fronte all'offerta come hai reagito?</i>							
ho accettato	36.3	39.3	28.6	40.0	35.4	26.8	44.1
ho rifiutato	51.6	47.2	62.9	48.0	52.5	66.1	39.7
mi sono incuriosito	5.6	5.6	5.7	8.0	5.1	5.4	5.9
ho avuto paura	.8	1.1	.0	.0	1.0	.0	1.5
altra reazione	4.8	5.6	2.9	4.0	5.1	1.8	7.4
<i>4. In quali luoghi si può trovare la droga?</i>							
Non lo so	49.1	48.7	49.4	56.2	45.5	56.0	35.4
dentro la scuola	7.8	7.5	8.1	6.2	8.6	5.4	12.3
al bar o sala giochi	23.5	24.3	22.5	21.5	24.5	17.9	34.6
in certe piazze/strade	34.9	33.2	37.5	32.3	36.2	31.1	42.3
in discoteca	18.1	19.0	16.9	16.9	18.7	14.4	25.4
in casa di amici	4.7	7.7	.6	5.4	4.3	1.9	10.0
ai giardini pubblici	26.1	26.1	26.3	23.8	27.2	24.1	30.0
in altro luogo	3.9	6.2	.6	3.1	4.3	3.1	5.4

LIVELLI	TIPOLOGIA DELLA MARGINALITÀ						
ECONOMICO	<i>Precarietà Occupazionale</i> Mercato del lavoro Fluttuazione Instabilità	<i>Instabilità Remunerativa</i> Dipendenza salariale Sfruttamento Lavoro nero	<i>Debolezza sociale</i> Forza-Lavoro Spinta verso la marginalità Periferia del Sistema	<i>Inferiorità di Status</i> Dilatazione di Centralità Dirigismo economico discontinuità di lavoro	<i>Povertà</i> Nuovo Rapporto Denaro/Potere politico	<i>Residenza e Provenienza Periferica</i> Spoliazione dei mezzi di produzione	<i>Sottoproletariato</i> disorganizzato, che però nella crisi di centralità si organizza per attaccare la società
PSICOLOGICO	<i>Disinteresse</i> Disistima verso chi gestisce il potere sociale	<i>Mancanza di scopi</i> Fallimento esistenziale	<i>Cinismo</i> Resistenza alla disciplina Svalutazione dell'individuo La « Scarsità » come stile di vita	<i>Assenza di ambizioni</i> Livelli di aspirazione bassi	<i>Orgoglio</i> Tendenza a credere di essere strumento passivo di progresso sociale	<i>Distruttività</i> Fuga dalle libertà costituzionali. Ricerca di avventure fuori del sistema. Fuga verso la marginalità	<i>Resistenza all'inquadramento economico-politico</i> e all'irrigidimento nel lavoro
CULTURALE	<i>Espressività</i> Non adattabilità, non identificazione nel sistema	<i>Originalità</i>	<i>Creatività</i>	<i>Tradizionalismo</i> La cultura avvia alla centralità	<i>Pauperismo</i> (città-centro) Espropriazione dei mezzi di autocontrollo sul proprio destino	<i>Marginalità Etnica</i> Folklore popolare (il Sud) Cultura diversa dalla nazionale. Barriera per inserimento	<i>Ideologie Negative</i> (Little Italy) Negoziazione della centralità, della legittimità. Erosione del potere
POLITICO	<i>Competenza generica</i> Gruppi sociali dai ruoli diffusi. Non organizzazione delle informazioni	<i>Destrutturazione ideologico.</i> Disorientamento ideologico. Valore=elemento di integrazione	<i>Apatia</i> Non fede nella legalità e nella legittimità. Fatalismo	<i>Azione Autoritaria</i>	<i>Potere Politico</i> Partecipazione. Dissenso Assenteismo Ricerca di altri valori alternativi. Negoziazione della legittimità razionale del potere	<i>Legittimazione carismatica</i> Sfiducia nelle istituzioni	<i>Anomia</i> Sfida alla Centralità. Dissociazione tra mezzi e mete. Mancanza di prospettive nell'agire sociale. Assenza di norme precise

## LE PROVOCAZIONI DEL DISAGIO GIOVANILE ALLA PG

don GIOV. BATTISTA BOSCO

### Introduzione

Oggi più che mai si fa evidente agli occhi di tutti «l'emergenza giovani». Taluni affermano che c'è sempre stata. E tuttavia il momento attuale ci mette di fronte a episodi così shockanti (suicidi, violenze, stragi del sabato sera...) e a fenomeni talmente inquietanti (droga, delinquenza, alcoolismo, mercato dei minorenni...), da dover ritenere che siamo a una autentica «emergenza», se non addirittura a una «calamità».

È pur vero che queste devianze interessano una minoranza, anche se non trascurabile. Nondimeno denotano i pericoli cui sono sottoposti i giovani. La devianza giovanile assurge oggi a sintomo di un malessere generalizzato. Anzi, si può asserire, per i nostri giovani risulta tanto reale, anche se latente, il rischio di devianza, da rendere problematica una distinzione netta tra «normali» ed «emarginati». La marginalità, nelle sue forme più diverse antiche e nuove, rappresenta un fenomeno che coinvolge tutta la realtà giovanile come bacino potenzialmente emarginabile.

Di fronte a tale situazione di «disagio giovanile» la PG non può stare a guardare inerte, anzi è spronata ad assumersi tutta la sua responsabilità.

I nostri Vescovi in «Evangelizzazione e testimonianza della carità, OP. 90», prendono atto di «un senso di disagio diffuso tra i giovani, che viene drammaticamente alla luce» (4). L'interpretazione del fenomeno è complessa, poiché concorrono innumerevoli variabili e responsabilità. Resta però fermo che la Chiesa in Italia riconosce come «un'essenziale priorità della pastorale» l'evangelizzazione delle

nuove generazioni, quale una delle tre vie da privilegiare per annunciare e testimoniare il vangelo della carità (44).

Per noi SDB, il CG23 mostra una squisita sensibilità nel prendere coscienza della delicata realtà giovanile che provoca e sfida le nostre comunità (I); traccia un cammino di educazione alla fede attento agli ultimi e ai lontani (II 2); propone una SGS che « si rivolge a tutti i giovani e privilegia i più poveri » (II 3); delibera che la comunità salesiana si inserisca con coraggio e determinazione nel contesto e nel mondo giovanile (III 1.2); prende in considerazione esplicita tra le situazioni particolari, « le comunità per i giovani in difficoltà » (III 2.5).

Non mancano dunque autorevoli prese di posizione sul tema. Si tratta ora di interrogarsi su quali sono le sfide o istanze che il disagio giovanile pone alla PG. Ne evidenzio talune, lasciandomi interpellare dalle esperienze in atto nell'Italia salesiana.

## **1. Una decisa presa di coscienza: la cruda realtà del disagio giovanile**

Chi opera nell'emarginazione mostra di cogliere sempre meglio che questa non può essere considerata un fatto isolato, ma è manifestazione sintomatica di un disagio sociale, specie nel mondo giovanile. I giovani vivono oggi nella situazione di rischio e soffrono della condizione di divenire dei marginali, se non addirittura dei veri emarginati.

Marginalità significa dipendenza prolungata dalle agenzie di socializzazione, è esclusione dai processi produttivi con prevedibili conseguenze, dice estraneamento alle scelte di autorealizzazione o di inserimento sociale, è scarsa possibilità di reale partecipazione e responsabilità.

Una parte consistente di giovani, la più fragile psicologicamente, la più povera di risorse, la meno culturizzata, è di fatto marginale, anche se inserita in società: si identifica con sottooccupati e deprivati, con sfruttati o non utilizzati, devianti o disagiati, con gli handicappati... Alcuni tra essi strutturano addirittura la propria con-

dizione di vita in emarginazione manifesta mediante una sua progressiva interiorizzazione. Così per effetto di autoemarginazione o di stigmatizzazione sociale, l'emarginato assume una precisa configurazione, il cui esito è assai spesso la rassegnazione fatalistica a un destino irreversibile.

#### DISATTENZIONE DEL MONDO ADULTO ALLE ESIGENZE DEI GIOVANI

Ricostruire la storia del giovane emarginato significa scoprire certo che non è estraneo a quanto gli è accaduto, che le scelte concrete sono sue, ma vuol dire con pari forza rilevare che egli è parte di un tessuto sociale invivibile, che è assai spesso più vittima che attore.

La sua richiesta di aiuto è formulata in modo molto semplice. Lui debole merita la massima attenzione: chiunque potrebbe trovarsi al suo posto o correre il suo rischio. Per questo bisogna risalire alle cause: al di là del disagio c'è un quartiere, un gruppo di amici, una famiglia, un'associazione sportiva, una scuola. L'emarginazione è un fenomeno sociale, non un problema di singoli: è una questione che coinvolge tutti.

Il nodo sta proprio qui: nel prendere coscienza di questo «gap sociale» e nel sentirsi corresponsabili per trovare soluzioni.

Con ragione si ricercano motivazioni o ragioni del disagio giovanile, spesso sommerso. E le spiegazioni sono le più diverse: bisogni disattesi o negati, precarietà sociale e fragilità personale, modelli illusori e contraddizioni sociali. Ma se andiamo in profondità le radici del disagio le riscontriamo specialmente nella «inadeguatezza comunicativa ed educativa» del mondo adulto nei confronti di quello giovanile.

Nel momento attuale le difficoltà degli adulti nel riconoscere e assumere le esigenze di realizzazione dei giovani sono evidenti. Esse prendono forma nell'abbandono familiare, nell'incomunicabilità, nello scarso inserimento nel tessuto produttivo, nella deresponsabilizzazione, nella mediocrità delle proposte, nella strumentalizzazione, nel disinteresse alle risorse giovanili. Sono tutti segni di una grave insensibilità culturale.

Il disagio giovanile reclama più che mai una risposta sociale e unitaria.

## LE INTERPELLANZE DEL DISAGIO ALLA PG IN GENERALE

Una PG che escludesse dal suo orizzonte il disagio giovanile e la sua problematica sociale, si collocherebbe fuori da un'azione realistica ed efficace nel mondo giovanile, oltre a non potersi dire di certo « salesiana ». L'attenzione ai giovani « poveri, abbandonati e pericolanti » caratterizza la nostra missione giovanile e pertanto deve contrassegnare tutta l'azione di PG. Ciò significa una precisa scelta di patria giovanile e insieme indica una peculiarità di tutta l'azione pastorale salesiana.

A tale scopo la nostra PG è chiamata pertanto a perseguire la « qualità educativa » dei propri progetti e interventi, e a promuovere la « adeguatezza istituzionale » delle presenze e strutture (scuola e cfp, oratorio e parrocchia, associazioni etc.) secondo la sua ispirazione carismatica.

È un appello al rinnovamento che va nella direzione di cogliere sensibilità oggi emergenti, sia nella società che nella Chiesa.

Nel momento attuale rileviamo un diffuso senso di disorientamento e di disagio a causa di contraddizioni palesi e ambiguità consuete; non mancano però interrogativi non banali e segni o potenzialità, specie nei giovani, che fanno ben sperare e si faranno strada nella storia (ETC 4 e 44).

Si avvertono oggi in particolare alcune sensibilità da rimarcare.

a) Emerge anzitutto *un'esigenza di significati* delle proprie esperienze e di senso dell'esistenza. Il « grigiore quotidiano, la noia, il vuoto esistenziale » non trovano appagamento negli idoli propagandati e consumistici: c'è una « volontà di significato » (V. Frankl) che prorompe nelle espressioni sociali e culturali più diverse. La diffusione dei centri di logoterapia, dei movimenti di spiritualità, di manifestazioni misteriche, ne sono la prova più lampante.

b) Cresce inoltre *una nuova domanda di riferimenti morali*: non tutto può essere trasformato in compromesso tra interessi o opportunismi. La richiesta insistente di qualità della vita non dice solo ricerca di benessere, ma anche di essere bene, di star bene con sè e la

propria coscienza. L'anomia diffusa e l'individualismo radicale reclamano in modo perentorio il recupero delle radici umane della convivenza: si fanno sempre più strada nuovi valori come la pace, la gratuità, la solidarietà...

c) Si avverte infine *il coraggio di porsi il problema educativo*. La supposta neutralità pedagogica di un tempo sta lasciando il posto alla consapevolezza della funzione educativa e non strumentale delle varie agenzie formative. Un titolo: «La scuola: l'educazione non abita più qui!» (La Repubblica) è la denuncia manifesta di una aspettativa. Con sempre maggior frequenza nel mondo laico si parla di prevenzione a tutti i livelli, si programma per l'animazione del territorio, ci si organizza per orientare nei centri scolastici e formativi. È l'ansia di «educare».

## **2. Una esigenza forte: la ricerca di identità personale**

Nei riguardi dei giovani si nota oggi nell'insieme una sorta di disattenzione sociale e disinteresse politico. Non è fuori posto parlare della gioventù odierna come di una generazione sostanzialmente lasciata a sé.

Sotto questo atteggiamento si nasconde una mentalità che dice anzitutto indifferenza nei riguardi delle attese e aspirazioni giovanili, ma ancor più è qualificabile come mediocrità nel proporre coraggiose opzioni di valore tra le proposte contraddittorie dell'ambiente. Da ciò scaturisce una crisi di fiducia verso la vita, verso il futuro, verso quanto di creativo nasce nel cuore del giovane. Forse la caduta di attenzione sostanziale verso il mondo giovanile è la reazione obbligata di una società che si ripiega su di sé senza speranza, è la disposizione narcisistica a garantire la qualità della vita, solo entro un recinto senza orizzonti nuovi.

D'altra parte chi definisce la gioventù odierna come «generazione dell'abbondanza» opera una riduzione interpretativa, ma centra il problema.

## LE DIFFICOLTÀ CONCRETE DELLA GIOVENTÙ ODIERNA

Pur avendo ricevuto risposte essenziali ai bisogni primari più che altre generazioni, i giovani d'oggi sono tentati di adagiarsi sui risultati ottenuti. Una prevalente tendenza odierna sta nel gestire la vita come un tessuto di effimero e transitorio, che gioca soprattutto sulle apparenze senza valutare lo spessore profondo dell'esistenza. Del resto impegnati modelli etici non trovano solitamente legittimazione sociale. La propensione va più verso forme di autolegittimazione che non ricercano una autentica morale rinnovatrice.

Le motivazioni personali, i convincimenti ideali e le conseguenti scelte etiche sono oggi più spesso percepite come esclusivamente dipendenti dall'individuo. Lo schiacciamento dei ritmi vitali sul presente, con esclusione di prospettive di futuro e disattenzione alla memoria storica, rende dominante il pragmatismo a scapito di una qualsiasi progettualità di vita.

La frantumazione della vita personale e sociale odierna pone difficoltà di aggregazione e di appartenenza a un gruppo di riferimento, come di adesione a ideali e valori, pur presenti nella cultura contemporanea. Si traduce in noncuranza o incapacità a dare continuità e identità al vissuto personale, esaltando assai più la duttilità individuale, la libertà d'azione e la molteplicità delle prospettive. Fragilità, dispersione, disorientamento sono così segni di una realtà che travagliano oggi la vita di molti.

## LE REAZIONI DEI GIOVANI NELLA COSTRUZIONE DI SÈ

Immersi in simile situazione i giovani reagiscono soffrendo la costruzione della propria identità, in cui dare consistenza e senso al vissuto quotidiano. Gli emarginati non sono di solito consapevoli di tale condizione: desiderano solo « smettere di farsi ». Spesso manca loro la richiesta esplicita di cambiar vita: si accorgono certo dei « vuoti » nella loro esistenza, dei « tempi » saltati, ma faticano a rendersi conto che c'è da ricostruire. Eppure ciò di cui hanno urgente bisogno è di ridelineare il proprio volto nelle esperienze più semplici e quotidiane. Necessitano di valori come la sincerità, l'amicizia, la condivisione, la genuinità, la solidarietà, che siano di guida nelle di-

verse esperienze, aggregano il vissuto attorno a realtà che durino nel tempo e facciano loro superare il senso del vuoto interiore.

La questione di fondo sta allora nella ricerca di valori e ideali che diventino motivazioni di vita, riempiano di senso e diano continuità al fluire delle esperienze; sta nella configurazione della propria identità che permetta di delineare progetti di vita pieni di speranza.

Questa esigenza vitale si fa strada non solo tra i giovani emarginati. È un bisogno diffuso e sentito tra la massa giovanile. Un po' ovunque si assiste a una richiesta reale, anche se di solito implicita, di una migliore e diversa qualità di vita, a una aspirazione profonda a vivere esperienze che riempiano di felicità.

Per essere di aiuto a decondizionarsi dall'instaurata «immagine negativa», occorre rafforzare il giovane in difficoltà attorno a identità costruite e a rinnovati modelli di sé, mediante obiettivi concreti, proposte visibili, esperienze coinvolgenti, impegni continuativi, gruppi di sostegno, persone di riferimento, amici che accompagnano.

La ricerca di risposte della PG per e con i giovani deve andare allora nella direzione di una cultura piena di senso, che tra un'etica dei valori e un'etica del dovere riscopra la necessità di recuperare un'etica dei valori, come una prospettiva aperta di più umanità e di riconoscimento della dignità di ogni persona.

### **3. Una scelta indispensabile: la via dell'educazione**

Nelle esperienze di recupero esaminate, la via dell'educazione è una convinzione tanto radicata da non permettere alcun dubbio. Solo attraverso lo sviluppo delle risorse sane e impegnandosi nella costruzione dell'autonomia personale si può recuperare. Anche nella riabilitazione non esiste altra strada che «educare».

#### **IL SENSO DELLA SCELTA EDUCATIVA**

E tuttavia è opportuno porsi ugualmente la questione della scelta educativa del carisma salesiano per esplicitarne il senso.

L'universo giovanile comprende soggetti che richiedono inter-

venti molteplici e differenti. Rispondere a tutte le diverse situazioni, dalle più comuni alle più dissonanti, è proprio dell'impegno cristiano. Ma anche se tutto può essere intervento di carità pastorale, non tutto è necessariamente educazione, o risponde a una scelta educativa nell'azione pastorale.

Chi fa una scelta educativa opta per uno specifico campo d'azione, per particolari forme di intervento, per un programma ben determinato. L'educazione conserva sempre una sua peculiarità: ossia il giovane da oggetto di cura e di assistenza diviene soggetto libero e consapevole della propria formazione. Del resto per migliorare le condizioni dell'uomo si possono seguire numerose strade, ma la via dell'educazione è unica: consiste nel condurre all'autodeterminazione responsabile nell'orientare la propria esistenza. Solo così si può dire di educare nella sostanza.

L'addestramento, il decondizionamento, la socializzazione costituiscono senza dubbio interventi sullo sviluppo dell'uomo. Essi però non possono essere considerati pienamente educativi, se non viene coinvolta la consapevolezza personale nel superare le situazioni di dipendenza. Nell'educare è costitutivo l'intervento intenzionale, anche se viene realizzato in un processo di maturazione e in gradualità di scelte autonome.

L'azione salesiana nell'emarginazione compie con decisione e vigore la scelta educativa. Anzi è nella prassi una provocazione alla PG a non lasciarsi adescare da vie alternative, che bruciano le tappe, che vogliono più i risultati della maturazione dei soggetti, che saltano le mediazioni invece di riconoscerle e qualificarle.

Intraprendere la via dell'educazione vuol dire in sintesi impegnarsi a prevenire, animare e orientare nella propria azione tra i giovani.

#### EDUCARE È PREVENIRE, ANIMARE, ORIENTARE

Educare infatti fa appello allo sviluppo delle risorse sane, al recupero di quanto non è definitivamente compromesso, alla ricomposizione significativa dei frammenti di vita. Si propone obiettivi quali la maturazione umana, l'autonomia personale, la realizzazione di sé.

Sollecita alla riscoperta o ricerca di valori e ideali, punta decisamente sulle motivazioni profonde, sulle ragioni di vita. Orienta a scelte di vita e propone progetti vocazionali. Utilizza come strumenti educativi la relazione interpersonale, l'inserimento in un ambiente carico di positività, lo stile di amicizia e di impegno, la vita di gruppo come luogo di confronto e di crescita, la disponibilità al riconoscimento della persona, l'istanza della partecipazione e corresponsabilità.

Tutto ciò è vissuto e proposto in unità d'azione. E tuttavia specifiche istanze emergono come indispensabili nel lavoro tra gli emarginati. Per la loro valenza educativa sono provocazioni di cui l'azione PG in generale deve farsi carico con sempre maggiore convinzione.

a) *Il luogo privilegiato per un'esperienza educativa intensa è il gruppo*

Esso è pensato come un laboratorio vitale, entro cui ci si scambia esperienze di vita e messaggi costruttivi; è il luogo in cui è dato a ognuno di essere il più possibile soggetto della realizzazione della sua identità. Nel gruppo si sviluppa la soggettività sociale, che è esperienza intesa a collocarsi con responsabilità di fronte agli altri e alla vita.

Le esperienze di gruppo seguono tutte una medesima strada. Si sollecita la persona a ricercare l'interiorità, a leggere dentro gli avvenimenti, a riprendersi in mano, a riprogettarsi. Si guida ad assumere la rispettiva responsabilità senza abbandonarsi alle paure consuete, a saper interpretare in una visione più ampia i propri bisogni di felicità, aprendosi alla condivisione e solidarietà. Si esaminano gli eventi trascorsi per ragionare su di essi, per anticipare le difficoltà nel confronto, per sollecitare energie da investire con responsabilità.

b) *Una figura centrale è quella dell'educatore responsabile*

Egli gioca un ruolo insostituibile. Fa sentire il suo amore nell'aiutare a superare lo «star male»; manifesta concretamente il proprio interesse nell'assumersi il suo impegno in comunità. Egli dialoga, previene, anima; non sottrae alla responsabilità personale, anzi stimola all'iniziativa; rende responsabili nel lavoro, nel tempo libero; sollecita a rendersi attenti alle persone.

Non si colloca in comunità come una funzione o un ruolo, ma quale persona che vive le situazioni, che partecipa attivamente agli eventi. Si presenta con l'autorevolezza della vita, divenendo così punto di riferimento e spesso anche figura di padre.

c) *La proposta determinante rimane però sempre centrata sulla comunità*

Lo stile comunitario è la carta vincente. I valori vissuti con intensità insieme sono l'antidoto alle esperienze di dipendenze e di devianza. Parole come morte, vita, salvarsi, risuonano nei cuori con spessore esistenziale: il dramma è di tutti, è condiviso. In comunità ci si può sintonizzare con il mondo interiore di ciascuno nel dialogo. Si crea un ambiente, in cui non si apprende qualcosa, ma si impara a vivere.

La comunità è esperienza di vita, in cui non si indottrina, ma si ascolta attivamente, si legge la provocazione altrui, come chi è mio compagno di viaggio. Si diffida delle grandi idee e dei proclami dietro a cui si nasconde spesso il vuoto.

d) *La comunità svolge anche un notevole influsso sul territorio*

È attenta alla trasformazione dell'ambiente, funziona come centro irradiatore di esperienze e di programmi di prevenzione nelle scuole e in strutture giovanili. La sensibilizzazione della gente al fenomeno dell'emarginazione e il loro coinvolgimento attivo nel dare risposte comuni a problemi di tutti sono previsti nel progetto di comunità. Nella realtà dei fatti l'azione di comunità influisce a vasto raggio sul territorio e i risultati sociali non tardano a farsi vedere.

In particolare traspare dalla comunità, attraverso un insieme di elementi, un clima di apertura tangibile, forza di aggancio e capacità di convocazione, di accoglienza. L'ambiente educativo, aperto e decentrato sugli interessi dei giovani, crea un mondo vitale in cui tutti si ritrovano attivi e coinvolti. La capacità di progettare esperienze cariche di senso sul territorio è segno evidente della portata sociale di una presenza significativa.

#### 4. Un prezioso strumento di recupero: l'impegno lavorativo

Le offerte formative delle varie presenze salesiane nell'emarginazione sono proposte in un quadro istituzionale differente, e diverse sono le opportunità di lavoro all'interno di ognuna di esse. Ma è la stessa multiformità delle esigenze e delle domande dei giovani in difficoltà che esige una pluralità di proposte formative. Si rivelerebbe peraltro inadeguato un solo tipo di supporto o di iniziative, dato che l'iter formativo segue tappe individualizzate, previste e programmate con cura.

Ma al di là della flessibilità e pluralità dell'impostazione emerge chiara la scelta del lavoro come esperienza educativa. Anzi alla base c'è una «cultura del lavoro», in cui è sottolineata la centralità dell'uomo.

Il lavoro in sé infatti non risulta essere l'elemento determinante che provoca il recupero. È piuttosto il suo carattere di «strumento educativo» che lo rende adatto al recupero (ergoterapia), ossia è il suo essere organizzato secondo adeguate modalità favorevoli al soggetto.

#### UNA NUOVA CULTURA DEL LAVORO

La logica funzionale e utilitaristica della società industriale, che provoca alienazione da lavoro e inquina molti aspetti della vita sociale, subisce una serrata critica negli ambienti dell'emarginazione.

Si cerca allora di riappropriarsi di una concezione del lavoro che rivendica la necessità di collocarlo nel contesto della qualità della vita secondo modelli a misura d'uomo, e che al contempo radica i suoi fondamenti in un terreno di valori anche religiosi di tipo creaturale. Tale modello alternativo facilita la creazione di rapporti rinnovati in stile di solidarietà, e perciò anche sconfigge l'alienazione e l'emarginazione.

La nuova cultura prospettata porta con sé una convinzione sperimentata: ossia l'esperienza lavorativa è oltremodo efficace per creare una consuetudine all'impegno e per rendere operativa l'attuazione del progetto di sé.

## QUALITÀ EDUCATIVA DELL'ESPERIENZA LAVORATIVA

Un simile traguardo si raggiunge naturalmente, se si verificano certe condizioni che rispondono a criteri di qualità educativa dell'esperienza.

a) Il lavoro deve essere d'utilità comune e immediata, rendere possibile la reattività e la gratificazione come pure prevedere la continuità, la disciplina, la costanza, la precisione. Ulteriori istanze necessarie sono la possibilità di controllare l'esperienza lavorativa, superandone la privatizzazione.

b) Il tema del lavoro come luogo di costruzione della propria identità non può essere isolato da un insieme di ulteriori opportunità e pluralità di esperienze formative. In particolare si pensi alla gestione del tempo libero, alle attività culturali e sportive, alle attività socio-assistenziali, all'esperienza religiosa esplicita. Indispensabili sono anche al riguardo forme di esperienze capaci di fornire identità, quali la partecipazione nel sociale, alla vita ecclesiale, nella cultura e anche nella politica.

c) Le soluzioni educative dell'impegno lavorativo sviluppate nell'emarginazione non intendono per nulla sottovalutare la dimensione socio-politica del problema occupazionale. La salvaguardia dell'occupazione e la ricerca di nuovi posti di lavoro, il coinvolgimento politico e sindacale nell'elaborazione dell'esperienza lavorativa come fonte di identità collettiva, la corresponsabilizzazione delle forze del territorio nell'opera di prevenzione e di umanizzazione progressiva del lavoro sono punti irrinunciabili.

Le istanze poste al lavoro viste come strumento di recupero interpellano in modo concreto la PG su due versanti che qualificano l'azione pastorale:

- la dimensione professionale e politica della vita dei giovani,
- la proposta vocazionale sociale ed ecclesiale dell'azione educativa.

## 5. Un'istanza emergente: il volontariato laicale

La scelta degli ultimi suscita oggi viva attenzione da parte dei più. Le iniziative concrete a loro servizio destano interesse comune e sono centri di richiamo e impegno. E ciò in forza anche del fatto che condivisione e cooperazione diventano più praticabili e realistiche di fronte all'evidenza dei bisogni e urgenze. L'emarginazione suscita famiglie aperte all'ospitalità, giovani che si impegnano nel servizio, autorità territoriali che offrono disponibilità, aggregazioni a disposizione dei più deboli.

### IL VOLONTARIATO COME PROPOSTA ATTUALE

Chi interpreta meglio oggi questa sfida è il volontariato nelle sue varie forme. E anche se esso si presenta non sempre esente da ambiguità (si pensi al dibattito su gratuità totale o rimborso spese, sulla continuità o occasionalità del servizio, sull'essere in frontiera o di supporto, sull'impegno in servizi di volontariato o sui volontari da inserire nei servizi) si sta delineando oggi come attuabile una figura matura di volontariato.

I volontari si identificano infatti nelle persone che vedono la realtà sociale con occhio attento, vi partecipano con cuore buono e cercano di tradurre nella pratica un aiuto intelligente finalizzato alla qualità della vita per sé e per gli altri. Il volontariato concretizza un modo nuovo di essere cittadino di una società solidale. Suo compito è svelare le contraddizioni sociali con la critica e con i fatti, specie schierandosi dalla parte dei perdenti, con la coscienza di essere nel giusto.

Di fronte all'attuale disagio che richiede risposte urgenti, ci si aggrega nel volontariato come cittadini responsabili per fornire aiuti concreti, impegnandosi a far sì che la mentalità solidale diventi patrimonio comune.

Il volontariato tra gli emigranti può essere considerato emblema e stimolo alla riflessione sul modo di svolgere il volontariato giovanile e laicale nei più diversi campi d'azione.

## TRATTI CARATTERISTICI DEL VOLONTARIATO TRA GLI EMARGINATI

Sotto il profilo sociale il volontariato tra gli emarginati è valutato come un'azione di mediazione. I volontari danno voce a chi non ne ha, a chi è in situazione di impotenza o abbandono. Essi interpretano ed esprimono i bisogni vitali, non negoziabili, all'opinione pubblica; li presentano alle istituzioni ai vari livelli, facendosene carico di persona.

Nella sfera del pubblico tale volontariato svolge una funzione critica, perché le autorità si assumano le loro responsabilità istituzionali. Si configura così anche con un ruolo socio-politico, rivelandosi forma matura di partecipazione e democrazia e modo nuovo di fare politica, per cui non importano mega-progetti o il cambio dei sistemi, ma è rilevante attuare piani concreti, rispondenti ai bisogni reali della gente e dei giovani.

Sul versante soggettivo il volontariato risulta determinante per chi lo svolge. È un'esperienza di valori provocatori e alternativi, che offrono strade inedite verso una identità forte in una società che esalta il pensiero debole. Fare il volontario significa oggi fare esperienza di valori che la gente in genere non è nella condizione di sperimentare. Il volontario coglie infatti il sapore di valori che pochi avvertono: sono i valori della gratuità, del servizio, della sensibilità comunitaria, della solidarietà, della vita come progetto e vocazione.

L'esperienza del volontario si propone come un esigente appello al cambiamento: rende trasparente l'urgenza di trasformarsi interiormente per promuovere disponibilità ad accettare il bene condiviso, a scegliere uno stile di vita, libero da conformismo e sincero nel rapporto. Così il dogmatismo cede il passo al dialogo, al confronto, alla crescita comune. L'attivismo invoca riflessione e la meditazione porta all'azione. La vita si fa concreta e significativa in tutti i suoi aspetti e potenzialità.

## INTERPELLANZE ALLA PG IN GENERALE

Tale volontariato interpella la PG. Per i giovani si tratta di un'esperienza propedeutica e formativa: esso assume principalmente questo volto. Il volontariato adulto gioca il decisivo ruolo di riferi-

mento. Occorrono perciò testimonianze autentiche di volontariato, non vissuto come una semplice parentesi giovanile, anche se interessante e formativa, quanto piuttosto come possibile scelta di vita che accompagna l'esistenza. Il poter vivere per sempre i suoi valori, è una forte proposta vocazionale. L'impegno concreto nel recuperare, prevenire, educare, anticipando esiti negativi o suscitando risorse positive per accompagnare lo sviluppo personale, è di stimolo nella scoperta e realizzazione del proprio progetto di vita.

Ma ciò comporta che al giovane volontario vengano creati spazi di partecipazione e responsabilità, di protagonismo e creatività. Il suo impegno deve poter spaziare tra le diverse forme di presenza: dalla prassi di animazione in attività culturali e sportive, alla cooperazione nei diversi ambiti sociali e assistenziali.

Giungerà così a scelte mature e responsabili, e anche alle più impegnative.

## **6. La prospettiva determinante: l'intenzionalità pastorale**

L'azione salesiana, in qualsiasi ambiente si svolga, comprende sempre la sollecitudine per la salvezza totale della persona: è la meta della promozione integrale. In ogni iniziativa di educazione, di promozione o recupero, si annuncia e realizza la salvezza, e nelle proposte di fede si trovano energie di eccezionale valore per l'edificazione di forti personalità.

Nei fatti l'azione educativa delle presenze salesiane nell'emarginazione si muove su un doppio versante: sull'annuncio esplicito che riempie di senso il tessuto quotidiano della storia di ciascuno e all'attenzione sincera alla realtà secolare per riconoscere germi di vita e segni di elevazione umana (semina Verbi). In particolare si privilegia la via della ricostruzione umana dell'uomo, di un cammino di evangelizzazione dei « lontani », condividendo così la sollecitudine di gran parte degli educatori.

I compiti e le sfide che vengono sollevati sono solo in parte differenti rispetto a quelli che si devono affrontare comunemente.

## IL COMPITO URGENTE DELLA TESTIMONIANZA

Un primo compito prioritario sta nell'evangelizzare in modo che non ci siano più lontani: è un invito a interrogarsi su «se e quanto» la comunicazione della fede sia carica di messaggi significativi.

La questione sta oggi appunto qui: di fronte al disorientamento odierno ciascuno si trova tra le mani il delicato compito di diventare ricercatore di senso e di valori per la propria vita. I giovani sembrano reagire manifestando una forte domanda educativa e ricercando nuove forme e stili di esistenza. Specie tra gli emarginati, immersi come sono nella loro cultura di morte, c'è questa richiesta di ragioni di vita, questa impellente esigenza di senso, che hanno frustrate in vie distruttive.

Ora per educare alla fede in tale situazione si rende indispensabile una grande capacità di testimoniare: l'accoglienza senza condizioni diviene espressione di fede, speranza e carità, ed esprime passione per la vita al di là di ogni distruttività. Ai giovani serve la manifestazione inequivoca dell'amore e dell'impegno per la loro promozione integrale. E questo esige trasparenza nella scelta di vita degli educatori testimoni.

La costruzione di un ambiente e uno stile di carità genuina e spirito di servizio è un ulteriore compito: essa è segno della grande celebrazione del mistero della vita in Gesù. I momenti di manifestazione della fede e di annuncio dell'evangelo vengono progettati all'interno del cammino educativo riconoscendo la loro peculiare forza rigenerativa ed educativa.

Di solito i devianti non pongono richieste religiose esplicite, mentre è impellente invece la ricerca di umanità e la domanda di maturazione.

Entrare in una prospettiva simile è un appello alla PG ad accoglierla in profondità, facendone lievitare il senso evangelico. La richiesta di offrire loro ragioni di vita è in definitiva domanda di fede incarnata. Per questo i momenti rilevanti dell'esistenza di ognuno di loro sono visti come tappe di un cammino di crescita, segni efficaci di un cambiamento desiderato. Si tratta di compiere insieme un itinerario di liberazione. In clima di condivisione i giovani aprono il li-

bro della loro vita, segnata da episodi di morte, con il desiderio vivo di essere redenti. Tra loro nulla scatta in modo automatico e scontato, ma tutto è conquista e fatica, anche la fede. Come sempre il percorso è scandito da accelerazioni e ritardi, da deviazioni: la pazienza educativa è segno di quella che Dio ha con ognuno di noi.

E tuttavia mai come tra i giovani in difficoltà si comprende quanto la pedagogia di Dio sia spesso diversa dalla nostra; quanto le sue vie siano spesso inedite e del tutto gratuite. Con loro si sperimenta che la solitudine è infeconda, e solo insieme si aprono decisamente a quell'amore gratuito e liberante che proviene da Dio.

Tra i giovani in difficoltà si avverte assai più che in altre esperienze l'esigenza dell'essere accolti da un Altro su cui realisticamente ci si può appoggiare (è il Dio fedele); da cui si sa di essere accettati sino in fondo (è il Dio misericordioso); con cui si può insieme iniziare una vita nuova (è il Dio incarnato e risorto).

## **Conclusione**

La PG in generale non può non accogliere la sfida.

L'esperienza tra i giovani in difficoltà è l'esperienza del Don Bosco dell'essenzialità delle cose, dei problemi della vita, della disponibilità quotidiana e impegnata: non c'è chi ti fa scuola, te la faccio io; hai bisogno di aggregazione, ti apro la strada io; ti ci vuole una mano, te la do io... In questa concretezza di vita i giovani avvertono di essere amati. Essi portano dentro quel qualcosa, che se lo tocchi, vibra: è la loro voglia di vivere, di crescere, di realizzarsi, di essere felici.

L'ideale è il Don Bosco di Valdocco: a noi tocca essere fedeli con creatività al suo spirito.

Il lasciarsi condizionare dalle strutture, l'essere aggrappati a quanto si raggiunge... rischiano di farci tradire i ragazzi, di non essere più al servizio della loro crescita, come segni di speranza.

Occorre allora preoccuparsi di prevenire, di educare, facendo fare ai giovani esperienze coinvolgenti, imparando dalla scuola della vita, che si presenta in mille forme. Il nodo determinante sta nell'es-

sere carichi dentro di tante energie, credendo totalmente in ciò che si fa e preparandosi con serietà compito di educare e di educare alla fede.

Occorre inoltre non avere paura delle cose nuove: non ci vengono affidati uffici, ma una missione da compiere verso persone concrete e vive per rispondere a bisogni reali. E le strade possono essere inesplorate, gli strumenti nuovi o non sperimentali.

Occorre infine camminare in corresponsabilità: la comunità è un'indispensabile esigenza. Tutto è da portare avanti insieme. Nella condivisione scattano meccanismi inopinati, sorprese stupefacenti: ci si sente liberare la vita, si percepisce che Gesù è il Signore di questa vita e della pienezza di vita.

Vale in tutto questo la parola del Rettor Maggiore: «Lasciamoci scuotere e ringiovanire da questa ventata di Spirito santo; ritorniamo con Don Bosco alle origini, l'ora dei sogni, dove c'è più grazia che calcolo, più vitalità che crisi, più progettazione di futuro che peso di insuccessi passati. Assumiamo anche noi il coraggio e l'entusiasmo delle origini».

# L'EMARGINAZIONE GIOVANILE IN EUROPA SFIDA OGGI LA MISSIONE SALESIANA

don JUAN E. VECCHI

## **Premessa**

Questa mia conversazione (non oso chiamarla « relazione ») si limiterà ad offrire alcune « note » sulla missione salesiana a confronto con il fenomeno dell'emarginazione e a sottolineare alcuni aspetti della sfida che le nuove povertà nei contesti sviluppati lancia a questa missione.

Il contributo è deliberatamente limitato e selettivo: piuttosto che fare una sintesi organica o presentare delle prospettive complete ho preferito presentare alcuni punti che servano come stimolo e memoria.

In particolare, riguardo alla missione salesiana, dopo aver riletto quanto hanno affermato gli ultimi Capitoli Generali e i Capitoli Ispettoriali dell'Italia e aver ripensato gli articoli delle nostre Costituzioni in merito, ho avuto l'impressione di una tale abbondanza e ripetizioni di prese di posizione che mi è sembrato lungo raccoglierle tutte, difficile sintetizzarle e superfluo ribadire.

Le presenti « note » o « spunti » riguardano i destinatari della nostra missione, gli elementi di significatività e la considerazione che in essa possono avere le nuove povertà.

## **1. La Missione Salesiana**

Sin dall'inizio del processo che doveva portare ad un rinnovamento di mentalità, di vita comunitaria e di lavoro pastorale, i salesiani hanno discusso con vivacità sulla propria missione e hanno cercato di definirla attraverso diversi elementi. Tra questi « il campo »

(espressione « chiave » nel primo sogno di Don Bosco) in cui collocarsi, i « destinatari della missione » secondo il vocabolario degli ultimi Capitoli Generali, è stato sempre al centro di dibattiti considerati determinanti per le prospettive ideali e le conseguenze pratiche. Infatti dalle prime Costituzioni fino al testo che oggi ci guida viene riportato in primo posto tra i trattati della missione, in una costellazione, che include il servizio, o finalità della nostra azione, il soggetto responsabile e le mediazioni privilegiate.

Nello sforzo di chiarimento del campo proprio, il confronto sulla preferenza per i giovani poveri è stato il più ricorrente e acceso, tra il massimalismo e l'interpretazione « morbida » delle raccomandazioni di Don Bosco, tra la scelta dell'educazione sistematica e quella della presenza nei luoghi del bisogno, tra una certa interpretazione della prevenzione e i progetti di recupero, tra la considerazione della sola povertà economica e la presa di coscienza delle nuove forme di marginalità e rischio. Ne sono prova, oltre ai testi elaborati, una amplissima documentazione di archivio. In poche parole i salesiani hanno sempre ritenuto che la collocazione delle proprie forze finiva per condizionare molti aspetti della loro esperienza carismatica.

Le differenze di valutazioni (è una mia impressione!) non hanno ancora raggiunto una convergenza soddisfacente. Il dibattito continua ancora in silenzio, data la poca propensione alla contrapposizione che caratterizza la stagione attuale.

La preferenza per i giovani poveri come ragione di esistenza della Congregazione risale a Don Bosco medesimo che la ribadisce in ogni scritto e circostanza. Le categorie da lui adoperate « gioventù povera, abbandonata, pericolante » rimangono ancora nelle Costituzioni (C 26) come tratto della nostra identità pastorale, mentre gli studiosi cercano di esplicitare con rigore storico la portata reale che hanno avuto nella sua prassi e nello sviluppo della Congregazione (cf. Braidò Pietro in « Esperienze di Pedagogia cristiana nella storia », vol. II, pag. 321-343).

Ripercorrere tutti i testi che documentano questa laboriosa ricerca sarebbe lungo e ripetitivo, soprattutto se si prendono in considerazione anche Capitoli ispettoriali dove si esprime in forma più immediata un maggior numero di salesiani. Lo sforzo comunque evi-

denzierebbe che nei momenti di riflessione, anche per opera di alcuni confratelli portatori di sensibilità, la Congregazione riscopre la sua destinazione carismatica e comunitaria verso « i più poveri ».

Ma il problema per noi oggi non sono i testi. Ne abbiamo a sufficienza e li abbiamo riletti accettandoli, in adunanze precedenti. Il punto da guardare sono i progetti, la volontà e le realizzazioni che fanno vedere quanto i testi riescono a orientare la prassi.

Proprio su questa linea faccio, a proposito dei testi, soltanto due rilievi che sembrano particolarmente illuminanti per la nostra riflessione.

È chiaro che « i giovani più poveri », indicati come i primi e principali destinatari della missione salesiana (C 26), non sta nel testo costituzionale semplicemente accanto ad altre categorie elencate: tutti i giovani, gli operai, le vocazioni, il popolo; ma al loro centro, irradiando un significato alla cui luce si capiscono tutte le altre specificazioni del campo a cui ci sentiamo chiamati. Così come l'accento ai giovani non si pone allo stesso livello ma come riferimento motivante del nostro impegno con gli adulti del ceto popolare.

Perciò ogni volta che si parla della gioventù, come campo della missione salesiana, si aggiunge indefettibilmente « specialmente i più poveri ». La missione salesiana ha così una definizione unitaria, non una lista di possibilità. Muove da una scelta di campo « i giovani più poveri » che dà ragione del tipo e dell'intensità della carità pastorale che si richiede da noi e si estende ad altri cerchi più ampi con lo stesso spirito. È simile al proposito della Chiesa italiana di « ripartire » dagli ultimi. L'avverbio « più » è tutt'altro che trascurabile.

Tra i giovani più « poveri » ha avuto inizio la nostra missione. Don Bosco non lascia di ripeterlo sia nella presentazione della Congregazione sia nelle « Memorie dell'Oratorio » sia nel suo « Testamento ». Dall'incontro coi giovani poveri è nata la nostra pedagogia, con le sue caratteristiche di contenuto e metodo e con la figura di un educatore che è soprattutto Amico e Padre. Dalla situazione dei giovani poveri sono state suggerite le iniziative e programmi che attraversano la nostra tradizione: l'oratorio, le scuole di formazione professionale, l'internato-famiglia.

La fonte ispirante è sempre lo Spirito Santo; ma la ricerca, l'in-

contro e la condivisione della vita con i giovani poveri sono la « circostanza provvidenziale », la mediazione indispensabile per il sorgere e concretizzarsi del nostro carisma.

È dunque plausibile che ogni rinnovamento debba avere come fattore indispensabile il « ritorno » a questo momento fontale.

Per questo i Regolamenti chiedono a tutte le ispettorie di rivedere la propria collocazione, confrontandosi con le povertà presenti nel proprio contesto: « Ogni ispettoria studi la condizione giovanile e popolare tenendo conto del contesto sociale in cui opera. Verifichi periodicamente se le sue opere ed attività sono a servizio dei giovani poveri: dei poveri anzitutto che, a casua della povertà economica, sociale e culturale, a volte estrema, non hanno possibilità di riuscita; dei giovani poveri sul piano affettivo, morale o spirituale, e perciò esposti all'indifferenza, all'ateismo e alla delinquenza, dei giovani che vivono al margine della società e della Chiesa » (R 1).

Il secondo rilievo da fare è che nel susseguirsi di documenti autorevoli non c'è semplicemente una ripetizione di affermazioni e prese di posizioni; vi è, invece, un approfondimento pastorale, una lettura sempre più realistica delle povertà e soprattutto una salita di tono. Così dopo un tentativo di presentazione della condizione giovanile e un richiamo a prestarvi attenzione da parte del CG21, il CG22 « chiede a tutti i salesiani di 'ritornare' ai giovani, al loro mondo, ai loro bisogni, alle loro povertà... di fare la scelta coraggiosa di andare verso i più poveri, ricollocando eventualmente le nostre opere dove maggiore è la povertà (n. 6).

« Gli ispettori con i loro Consigli e capitoli ispettoriali, nell'elaborazione e nella verifica del proprio progetto, ripensino le opere e preparino scelte operative con eventuale ricollocazione delle nostre presenze tra i giovani poveri e del mondo del lavoro » (n. 7).

Il CG23 colloca le povertà giovanili tra le sfide lanciate oggi ai salesiani (nn. 78-82). Le sfide sono provocazioni alla nostra vocazione di educatori alla fede; ma anche opportunità reali, cariche di potenzialità rinnovatrici. Sollecitano creatività e coraggio, ma allo stesso tempo rigenerano profondamente persone e comunità.

I giovani poveri, amati e avvicinati, ci rinnovano. « L'incontro quotidiano con loro, arricchito dai segni della presenza di Cristo,

produce nelle comunità nuovi stimoli per una fede vissuta con più verità, aiuta a celebrare il Regno e la salvezza, a cercare con realismo nuovi motivi di conversione e di solidarietà, a fare della fede una realtà salvifica della storia» (n. 82).

L'orientamento operativo che ne scaturisce propone ad ogni ispettoria che «entro il prossimo Capitolo ispettoriale individui nuovi e urgenti fronti di impegno principalmente tra i giovani che hanno maggiori difficoltà» istituendo per loro qualche presenza come «segno» del nostro andare verso i giovani più lontani» (n. 230). È una deliberazione precisa che mira a superare le incertezze a cui siamo come inchiodati per l'insufficienza delle forze e la molteplicità degli impegni.

## **2. La «significatività» della presenza salesiana oggi**

La significatività è un riferimento che ha guadagnato terreno fino a diventare criterio principale di ridimensionamento, ricollocazione, ridistribuzione di energie. L'adunanza d'insieme delle ispettorie italiane con il Rettor Maggiore e alcuni dei suoi Consiglieri (1986) l'aveva preso come punto focale della riflessione per formulare scelte di fronte alle nuove situazioni e dello stato delle nostre forze. Un testo del CG23 la riprende: «Spetta alla comunità ispettoriale rivedere continuamente e riprogettare le singole opere dell'ispettoria in ordine alla significatività ecclesiale e sociale...» (CG23 227).

La significatività è collegata alla capacità di dare risposte originali alle sfide e alle urgenze più sentite. Per essa una presenza o iniziativa proclama la novità e la forza trasformatrice del Vangelo per se stessa, anche prima dell'annuncio verbale. Il CG23 attribuisce una particolare carica di significato alle iniziative rivolte a dare ai giovani in difficoltà possibilità di vita piena e le ricollega al carattere «profetico e radicale» della vita religiosa: «Chi come discepolo di Cristo vede questa realtà con i suoi occhi e la sente col suo cuore è 'chiamato' a 'compatire' queste situazioni e a rendersi solidali con chi soffre. «Il carattere profetico della vita religiosa ci domanda di incarnare la Chiesa desiderosa di abbandonarsi al radicalismo delle

beatitudini. Questo dono dello Spirito ci fa sensibili alla sfida della povertà» (n. 79).

I suoi elementi, da cui ci sprigiona significatività, sono: la manifestazione incondizionata della carità evangelica, la capacità di «salvare» coloro che gli uomini abbandonano alla propria sorte, il desiderio di donare vita e speranza, l'efficacia nella proposta di fede, la forza aggregante per cui persone di buona volontà si uniscono nel bene, la capacità di far maturare mentalità e rapporti nella linea del Regno. Molte iniziative sono «buone»; ma non tutte parlano con la stessa eloquenza, realismo e verità. Molte opere possono essere di qualche utilità; non tutte esprimono il Vangelo, l'amore di Dio seminato nel cuore dei credenti con la stessa immediatezza e profondità. Molti interventi appaiono accettabili, funzionali alla società in cui viviamo; alcuni sono veramente «evangelizzatori» e profetici.

Sotto questa luce di segno evangelico il CG23 valuta la nostra presenza tra i giovani in difficoltà: «In questi ultimi anni sono nate e si sono consolidate le 'comunità di accoglienza per ragazzi e giovani in difficoltà'. Esse sono la testimonianza del 'coraggio' mai spento in Congregazione, e del valore del Sistema Preventivo. Sono punti di riferimento e di promozione della solidarietà, riscuotono l'approvazione generale, riescono a coagulare collaboratori molteplici, creano mentalità solidale nella gente e ottengono l'appoggio della società» (n. 290).

L'impostazione della nuova evangelizzazione, quella che propone Giovanni Paolo II, quella delle chiese particolari puntano sui «segni». E tutte, nella nuova temperie anche delle società sviluppate, vedono nell'identificazione della Chiesa con i poveri la manifestazione credibile dell'amore che proclama. L'offerta di senso di cui il Vangelo è fonte attraverso l'educazione alla fede e la solidarietà con gli sfavoriti conformano la significatività delle comunità cristiane e del loro messaggio.

Anche per noi la *significatività*, la forza di annuncio e di testimonianza poggia sul senso e sulla solidarietà. Possiamo esprimerlo ancora con un testo del CG23: Le sfide «esprimono in maniera particolareggiata il doppio versante che la fede è chiamata a illuminare e risignificare: la persona e la società; l'identità personale e l'universale solidarietà tra gli uomini» (n. 75).

### 3. Le nuove povertà

C'è ancora un passo da compiere: comprendere nel richiamo alla povertà, a cui si riferiscono le Costituzioni e i Capitoli Generali, le forme più gravi di carenza ed emarginazione della società del benessere. Infatti si compatisce e si solidarizza facilmente con la miseria economica (e a ragione!), ma inconsapevolmente colpevolizziamo coloro che rimangono intrappolati nei rischi della società del benessere.

La prima cosa è prendere coscienza che in questa società le « povertà » gravi esistono e non come « sacche » marginali e insignificanti in fase di soluzione, ma come fenomeno dilagante, organico al sistema e da esso provocato. Colpisce oggi una quantità di soggetti deboli e lo farà domani con tutti quelli che partono sfavoriti o che non vengono sufficientemente attrezzati per sopravvivere in una società complessa. Ciò viene rilevato da rigorose ricerche sulla realtà sociale attuale e sulle prospettive di un prossimo futuro. Ma per arrivare alla medesima conclusione bastano pure uno sguardo attento sulle nostre città e quartieri e l'informazione quotidiana.

Le statistiche europee di qualche anno fa denunciavano una povertà economica che raggiungeva l'11% della popolazione e una disoccupazione giovanile media che colpiva il 20% di giovani con decisivo influsso sul comportamento, la disaffezione al sistema sociale, la demotivazione per una preparazione adeguata.

Ma c'è un secondo dato da assumere: la povertà, il rischio o la precarietà economica non è sparita e non è nemmeno in recessione. Ma rappresenta solo un aspetto. Altri più gravi se ne aggiungono: l'emarginazione e l'estraneità sociale culturale, la devianza nelle forme varie, le dipendenze, la insufficienza di preparazione culturale, l'abbandono scolastico, le carenze affettive, l'insicurezza individuale e sociale, il coinvolgimento precoce nella malavita, il disorientamento esistenziale, la solitudine, il carcere. Alla radice c'è un diffuso disagio, le cui interpretazioni sono state analizzate nell'incontro europeo di Benediktbeuern, per cui non mi soffermo (cf. *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana*, LDC 1987, pp. 19-33).

Per questa molteplicità di volti e per questa diffusione striscian-

te la nuova marginalità è meno visibile. Si allarga in forma capillare e clandestina. Quello che appare è solo la punta dell'iceberg. La base sommersa è molto più ampia e profonda. Perciò la sua portata viene sottovalutata e « i casi visibili » vengono facilmente attribuiti a ragioni personali o familiari. Incombe invece su un numero considerevole di giovani a tre livelli: come rischio prossimo, come situazione iniziale di fatto, come interiorizzazione delle sue modalità e adeguamento alle sue leggi.

Questa molteplicità e diffusione pone alcuni interrogativi a tutti gli educatori e particolarmente ai salesiani: intervenire su un tipo particolare di povertà in linea col nostro passato, o prendere in considerazione con uguale impegno le nuove forme di povertà che sembrano più difficili da affrontare dal punto di vista educativo? Per queste ultime si possono considerare sufficienti le nostre competenze educative e pastorali, o c'è bisogno di altre competenze specifiche? Va considerato « straordinario » il nuovo profilo di alcune iniziative in area di emarginazione, o conviene assumerlo e moltiplicarlo? E ancora: poiché le diverse povertà hanno radici comuni, non sarà possibile affrontarle, in una certa misura, tutte insieme?

Un terzo dato da valutare è che le nuove e più gravi povertà covano nella fanciullezza, ma esplodono ancora nell'età giovanile. Non si tratta più solo degli « orfanelli » o delle « famiglie povere », ai quali la società ha potuto pensare da lungo tempo, ma di adolescenti e giovani in cui le carenze educative o il fallimento dei processi di socializzazione tipici della fanciullezza e dell'adolescenza hanno spinto verso l'evasione.

Per ciò non sono più soltanto le grandi istituzioni educative o di ricupero quelle più indicate ad affrontare il fenomeno di povertà. Emergono invece iniziative destinate ad adolescenti e giovani adulti in cui si privilegia l'accoglienza e la valorizzazione della persona, il rapporto di amicizia e corresponsabilità, la mobilitazione del territorio, la pluralità di fronti.

Proprio su questa linea si fanno strada altre forze di chiese e di società che si qualificano per la quantità delle iniziative e per la capacità di coinvolgimento e coscientizzazione della società. Ne sono

esempi le reti di comunità di accoglienza e volontariati a favore di immigranti, rifugiati e altri.

Tutto questo pone altri interrogativi ai salesiani: il significato di «prevenzione» è rimasto immutato o presenta nuovi connotati e nuove indicazioni? Dobbiamo far influire queste nuove esigenze sulle nostre politiche?

#### **4. La sfida dell'attuale emarginazione alla «significatività» dei salesiani**

Noi *portiamo* indelebile nella nostra memoria comunitaria il ricordo del «cuore» di Don Bosco che lo *spingeva* non solo a rilevare, ma a sentire profondamente le situazioni di precarietà e miseria dei giovani; sovente rievochiamo la sua scelta di dedicarsi totalmente a loro di fronte ad altre proposte meno radicali; ricordiamo pure il criterio e le modalità delle sue iniziative caratterizzate dall'aderenza alle realtà e dalla capacità di coinvolgere le forze disponibili.

Le nuove povertà trovano i salesiani ugualmente sensibili, capaci di cogliere il loro aspetto fragile per i giovani e pronti ad intervenire quanto lo fu Don Bosco con la povertà del suo tempo? La risposta positiva non è almeno da escludersi. La domanda comunque formula in maniera semplice e diretta la «sfida» carismatica.

Per rispondervi non soltanto con un gesto esemplare ma con una nuova disponibilità comunitaria sono necessari alcuni passi.

- Il primo è riuscire a cogliere come ispettoria e come comunità locale la portata, la profondità e le manifestazioni odierne del disagio giovanile nel proprio contesto: come rischio incombente su tutti gli adolescenti e giovani a causa delle difficoltà familiari, del sistema scolastico, dello sradicamento culturale e sociale, della concorrenza per i posti di lavoro; come fenomeno che esplose in alcune fasce identificabili in cui le vecchie povertà si sovrappongono a nuove forme gravi di emarginazione.

Si tratta poi anche di individuare le logiche che oggi sottostanno al disagio, come la crisi di valori e di rapporti dilagante

nella società, il vuoto di senso e progettualità, per cui si rende più precaria la differenza tra giovani «normali» e giovani «problematici». La difficoltà di questi ultimi hanno un carattere indicativo e sintomatico.

Vanno superate dunque le colpevolizzazioni, la stigmatizzazione delle devianze giovanili e va rinnovata la fiducia di Don Bosco nelle risorse del giovane e nel suo desiderio e volontà di rifarsi.

Se questa lettura viene condivisa si vedrà quanto ogni educatore ha oggi bisogno impellente di conoscere e trattare le diverse forme di emarginazione e come non è possibile un lavoro «normale» di educazione senza l'esperienza pedagogica di essa.

- Ma la sfida presenta un altro aspetto molto impegnativo: elaborare un progetto ispettoriale e nazionale per l'emarginazione giovanile con l'impiego pieno delle risorse della Congregazione.

La storia del nostro sviluppo è conosciuta. I salesiani si sono dedicati alla gioventù bisognosa dal punto socio-economico favorendo il suo accesso ad un livello accettabile di educazione. In casi straordinari hanno assunto opere per ragazzi difficili presentate sempre come il fiore all'occhiello delle possibilità trasformatrici del Sistema Preventivo.

Le nuove povertà li hanno colti di sorpresa, con una sensibilità generale, ma con una preparazione incompleta per leggere le manifestazioni di disagio, applicare una prassi pedagogica che va oltre la delega e il trattamento settoriale ed estrarre dal Sistema Preventivo nuove ispirazioni e conseguenze.

Alcuni pionieri hanno intrapreso iniziative a volte inviati, a volte autorizzati dall'ispettoria, e qualche volta soltanto tollerati. Non poche realizzazioni a favore dei giovani a rischio sono nate come estensione di un'opera salesiana già consolidata.

I risultati di questi tentativi sono stati pregevoli in vari sensi. Nel loro insieme hanno dato origine ad una presenza consistente della Congregazione nell'area dell'emarginazione. Tra le conclusioni dei seminari del 1986 si legge: «Sono evidenti gli sviluppi che l'impegno per i giovani bisognosi ha avuto nella Congregazione... settanta furono le iniziative studiate (molto più di quelle presentate al co-

mitato di selezione!). La maggior parte di esse (fino al 90%) hanno avuto inizio tra gli anni 75 e 85. Rappresentano la continuazione di un impegno che la Congregazione aveva espresso lungo tutta la sua storia precedente in programmi adeguati ad altre forme di povertà e ad altri criteri educativi».

Il secondo risultato è stato una sensibilizzazione generale delle comunità ispettoriali riguardo alla significatività di queste iniziative e la loro integrazione nel progetto ispettoriale non come opere « atipiche » ma in interazione con le altre presenze.

Come conseguenza è maturata una maggior consapevolezza della complementarità arricchente tra le diverse opere. Sono nati collegamenti e collaborazioni parziali da parte delle comunità ed è cresciuta l'esigenza comunitaria nelle stesse iniziative predisposte per i giovani in difficoltà. Questo processo è tuttora in corso.

Ma la maggior parte delle iniziative « specifiche » sono ancora legate alla permanenza nel settore di certe persone, con speranze limitate di ricambio e aumento, e dunque senza prospettiva di estensione.

La Congregazione intanto ha parlato di ridimensionamento e ricollocazione, prendendo come punti di riferimento non solo l'adeguamento degli impegni alle risorse umane disponibili, ma anche la qualificazione pastorale e un servizio più generoso ai destinatari privilegiati.

Sembra dunque maturo il momento di esprimere a livello ispettoriale e nazionale un PROGETTO per i ragazzi e giovani a rischio, non come un « settore » di iniziative ma come una impostazione globale del nostro servizio.

Tale progetto comporta prendere in considerazione, in tutte le presenze, il disagio giovanile e il rischio dell'emarginazione. Ciò dovrebbe produrre modifiche nei programmi di contenuti e modalità educative, nella linea di una più attenta e aggiornata prevenzione; dovrebbe portare ad animare il territorio in vista della consapevolezza e della corresponsabilità di istituzioni e famiglie per la qualità dei rapporti e della vita. Potrebbe anche stabilire criteri per una maggior accoglienza dei ragazzi e giovani « a rischio » ai quali un programma e una comunità educativa possono tener lontani dalla devianza.

Ma esso contempla anche comunità e iniziative specifiche, indirizzate ai giovani in difficoltà, come fattore trainante e come garanzia di realismo. Ed è da auspicarsi che aumentino seguendo l'orientamento operativo contenuto nel n. 230 del CG23.

Si diceva a conclusione dei seminari del 1986: «L'inserimento di queste iniziative in un *insieme diversificato* di presenze all'interno di una ispettoria ci qualifica come apostoli-educatori dei giovani, capaci di interpretare e trattare tutte le situazioni educative in cui essi vengono a trovarsi: quelle in cui si applica la prima e più generale prevenzione, quelle in cui bisogna saper orientare ad alti impegni di vita cristiana (gruppi, animatori, vocazioni), quelle in cui si deve adoperare, almeno in un primo tempo, una pedagogia di recupero.

C'è interdipendenza e vicendevole arricchimento tra le strutture e iniziative attraverso cui opera l'ispettoria. I rischi presenti in un territorio devono essere conosciuti e presi in considerazione da tutti i programmi e interventi educativi. Coloro che operano più direttamente nelle aree di rischio possono aiutare e interpretarli e prevenirli mentre ricevono dalle altre presenze appoggio e illuminazione. Sarebbe errato dunque contrapporre le iniziative, vedere nel sorgere di un tipo di presenza l'indebolimento di un altro, o semplicemente separarle. Il tutto va considerato nella comunione ispettoriale in forma interdipendente e vicendevolmente fecondante».

Il Progetto include ancora due elementi. Il primo è la preparazione del personale, nel cui corredo normale si dovrà includere la conoscenza sistematica del disagio e dei rischi giovanili e la partecipazione in esperienze educativo-pastorali per affrontarlo. A ciò vanno aggiunte specifiche qualifiche per un numero sufficiente di confratelli, come veniva auspicato nella riflessione precedente: «Va data attenzione alla competenza di coloro che operano (o opereranno) in questo settore. Non sarebbe serio addurre come motivo per non intraprendere iniziative il fatto che non si posseggono competenze specifiche e, allo stesso tempo, rimandare senza data la preparazione del personale».

- Ma un progetto richiede soprattutto di raccogliere e riformulare la nostra prassi pedagogica seguendo le ispirazioni carismatiche

già conosciute e sovente commentate, ma anche in base a quelle che emergono da un nuovo confronto con la realtà.

Bisogna, per esempio, esplicitare e socializzare tra i salesiani i nuovi significati della prevenzione e la valenza della preventività come qualità interna dell'educazione e non soltanto come metodo pedagogico.

La prevenzione viene considerata oggi, più ancora e con più senso che nel passato, come la chiave di soluzione della marginalità. Ma ci sono istanze a cui non siamo ancora sufficientemente aperti.

In primo luogo, il suo significato più vero e originale che è riuscire ad influire sulle radici o cause della marginalità o devianza. Non basta il contenimento degli effetti perversi, la cura di coloro che prendono il contagio e nemmeno l'attenzione ai portatori sani. Non risponde dunque alla prevenzione un'azione mirata solamente a contrastare l'emergenza o a risolvere un problema contingente. Non si fa prevenzione se non si mette in moto un processo continuo di anticipazione delle patologie sociali, se non si mobilitano nel sociale risorse capaci esse stesse di rigenerarsi come antidoto e come energie di crescita.

Il proposito di operare sulle cause porta ad esercitare la prevenzione simultaneamente sugli individui e sulla società, sulle istituzioni, sui processi, sulle interazioni umane dentro cui si causano i fenomeni della marginalità, devianza, diversità.

È chiaro allora che bisogna influire simultaneamente su tre livelli: quello del sostegno alle persone singole (livello più strettamente educativo), quello della maturazione della mentalità sociale, che mira a formare criteri e rappresentazioni collettive corretti dei problemi giovanili, correggendo distorsioni e fornendo interpretazioni le più obiettive possibile (livello culturale); quello degli strumenti giuridici e delle decisioni politiche che mirano a realizzare una più alta qualità di vita, ad assicurare a tutti ma particolarmente ai più deboli condizioni di protezione e sviluppo e a orientare l'esercizio del potere al bene comune (livello politico). I tre livelli si fondono nell'azione multilaterale sul territorio.

Questa prospettiva potrebbe non essere ancor familiare a tutti i salesiani, abituati ad una visione «individuale» dell'educazione, por-

tati a risolvere problemi immediati e cauti di fronte al discorso « politico ». Ma ormai abbiamo una certa esperienza di come si possono integrare pastoralmente i tre livelli di intervento.

Una seconda acquisizione da non trascurare è che la forma fondamentale e più efficace di prevenzione è l'educazione. Si previene quando le persone sviluppano le proprie risorse e riescono così a gestire l'eventuale proprio disagio esistenziale, a neutralizzare le cause soggettive della devianza e a superare anche i condizionamenti esterni.

Ma l'educazione va intesa in forma piena e totale come capacità autonoma dare un senso alla vita, di progettarla, di decidere coerentemente, di superare le frustrazioni. Non bastano dunque la protezione istituzionale, il contenimento materiale degli stimoli negativi, la repressione o condizionamento dei comportamenti.

L'educazione è piena e totale quando la si considera possibile e la si tenta in ogni fase della vita e in ogni circostanza, quando non la si abbandona dunque ai primi livelli di età o di sviluppo o ai primi fallimenti gravi del soggetto.

Viene al caso allora ricordare che la possibilità dell'intervento educativo e la validità della prevenzione non finiscono con le prime esperienze negative del giovane. Si parla oggi, in termini molto reali e pratici, della prevenzione primaria rivolta a tutti i soggetti per i quali esiste un rischio generale di marginalità, di quella secondaria rivolta a coloro che evidenziano sintomi non definitivi di comportamenti devianti; di quella terziaria indirizzata a soggetti che hanno già strutturato un comportamento socialmente inaccettabile e hanno interiorizzato il suo stigma. Pure nella seconda e terza situazione bisogna aiutare le persone ad arginare l'aggravarsi del male, ad impedire danni fisici o psichici irreparabili, a destrutturare i comportamenti devianti, a ricostruire il quadro di motivazioni, a proporre valori alternativi, a riacquistare il gusto della vita. E tutto ciò attraverso processi « educativi ».

È evidente la preferenza che noi salesiani abbiamo per la prevenzione primaria, dovuta ai vantaggi che offre per un sereno processo educativo, e per i momenti dolorosi, lo sperpero di energia e di tempo che risparmia al giovane. Sembrano comunque ormai superate le obiezioni all'impegno dei salesiani nelle fasi ulteriori della pre-

venzione, mosse a partire dalla impraticabilità del sistema preventivo con soggetti già radicati nella devianza.

La smentita viene dall'esperienza, ma non mancano dichiarazioni autorevoli. A conclusione del CG 23 il Rettor Maggiore affermava: «La carità pastorale vissuta da Don Bosco ci stimola ad andare verso i giovani più bisognosi, verso quelli che sono in particolari pericoli, sia nel Terzo Mondo come anche nelle società di consumo. Don Bosco ci insegna che la forza educativa del Sistema Preventivo si mostra anche nella capacità di ricupero dei ragazzi sbandati che conservano risorse di bontà, e nel prevenire sviluppi peggiori quando si stanno incamminando già sulla strada della devianza» (n. 72).

- Le esigenze e possibilità odierne della prevenzione portano a risvegliare contenuti giacenti, sottolineature dimenticate della preventività come modalità sostanziale dell'educazione. Perché questa ha la forza della prevenzione nella misura in cui è internamente preventiva. Ma bisogna superare il concetto di sola anticipazione temporale e puntare «sulla preparazione alla vita in profondità mediante l'esercizio graduale e maturante della libertà», secondo le indicazioni del CG21 (n. 102). La preventività nell'educazione mira alla valorizzazione e all'impegno delle potenzialità esistenti in ogni persona, alla equilibrata autostima interiore. È soprattutto una pedagogia della relazione personale che si manifesta nell'accoglienza incondizionata, nell'accompagnamento amico e fraterno, nel dialogo provocato dalla vita, nella condivisione di attività, responsabilità e prove che crea comunità-famiglia. La qualità della relazione è al centro del programma e la persona è al centro della relazione. Il salesiano viene così messo di fronte a quello che lo dovrebbe caratterizzare: l'incontro con i giovani.

Sarebbe interessante anche riesprimere tutto il contenuto dell'assistenza, togliendola dal contesto istituzionale e riportandola alla relazione che abbiamo descritto nella strada e nei luoghi di accoglienza come vicinanza, possibilità di confronto, aiuto adulto adeguato al ritmo delle trasformazioni del soggetto, fiducia nella parola, nei gesti e negli stimoli positivi.

• Un ultimo (in questa rassegna) aspetto della sfida è riscoprire che la povertà costituisce la situazione « tipica » nella quale e dalla quale annunciare il Vangelo.

Notate le due preposizioni: soltanto nella povertà e dalla povertà si può dire il Vangelo. E chi crede di avere beni, diritti o essere a posto deve diventare come quello che non li hanno per accogliere e proporre il Vangelo. L'enunciazione di questa verità appartiene al Signore: « Non hanno bisogno di medico coloro che sono sani... Non sono venuto a 'salvare' i giusti ma coloro che erano perduti ».

È la consapevolezza della propria miseria e del proprio valore, il terreno dove il Vangelo suscita desiderio e speranza di salvezza.

Nella povertà, nell'abbandono e nell'emarginazione si vive l'esperienza soggettiva di salvezza e redenzione e anche l'energia di « conversione » che la parola e il mistero di Cristo offrono.

IL CG23 riconosce che c'è un cammino singolare di fede per i giovani in difficoltà che riconverte la loro esperienza umana in esperienza di fede: « È un processo delicato, dice, difficile e spesso esposto all'insuccesso. E qui viene manifestata la nostra fede nell'educazione... Ricordiamo con ammirazione il procedimento creato da Don Bosco con Michele Magone » (n. 293).

Nel convegno di Benediktbeuern erano emersi alcuni elementi di questo cammino di fede: il « segno » degli educatori, l'espansione della carità nella comunità cristiana e umana, il risveglio del proprio valore e dignità, le offerte comunitarie libere, la conversione individuale al ritmo della maturazione dei soggetti.

Il CG23 li ha ripresi e arricchiti nel contenuto e nell'espressione. Enumera l'avvicinamento e il contatto quotidiano con uomini « nuovi » nei loro riguardi, l'amicizia, il clima di famiglia, il risveglio del valore e delle possibilità della propria persona, l'accompagnamento comprensivo, capace di riconciliazione e perdono nel cammino di ricupero, la corresponsabilità nei rapporti, nella vita e nel lavoro.

\* \* \*

Nella Chiesa si parla di nuova evangelizzazione e tutte le esplicazioni sembrano sottolineare che la « novità » in questa stagione di

mondialità e complessità sta nella testimonianza della carità e della solidarietà.

In Congregazione si dibatte sulla nuova educazione come capacità di affrontare l'attuale condizione giovanile nella società complessa e pluralista. Non sarà il tema che stiamo approfondendo proprio come uno dei punti chiave di queste due tendenze?

# SINTESI DEL PRIMO LAVORO DI GRUPPO

## GRUPPO 1

### 1. IL FENOMENO DEL DISAGIO

— La situazione del disagio giovanile caratterizza l'attuale trapasso culturale:

- \* la sua grande diffusione ci interpella;
- \* sembra che i giovani non ne siano consapevoli;
- \* all'interno della stessa famiglia salesiana si avverte una notevole difficoltà a capire la cultura del disagio.

— Il cammino fatto dalla Congregazione è culminato nel lavoro «mirabile» del CG23 e nel grande slancio missionario degli anni '80.

— C'è da riconoscere la fatica quotidiana di molti confratelli che sono stati «ricuperati» dal disagio di fatto.

### 2. CRITERIOLOGIA DEL RECUPERO DA PARTE DEI SALESIANI

Due sembrano i criteri da recuperare in toto:

2.1 il criterio dell'educativo come base dell'unità e dell'identità per non disperdere tante forze;

2.2. il criterio di preventività come carisma proprio e specifico della salesianità, unica Congregazione impegnata nell'educativo e preventività.

### 3. PRIORITÀ

— Ricuperare i confratelli alla parola di Dio.

— Agire per superare gli individualismi: urge un Progetto Educativo con itinerari adeguati e uniformi.

— Lavorare in collaborazione con le forze del territorio, sia ecclesiali che politico-sociali.

## GRUPPO 2

Dal dibattito sono sorte essenzialmente proposte per impostare strategie di lotta al disagio giovanile.

1. Lo spirito che deve procedere e percorrere la progettazione è l'attenzione agli ultimi. Occorre dunque avere a tutti i livelli dell'ispettoria una mentalità di ricerca del disagio che unisca le risorse (comprese l'UPS e le editrici) e la congregazione come un vero e proprio organismo, in modo tale da comprendere le richieste dei giovani e della società, e dare risposte diversificate nei diversi ambienti della congregazione.

Per fare questo si devono improntare forme di comunicazione tra le varie esperienze nella congregazione, specialmente per quanto riguarda la realtà del disagio e le altre comunità; dialogare con le agenzie sul territorio; reimpostare, per quanto possibile, le strutture architettoniche degli istituti secondo l'esigenza del ragazzo; avere mentalità comunitaria nel lavoro educativo.

È importante cambiare in questo senso, pur tenendo conto del progresso fatto negli oratori e nelle scuole delle varie ispettorie. Certo in questi ultimi si deve dare spazio anche a chi ha fatto esperienza tra ragazzi del disagio, perché una scuola e un oratorio aperto a tutti sia la nuova frontiera nello spirito.

2. Contraddizioni nella « pastorale giovanile »:

- circa la mentalità pastorale (contrastati forti),
- circa le impostazioni strutturali (ambienti e persone),
- circa la progettazione (frammentarietà e individualismo).

## GRUPPO 3

1. Si sottolinea l'impegno dei salesiani *all'aggiornamento*: nell'educare si è troppo legati a schemi ritenuti validi e che non richiedono di essere discussi. La « fuga » di alcuni salesiani rispetto all'im-

pegno verso il disagio, sembra dettata da « resa » per incapacità, per paura, per perdita di vigore interiore. Due precisazioni necessitano:

- non ci si aggiorna perché si è travolti dalle cose da fare;
- si presume di saperne, ma come salesiani troppo spesso viviamo una cultura da « serie B ».

2. Si riscopre il bisogno della *collaborazione*: ognuno si sente « arrivato » e si esclude dagli altri, dal territorio. Bisogna dunque riscoprire la forza della comunità salesiana, che si sta vedendo un po' meno, superare la malattia della gestione « individuale » delle opere e rivedere la loro « significatività ».

3. La relazione di don Nicola è un invito all'esame di coscienza per superare la distanza tra salesiani in trincea e quelli della normalità. I primi devono sentirsi meno « isolati » e oggi, col riconoscimento che dà loro anche il Convegno, devono rientrare di più nella comunità salesiana per stimolarla, consegnare la loro esperienza: « fare entrare dalla porta chi è uscito dalla finestra ».

4. La pastorale giovanile deve rivedere se stessa, ossia essere meno dispersiva e puntare di più sulle inquietudini giovanili.

5. Ci vuole più comunicazione e informazione tra le comunità che fanno speciali esperienze, perché aiutino le altre a trovare soluzioni ai problemi giovanili più gravi: carceri, droga, piccola delinquenza. Bisogna decidersi di andare verso i più poveri.

## GRUPPO 4

### 1. STRATEGIE:

— maggiore inserimento nel territorio e maggiori informazioni sul quartiere;

— strutture più agili ad andare là dove sono i giovani (chiudere e aprire oratori);

— vivere e formarsi come salesiano nell'ambiente in cui si opera (es: un tirocinio nella comunità di tossicodipendenti);

— maggiore comunicazione tra salesiani (intra e inter-ispettoriale);

— offrire opportunità ai giovani di fare servizio (CG23: centralità del giovane);

— fare proposte anche ai genitori dei ragazzi di rendersi disponibili (es: genitori che aderiscono a proposte di catechesi nelle scuole);

— privilegiare gli ultimi... e le strategie seguono da sole;

— mobilità nei ruoli dei salesiani: è uno stimolo a lavorare e un arricchimento.

## 2. CONTRADDIZIONI:

— criteri meritocratici nella scuola: sovente creano emarginati;

— scollamento tra i documenti (es: Note di PG) e l'attuazione pratica per mancanza di comunicazione, o troppa diplomazia;

— si è pronti a rispondere ad un appello che ci viene dall'Africa, ma non da Napoli;

— fare catechesi e non avere qualcosa di forte che ci spinge a farlo: la fede non si trasmette con le parole.

## GRUPPO 5

### 1. NUOVA PSICOLOGIA... NUOVE STRATEGIE

— Nelle «rifondazioni» dell'oratorio bisogna partire dall'ordinarietà e scoprire nell'ordinarietà la presenza del disagio a cui rispondere con una comunità locale e unità nel progetto.

— Occorre far leva sulla complementarità degli interventi educativi. Se non curo un gruppo aperto, non potrò avere animatori per il disagio.

— C'è una costante nella mappa: le iniziative e le attività sorgono grazie all'impegno e all'intraprendenza di qualcuno, bisogna dare spazio.

— L'intervento specifico nella devianza ed emarginazione non è possibile esigerlo da tutti: bisogna avere delle attitudini e solidità psicologica per reggere alla solitudine.

— Bisogna fare riferimento non solo a progetti, ma anche a modelli concreti di attuazione che tengono conto di persone, mezzi e possibilità.

## 2. CONTRADDIZIONE DELLA PG

— L'università salesiana non pare essere un punto di riferimento per i problemi della emarginazione e devianza.

— Pur cambiando contesti e situazioni si mantengono le opere come sono: si sceglie il facile..., non si rischia.

— Non si vede un fronte unico nella Pastorale Salesiana: sia a livello locale (rapporto difficile tra consiglio della casa e i vari consigli pastorali, ruolo del laico ridimensionato...), sia a livello più generale (interventi paralleli della Pastorale Giovanile e della Pastorale della Famiglia Salesiana).

— In casi difficili si preferisce salvaguardare l'immagine più che risolvere il problema.

— La PG è valutata più per il numero di iniziative, che per l'incidenza del suo intervento e per la qualità.

## 3. IDENTIKIT DEL SALESIANO DEL 2000

— Nella formazione del salesiano bisogna tenere presente la situazione culturale odierna in cui non c'è tanta differenza tra ordinario ed emergenza.

— Bisogna incoraggiare confratelli che si vogliono inserire nel campo dell'emarginazione.

— Si propone anche nell'ambito della formazione la possibilità di tirocinio accanto a persone significative che già lavorano nella devianza ed emarginazione.

## GRUPPO 6

### 1. IDENTIKIT E FORMAZIONE DEL SALESIANO « 2000 »

a) Passione per gli ultimi dice mettere in discussione, « volere » una nuova psicologia.

b) Stare nelle situazioni: se non ti immergi, l'emarginazione rimane una categoria astratta; se non ti immergi, non sei credibile su questi temi.

c) Pazienza e speranza sono fondamentali.

d) Far girare nelle case gli operatori salesiani per formare.

e) Le esperienze 15/30 giorni nelle situazioni concrete fanno anche cadere la mania del successo.

## 2. CONTRADDIZIONI

a) Circa i confratelli impegnati nel recupero (tossici, carceri): prima tollerati, poi guardati con stima.

b) Sproporzioni tra tempo ed energie, tra gruppi perbene e bisognosi: i nostri ragazzi «buoni» (animatori e gruppi scolastici) non sono spesso lievito nella massa.

c) L'appello è mettersi in discussione, ma non sempre c'è la disponibilità.

## 3. STRATEGIE/CRITERI PER UNA NUOVA MENTALITÀ

### a) *Criteri:*

— Centralità del giovane è non partire dai nostri salesianismi o dalla tradizione dell'«abbiamo sempre fatto così».

— Rendiamo preventive le opere che già abbiamo: evitiamo l'emarginazione dentro le opere ordinarie (scuole, oratori, CFP).

— Ai laici bisogna offrire spazi professionali e di formazione professionale (psicologi, sociologi, animatori).

— Puntare sulle comunità, non sugli individui abbandonati a se stessi: fino a che punto è bene richiedere l'intervento strutturale della Congregazione? Non si rischia di essere meno agili e aderenti alle esigenze?

### b) *Strategie:*

— scegliere uomini giusti nelle obbedienze (carismatici, capaci di coordinare, di raccogliere simpatia);

- promuovere l'analisi dei ragazzi, dei loro bisogni e situazioni: progetto educativo pastorale della casa almeno 1/2 volte all'anno;
- istituire un'équipe di ricerca sul territorio, legata a oratori e scuola a livello di casa e di ispezione;
- presentare brevi esperienze di «full immersion» per farsi coinvolgere emotivamente;
- promuovere esperienze in opere profetiche per le ispezioni e per il territorio;
- organizzare l'ufficio stampa;
- la buonanotte sia interpretazione dei fatti quotidiani: es. suicidio giovanile con commento dei direttori per confratelli e giovani;
- facilitare giornalini e notiziari (case, exallievi, ispezioni, MGS), riviste salesiane (NPG — Dimensioni nuove...), collegamento con la ricerca UPS.

## GRUPPO 7

### 1. RIFLESSIONE SULLA RELAZIONE

— L'intervento dei salesiani oggi non è in toto criticabile negativamente: infatti ci sono molte positività che non sono state trattate pur essendo evidenti in vari ambiti di intervento.

— Forse è stato valutato il potenziale della verifica del lavoro svolto dai salesiani che hanno affrontato tematiche scottanti; quindi viene sottolineata l'importanza del confronto nella Congregazione.

— I salesiani si sono trovati, a volte, ad agire nell'emergenza, senza avere alle spalle momenti significativi di programmazione che coinvolgessero tutta la Comunità salesiana.

### 2. RIFLESSIONE SULLA PRIMA DOMANDA

— È importante la formazione (come competenza) degli operatori salesiani che molto spesso si trovano impreparati ad affrontare tematiche scottanti.

— Su termini di strategie bisogna operare sulla logica delle si-

tuazioni che molto spesso bloccano le iniziative, denunciando così una crisi di fede, poiché non si riesce più a vedere l'appello di Cristo che ci chiama per dare delle risposte.

— La struttura della vita religiosa porta a ridimensionare le preferenze dell'intervento: dobbiamo coinvolgere nel nostro lavoro tutta la Comunità avendo presente le varie problematiche, non solo vicine a noi, ma anche più lontane.

— Si deve riscoprire il senso di comunità (es. conoscenza reciproca, unità) tramite la comunicazione e la condivisione delle esperienze: «è importante condividere il tempo con i giovani!»

### 3. RIFLESSIONE SULLA TERZA DOMANDA

— I salesiani possono fornire come risposte al disagio giovanile, una competenza relazionale che può essere trasmessa in un'ottica di «convivialità delle differenze».

— Occorre però riscoprire la condivisione salesiana dell'esperienza del sistema preventivo.

— Si sottolinea l'importanza di valorizzare gli spazi di comunicazione che coinvolgono tutta la Comunità salesiana ma anche la Comunità «allargata», educativa.

### **Annotazioni**

#### 1. *Dobbiamo rivedere i connotati della nostra identità*

È cambiata completamente la società nella quale viviamo: la osserviamo dal punto di vista del disagio giovanile.

C'è un seppellimento delle leggi sociali degli anni '70: Riforma Carceraria, Droga, Sanitaria, Manicomi, Minori, Handicappati attraverso la non attuazione.

Gli interventi sono spesso:

— settoriali a favore delle categorie «riconosciute»,  
— moltiplicati ma sempre per categorie favorite, con crescite del «sommerso».

— specialistici/curativi sempre per aiutare la prevenzione,

- territoriali ma a volte burocratizzati,
- nella logica del consenso popolare che esige allontanamento e controllo.

Nella logica devastante di esigenza-risposta, consegue che gli interventi:

- riparano ma raramente guariscono,
- sono a pioggia tra loro, a volte contrastanti,
- deresponsabilizzanti,
- per clientelismo e con una mentalità mafiosa: « dà per favore quello che è un mio diritto ».

I nostri interventi corrono il pericolo di essere funzionali a questo sistema iniquo: mentre salviamo (e facciamo bene perché prima di tutto c'è l'uomo) perpetuiamo questo tipo di sistema.

## *2. Bisogna rivoluzionare il modo di fare politica anche nel sociale*

Partire dal bisogno/disagio come detonatore di un processo di coscientizzazione per mobilitare, organizzare, impiegare le risorse per risolvere i problemi e soddisfare i bisogni.

Ne consegue:

- la necessità di una formazione che parte dalla nostra cronaca riflessa,

- l'essere chiari politicamente con le conseguenze (alleanze).

I nostri campi di impegno sono:

- quelli tradizionali,
- con preferenza ai « non tutelati » giovani: alcoolisti, emigrati, tossico (di strada, storici, ricaduti), abbandoni scolastici, borderline, disoccupati cronici,
- presenti nell'informazione e a livelli istituzionali.

## *3. Condivisione oggi significa stare dalla parte soprattutto dei giovani non tutelati con il cuore, la mente, le mani.*

## SINTESI DEL SECONDO LAVORO DI GRUPPO

### GRUPPO 1

#### 1. OCCORRE PARTIE DA

— ciò che i giovani hanno di valido (cf. Atti del Capitolo Generale 23);

— dal loro desiderio di «felicità» (far leva su coloro che hanno sofferto di più); ricostruendo una scala di valori accettati dai giovani (pace, giustizia, libertà...).

#### 2. CIRCA GLI EDUCATORI SALESIANI È URGENTE:

— ricompattarsi sulla «TESTIMONIANZA»: nei percorsi della Educazione Permanente bisogna sottolineare quello che si è: sacerdoti e salesiani;

— saper leggere il mercato e saper offrire l'annuncio di fede, e quindi saper partire anche dal negativo da assumere come strada al positivo;

— porre attenzione all'AMBIENTE (che non può essere neutro): «qualificato» e reso «riconoscibile»;

— riqualificare educativamente la Comunità: deve essere significativa come «gruppo»;

— pensare a un PROGETTO COMUNE (flessibile) delle Comunità terapeutiche, per qualificare e puntualizzare lo specifico salesiano (non per pianificare le esperienze, bensì per inserire le esperienze nel metodo), come contributo alla riscoperta della pedagogia salesiana per gli ultimi.

— pensare a STRUMENTI E SUSSIDI, anche a un foglio di collegamento di livello nazionale.

## GRUPPO 2

Sotto il profilo organizzativo occorre

- un collegamento verticale: nazionale, ispettoriale e di base;
- un collegamento orizzontale: tra le varie realtà dell'ispettoria e fuori sul territorio.

I gruppi di salesiani che lavorano con giovani « a rischio »:

- siano riconosciuti come un « centro » istituzionalizzato;
- abbiano un foglio di collegamento, o meglio, una rubrica sulle forme di intervento « salesiano » tra i giovani a rischio da porsi in una rivista che abbia una capillare diffusione nazionale.

Urge infine formare i giovani salesiani all'intervento per il disagio, anche particolare, con corsi specializzati ed esperienze nella « comunità a rischio » già esistenti, per tutte le fasi di formazione iniziale, in modo da creare una sensibilità verso i più poveri anche nelle case tradizionali.

## GRUPPO 3

1. Si rileva l'esistenza di ambienti differenziati sulle diverse esigenze dei ragazzi: in tutti è essenziale il dialogo e la relazione personalizzata.

2. È importante che ci sia condivisione nella Comunità, altrimenti i primi emarginati siamo noi e alcuni della comunità sono contro, ostacolano o restano estranei.

3. Si ritorna sull'idea della RETE articolata di interventi e di presenze con qualità e specificità diverse: valorizziamo gli stessi ragazzi, come Don Bosco; il ragazzo discolo era affiancato ad uno buono.

4. Si insiste ancora nell'aspetto « politico » e territoriale dell'opera educativa.

5. Nell'educazione è essenziale il Progetto educativo e la costruzione della Comunità Educativa: questo garantisce la continuità anche nel caso di cambio del salesiano.

6. Ultima proposta: dall'Oratorio risalire alle famiglie dei ragazzi. L'Oratorio abbia una accoglienza tale che permetta ai ragazzi di « incontrare la Chiesa ».

## GRUPPO 4

IL SALESIANO DEL 2000 (cf. CG23):

- è un uomo di fede,
- conta su se stesso e sulla comunità delle persone, più che sulle strutture,
- è uomo di relazione perché sa aiutare nella crescita affettiva, sa collaborare con gli altri salesiani, è aperto e attento alle risorse del territorio (es. comitato di quartiere),
- è capace ad apprendere il linguaggio dei giovani in continua evoluzione,
- un problema nuovo non lo spaventa e non dice mai: « non è compito mio »,
- in ogni campo di lavoro (scuola, oratorio) è consapevole di fare sempre prevenzione ed educazione.

LE PROPOSTE OPERATIVE:

- corsi di comunicazione interpersonale, empatia « per animatori »;
- corso all'UPS sull'emarginazione;
- il discorso della emarginazione deve entrare trasversalmente negli altri insegnamenti.

## GRUPPO 5

Approfondire le linee pastorali in ordine a disagio ed emarginazione nelle diverse nostre opere e ambienti; dare rilevanza alla presenza dei SDB nell'emarginazione.

- Immagine come SDB è mentalità da assumere.
- Foglio di collegamento da promuovere.
- Consulta per strategie comuni e interventi condivisi: il collegamento « leggero » e l'interdipendenza (la rete).
- Centro stampa con: orientamento centrale (livello nazionale), orientamento specifico (livello ispettoriale), decisioni operative (livello sociale).

- Puntare sulla riconciliazione e sulla collaborazione.
- Progetto condiviso dei SDB nell'area dell'emarginazione.
- Sensibilizzazione dell'opinione pubblica, attraverso lo « stile » salesiano del coinvolgimento (UPS e Scuola educatori).
- Coinvolgimento dei ragazzi/giovani che provengono dai nostri ambienti da introdurre nel campo della emarginazione, da preparare opportunamente.
- Formazione iniziale: mentalizzare i confratelli in ordine all'emarginazione.
- Impegno e coinvolgimento reale e costruttivo dei laici.
- Declericalizzare alcuni interventi nel rispetto delle vocazioni specifiche e diverse.

## GRUPPO 6

### 1. IDENTIKIT E FORMAZIONE

Quale sensibilità c'è nel settore formazione per il settore emarginazione?

- Piano nazionale per la formazione ai vari livelli in elaborazione.
- Formazione apostolica calibrata sul singolo per capire quelli un po' chiusi a questi aspetti.
- Ermeneutica: idee - esperienze - confronto.
- Non sono un po' troppo comodi in alcune case di formazione?

### 2. STRATEGIE

- Rapporto tra disciplina e simpatia nelle opere ordinarie: sono da coniugare.
- Il problema della mela marcia! Ma che si fa, se non bisogna curare emarginati?
- Visite ispettoriali: promuovere il confronto su una traccia proposta dal delegato ispettoriale.
- Rapporto con le famiglie di chi ha problemi e dei borghesi che li scartano.

## GRUPPO 7

È importante il recupero delle tradizioni salesiane, intese soprattutto nella condivisione delle esperienze dei giovani.

— Bisogna partire creando una comunità.

— Sarebbe opportuno che chi lavora nell'emarginazione faccia parte del MGS e abbia anche una presenza nella relativa segreteria.

— Si sottolinea l'importanza dell'educazione degli animatori e dei cooperatori non soltanto nelle metodologie di intervento ma anche sul piano umano e religioso. Inoltre bisognerebbe sensibilizzare gli animatori e i cooperatori all'emarginazione con corsi, scambi tra comunità diverse, campiscuola.

— Ogni comunità deve lasciare dei momenti di verifica dell'intervento sulla emarginazione, avviando qualche iniziativa stimolo, avendo più attenzione per la comunicazione, anche al di fuori dell'ambiente salesiano.

— A proposito della «rotazione» del personale salesiano, sarebbe opportuno che venisse mantenuta la continuità degli interventi, nel pieno rispetto della Comunità in cui si sta lavorando.

— Bisogna riscoprire l'intenzionalità educativa comune, perché si sta sottovalutando l'importanza dell'essere sempre educatore; quindi maturare delle intenzioni comuni per cui il resto diventa prassi conseguente.

# LINEE DI CONVERGENZA EMERSE DALL'ASSEMBLEA CISI 1991

don GIOVANNI FEDRIGOTTI

## 1. Punti di arrivo condivisi

1.1. Esplorando le RADICI DEL DISAGIO, che nutrono vecchia e «nuova marginalità», si incontrano — accanto a quelle antiche — nuove «logiche» (cfr. relaz. Mion), nuove esigenze «trans-materiali», che orientano ad una rinnovata educazione e terapia, in cui si intrecciano valori e pedagogia, testimonianza e servizio, amore e verità, relazioni personali-famigliari-comunitarie, legislazione pubblica e privata iniziativa...

Tale «complessità delle radici della emarginazione» postula la «COMPLESSITÀ DELLA RISPOSTA», elaborata:

— con un'«ottica sistematica» e col coinvolgimento più ampio della Famiglia Salesiana (incrementando quello così bene iniziato delle FMA), aiutato da una maggiore convergenza fra PG e Pastorale della FS (relaz. Palmisano) (5);

— con un lavoro «a rete» sul territorio, attento a individuare i bisogni ed a collegare le risorse (di persone, mezzi, provvedimenti legislativi ecc.);

— con un «sistema integrato» di opere «educative-preventive» e di comunità specializzate nel recupero;

— valorizzando di più i laici ed il volontariato (che è stato parte determinante di quanto si è fatto fino ad oggi), impegnando i genitori (4), promuovendo collaborazione e creando spazi per specifiche professionalità laicali (1, 2, 3, 4).

1.2. Ciò comporta che i problemi della emarginazione e del disagio attivo non un «settore parziale» di intervento, ma una larga

« FASCIA TRASVERSALE », che tocca ogni tipo di presenza salesiana (cfr. mappa e relaz. Ricca), in una « complementarità arricchente » (relaz. Vecchi).

Da ciò consegue che il settore sia « sdrogato », aperto cioè anche ad altre forme di disagio e di emarginazione.

1.3. L'INTENZIONALITÀ PASTORALE — con pedagogica gradualità — è chiamata a vivificare e ad illuminare l'intero processo di risposta ai bisogni emergenti (don G.B. Bosco).

1.4. La DIMENSIONE COMUNITARIA appare ineludibile (3, 7), sia a livello locale che ispettoriale, sia per i confratelli che per i giovani, orientandola a diventare una « convivialità delle differenze » (7). Essa va « riqualificata educativamente », come gruppo e come fascio di motivazioni convergenti (I).

1.5. Lo stretto COLLEGAMENTO da porsi fra « presenza nella emarginazione » ed attenzione ad essa e « significatività » di ciascuna opera ed ispettoria (cfr. relaz. Vecchi).

1.6. Il rinnovato concetto di PREVENTIVITÀ, che non è solo preservazione, o assistenza, ma educativa e mirata mobilitazione di risorse interiori.

## **2. Nuove strategie sollecitate**

2.1. Occorre studiare strategie per « FARE UNITÀ » a livello nazionale, per darci una « IMMAGINE SIGNIFICATIVA » capace di incidere anche « politicamente » e di avere un peso nazionale. Urgente appare una rappresentanza qualificata presso il ministero degli interni.

2.2. Un tale « significato politico » può ricevere incremento da un PIÙ ORGANICO COLLEGAMENTO con UPS (vari gruppi) e CNOS.

Primo frutto di un tale collegamento potrebbe essere un « Convegno » proposto alla FSE su « Emarginazione giovanile ed educazione »...

2.3. Va intensificato NELLE ISPETTORIE LO SCAMBIO - OPERATIVO E FORMATIVO - fra chi lavora nella prevenzione-educazione e nel recupero (2, 3, 4, 6).

2.4. È decisiva per il futuro LA FORMAZIONE e l'aggiornamento (1, 3, 7), con una speciale attenzione alla « formazione sul campo » (4, 6), alla sensibilizzazione dei giovani confratelli, per cui si ipotizza anche un « tirocinio accanto a persone significative che già lavorano nella devianza ed emarginazione » (5) (II) (V) (VI).

Si vede l'utilità di corsi specifici di « comunicazione interpersonale », di approfondimenti all'UPS sulla emarginazione (IV).

La cura di « scuole per educatori », che conferiscono titoli adeguati, appare fra le conseguenti priorità.

Così come una « educazione dell'atteggiamento politico » per gli operatori in emarginazione, che mantengano liberi da meno dignitose compromissioni.

### 3. Questioni aperte

3.1. Perché « Africa sì » e « Napoli no »? (4).

3.2. I « criteri meritocratici » della scuola rischiano di creare emarginazione, anziché integrazione educativa (4). Come gestire le « mele marce », senza inquinare l'ambiente e senza attivare processi emarginativi? (VI).

Come smorzare l'« atteggiamento di selezione » e la « resistenza ad accogliere emarginati » che perdura in taluni CFP?

3.3. Davanti alla sfida della emarginazione, la PG appare frammentata (2) e « corta » (1) incapace, cioè, di accompagnare « le più gravi povertà » che « covano nella fanciullezza, ma esplodono ancora nell'età giovanile » (relaz. Vecchi).

3.4. È evidente, specie in certe ispettorie, la « sproporzione » nell'impiego delle forze (6): ancora poche e precarie sono quelle impegnate nella emarginazione.

3.5. Continua il dibattito «in silenzio» sui «giovani, specialmente i più poveri», che ha, tuttavia, il merito di impedire un generico ripiegamento sui «giovani», è fonte di rinnovamento e di significatività (Relaz. Vecchi).

3.6. Fra le «nuove frontiere» di crescente urgenza, vanno collocati i «terzomondiali» e permangono i «minori».

#### **4. Elementi di metodo**

4.1. Il decennio della CEI «ETC» crea un clima favorevole alla animazione dell'intero settore. Così anche i provvedimenti legislativi previsti nel civile (es. nuova legge sul volontariato, proposta Caritas sull'anno di volontariato ecc.).

4.2. Occorre irrobustire la «motivazione soprannaturale» (collegata con la Parola di Dio) che regge la generosità dell'impegno nella emarginazione (1, 7).

4.3. «Lui (il giovane!) è importante»: la imprenditoria strutturale non faccia velo al primato della relazione personale (6), cuore dell'identikit del salesiano operante in emarginazione (IV).

4.4. Bisogna frenare l'impazienza (6), che vorrebbe tutti impegnati nella emarginazione, senza distinguere doni e limiti personali (5).

4.5. Appare indilazionabile un «Progetto Ispettorale e Nazionale per l'emarginazione giovanile» (don Vecchi) (1) (VI). Deve essere «flessibile» e puntare sullo «specifico salesiano» (I). E prevedere tre livelli: uno nazionale (orientamento culturale), uno ispettorale (orientamento specifico), uno locale (decisioni operative) (V).

Si vede anche l'utilità di una rivista o «foglio di collegamento» che abbia lo stesso scopo (I, II, V).

La LDC (tramite don Angelo) offre la propria disponibilità a collaborare col settore e la PG: si dovrebbero studiare le modalità.

4.6. Occorre aprire con maggior coraggio oratorio salesiano (5) e riviste salesiane (6) al problema emarginazione.

4.7. È buona la iniziativa della « mappa delle presenze », che però deve essere in « continuo aggiornamento » per essere adeguato strumento conoscitivo, di animazione, di promozione — nella mentalità e nei fatti — di integrazione fra le opere e le iniziative.

È opportuno che essa venga aggiunta, ma ritoccata ed aggiornata, agli « Atti » del convegno.

I numeri fra parentesi si riferiscono alle relazioni dei gruppi corrispondenti, che sono agli atti: i numeri arabi, ai gruppi di sabato 23 novembre, i numeri romani a quelli del 24 novembre (non è pervenuta la sintesi dei gruppi III).